FEDERIGO TOZZI

NOVALE

DIARIO

VISIT…

«Tutto è stato per me un passare tra la vita
per giungere a completare la mia anima».

Tozzi

Premessa

Nel presentare un nuovo volume del Tozzi non ci dovrebbe essere bisogno di aggiungere parola, se non, forse, per spiegarne le origini, o le intenzioni di chi ne curò la stampa.

Notando le incertezze o inesattezze di alcuni giudizi susseguitisi in molti giornali e riviste, mi sono accorta della necessità di dare a conoscere meglio il Tozzi a coloro che per giudicare della sua arte debbono riferirsi unicamente ad opere le quali, perché appartenenti tutte a periodi di travaglio e di lotta, dovrebbero considerarsi, piuttosto, in quanto a valore psicologico, indici di stato d'animo transitori che di realtà spirituale permanente. Distinzione che non viene fatta quasi mai; così, mentre concorde è il riconoscimento della perfezione di espressione e di forma raggiunta nell'arte dal Tozzi, da pochi è ammesso che questa eccellenza, anzi che il frutto di gravi studi o paziente tirocinio, sia prima di tutto, in ogni sua caratteristica – come lucidità scultorea del pensiero, acutezza d'analisi, sincerità di sentimento, ecc. – rivelazione non dubbia di una poderosa potenza creatrice, predestinata immancabilmente ad affermarsi in opere di valore spirituale universale, se all'autore fosse stato concesso il tempo, o data la possibilità, di compiere la propria evoluzione interiore e di fermarsi *sulle acquistate certezze.*

Specialmente, guardando all'opera pubblicata, non si pensa abbastanza che del Tozzi si ha, si può dire, un solo periodo di produzione e relativamente breve; perché anche le cose scritte prima: Con gli occhi chiusi (1912), Ricordi di un impiegato (1910), *ecc., furono stampate nel* 1918 *e* 1920, *ed ebbero, perciò, nell'ultimo rimaneggiamento, più o meno, l'impronta di questo periodo unico. E in quali condizioni d'animo* naturali *potesse trovarsi allora il Tozzi per potere essere obbiettivo, basti, tra il resto, pensare che, artista precoce – come dal presente volume – avendo al sogno d'arte sempre sacrificato e sottoposto tutto se stesso, non riusciva che allora, cioè al suo trentaquattresimo anno d'età, e* soltanto per raccomandazione, *a farsi aprire i battenti di una Casa Editrice importante!*

Per un autore fecondo come lui – lavorava di getto, con vena prodigiosa, riempiendo cartelle dietro cartelle quasi le ricevesse dettate – ma per cui il consenso o successo era condizione base se non all'impeto creativo certamente alla facilità di produrre, ciò che questo significò non è facilmente computabile.

Ad aiutare, dunque, uno studio sul Tozzi più esteso e fedele intesi che bisognava pubblicare altri documenti; e, il più possibile, diretti, perché non si avesse sospetto di parzialità o di esagerazione. Dovevano, quindi, necessariamente, essere pagine del Tozzi stesso e anche, per quanto si poteva, libere da preoccupazioni d'arte.

Il mio primo disegno fu di comporre con dei frammenti inediti, scelti tra i più soggettivi, una specie di autobiografia. Ma, cominciata la scelta da le lettere che sono

quelle che formano la seconda parte del presente volume, mi avvidi che sarebbero state esse sole sufficienti a dimostrare limpidamente l'anima vera del Tozzi. Però, non si potevano pubblicare isolate per più motivi: anzitutto, non davano della vita dell'autore che un periodo breve; poi, non vi era abbastanza sviluppata la parte narrativa, e, infine, potevano non convincere, perché troppo esclusivamente passionali. Mentre, indecisa, pensavo al modo migliore, da scegliere, per completare il lavoro, inaspettatamente *venne in mio contatto una persona che aveva conosciuto il Tozzi diciannovenne. Erano stati amici, ma poi, separati dalle circostanze, dal 1903 non si erano più incontrati, e né l'uno aveva saputo dell'altro. Risale a quell'epoca lontana uno studio analitico sull'arte del Tozzi fatto da questa stessa persona, sulla sola base di alcune lettere scritte dal Tozzi ad una ignota: Annalena; e da esse date a quest'amico appunto per averne un giudizio. Lettere che egli copiò senza che il Tozzi né l'Annalena lo sapessero mai. Sono quelle che formano il primo gruppo del presente, di cui non si hanno più gli originali perché distrutti dal Tozzi con altre, poco dopo scritte. Si deve, dunque, alla* chiaroveggenza del caso*, alla devota e disinteressata ammirazione di un amico che esse si siano conservate e concesse a integrare la presente raccolta. Sono le più importanti perché dell'epoca la più remota e perché appunto in esse l'autore si è lungamente indugiato a descriversi per riuscire a farsi conoscere dall'ignota alla quale scriveva.*

Con l'insieme dei due gruppi, così, si ha l'evolversi di quasi tutta la prima giovinezza del Tozzi (quella che si può dire, è la parte fondamentale della vita d'ogni uomo) la meno conosciuta, dov'è già, però, la rivelazione sicura della sua inconfondibile personalità, se anche adombrata dalle influenze degli autori preferiti. Personalità, che, se porta le stimmate certe delle passioni e dei sentimenti che si dovranno sviluppare in corso di tempo e farlo soffrire tanto, porta anche scolpiti i caratteri di quella forza con la quale trionferà poi sempre d'ogni contagio: la bontà semplice e schietta dell'animo. Perché, se è vero che Egli fu senza remissione e più che non si creda, esposto a risentire e soffrire *tutte le influenze, le più disparate, a partirsi dalle sensuali e passare per tutte le deviazioni dello spirito (dalle nichiliste – tra cui le* reazionarie cattoliche *e le reazionarie bolsceviche – alle malate di misticismo nordico; dall'intellettualità pretenziosa e gretta di provincia alle raffinatezze ambiziose dei cerebrali intriganti della capitale; dalla mondanità frivola fino alle compiacenti esibizioni spiritistiche); è pure anche certo che si trattò sempre di aberrazioni momentanee, le quali se lo turbarono non lo modificarono, mai, sostanzialmente.*

Nella scelta dei brani, oltre lo scopo fondamentale, cercai di raggiungere anche quello di una lettura che interessasse per se stessa: da qui la forma a diario *e la concessione di alcuni particolari non strettamente necessari.*

Dichiaro che nella compilazione delle note non guardai tanto a una chiarificazione immediata quanto all'occasione che mi si porgeva per sottolineare sentimenti o fatti d'importanza biografica.

Vinsi la naturale ritrosia a pubblicare pagine intime con la coscienza di un dovere da compiere: quello di restituire al Tozzi, e alla sua più nobile fama, cosa che gli appartiene. Del resto considero impossibile sbagliare: di attori, in quest'opera come in qualche altra del Tozzi, ce n'è uno solo: l'autore.

Non m'illudo che la storia troppo ingenua *e semplice, passi senza incontrare sogghigni:* roba d'altri tempi, roba superata! *Ma le generazioni non nascono adulte. Ci sono dei giovani oggi; ci saranno domani – e tra essi il figlio di Tozzi.*

A loro dedico il libro.

EMMA TOZZI

Parte prima

Da Siena, a Siena
27 novembre 1902 (A).

Veramente non dovrei scriverle, dal momento che alla mia prima lettera Ella non ha né meno risposto... Ma non posso ritenere il vivo desiderio che ho di comunicare così con una donna che io non conosco, forse trasportato dalla novità stessa di questo fatto.

Le dissi che avrei desiderato essere uno fra i suoi corrispondenti, per avere agio di studiare il carattere di una *giovane donna*. Riconosco di aver mostrato troppo rudemente il mio scopo facendolo apparire privo di ogni grazia. Spero di rimediare con la presente dicendole che io vorrei conoscere le sue impressioni su l'*arte senese*; intendo dire su quanto di artistico esiste in Siena, specialmente nelle chiese, dove si trovano veramente tesori di pitture e di sculture quasi obliati dall'indifferenza.

Io che ho diritto di chiamarmi un artista, come Ella potrebbe riconoscere accettando la mia proposta, ho passato molto tempo a contemplare tali capolavori, rapito nell'idea istessa che l'artista aveva saputo infondere nel suo soggetto. Vorrei che Ella mi dicesse – per esempio – l'affresco tale che trovasi nella chiesa tale, mi piace specialmente perché ha questa maniera, ecc.

Riconosco che così non le posso essere chiaro. Ma in ogni modo Ella dev'essere capace di afferrare il mio concetto e di apprezzarlo.

Le scrivo in un momento in cui non potrei fare di meglio perché (glielo voglio dire) sono in un... caffè dove, d'intorno a me, si giuoca, si grida, si bestemmia, si sputa... Un mio amico m'interrompe per voler sapere quello che io scrivo, ma con un pugno lo ricaccio al suo posto e continuo a scrivere, Questo accenno rapidissimo le darà così un'idea del mio modo di fare facendole conoscere un lembo della mia vita e in qual ambiente si svolga. Ma non mi creda un *triviale*! Nella rozzezza degli atti esteriori, conservo intatta la purità della mia anima a cui non giungono se non le armonie...

(1)

4 dicembre 1902.

Non ho potuto rispondere subito alla sua grata perché mi trovavo fuori di Siena a tessere uno dei più deliziosi idillii con la mia... Mimì (B). Quindi sono certo di trovare presso di lei il perdono e il desiderio di spendere un altro *soldo* per scrivermi un'altra volta.

Ecco: io penso che Ella abbia notato quella mano mentre stava pregando. Non è vero? Se così è, non posso lodarla come religiosa né non ammettere che Ella sia una brava e intelligente signorina come se ne trovano poche. Non per la ragione di aver rilevato quel grossolano difetto di figurazione, che sarebbe ben poca cosa; ma perché da quello facilmente si comprende come i suoi occhi devono essere animati da una curiosità nobilissima (2).

Quel dipinto del Casolani è uno dei peggiori, sia pel colorito che pel disegno. Non sono stato a rivederlo dopo la sua lettera per una ragione semplicissima, che dietro i vetri delle finestre che sono lì di fronte alla chiesa, potrebbe esservi la fronte ridente di Annalena. Però mi ricordo bene della chiesa. Anzi le dirò che se io fossi un credente non andrei a pregare lì dentro. Per me ci vorrebbero delle chiese più grandi, capaci di darmi impressione ed immagini. S. Quirico (parlo della chiesa) è un aborto dell'arte. Che potevan far di più il Salimbeni, il Casolani e magari anche il Vanni? Per me questi tre artisti e i minori che furono della scuola loro, non meriterebbero di essere ricordati. Badiamo: a proposito del Vanni parlo di quello che ha dipinto a S. Quirico e non dell'altro che ha lavorato anche in Duomo nella cappella di S. Ansano, alla sinistra di chi entra, al lato dell'altar maggiore. Il Salimbeni poi è il più incapace di tutti. Basta vedere i lavori che ha fatto nella Chiesa di S. Spirito. Che roba! Degna di stare vicina alle carceri. Il Casolani ha qualche cosa di buono. Per esempio, al Carmine c'è il supplizio di S. Bartolommeo, che, toltane la troppa aridezza, è riuscito lodevolmente.

Questa volta le scrivo tra una *forchettata* e l'altra di *pasta al sugo* e non ho avuto voglia di consultare alcun libro o le mie note, per sfoggiare il mio *patrimonio artistico*. Ho scritto così alla buona, distendendo in periodi quello che mi veniva a mente.

. . . . . la prego a riscrivermi, indicandole di visitare la Chiesa del Convento dell'Osservanza, quasi l'unica che accolga bellezze artistiche di diverse scuole. Ci vada. Non badi al fango. Poi me ne parli. Il prossimo lunedì andrò alla Posta. Badi: non mi faccia fare il viaggio invano.

8 dicembre 1902.

Per tutto il fascino che sento per lei mi perdoni quello che sono per scrivere!

Questa volta non la terrò allegra, son certo.

Non tutti i giorni della mia vita hanno il riso della giovinezza e la gioia di un cuore soddisfatto.

Una volta gli angeli scendevano volentieri dai loro troni lucenti per consolare gli uomini, ma ora, ohimè, la sola leggenda ci rimane per rimpiangerli.

Io devo, signorina, lavorare più di lei.

Ella forse nel lavoro trova una soddisfazione, le sue mani sui fiori di qualche ricamo, hanno più fortuna delle mie.

A Lei la tranquillità soffusa nel salottino elegante, nella luce temperata e nel tepore: a me, Ella lo indovina, una stanza brutta assai volgare, per valermi di un aggettivo di moda, dove solo i miei sogni pieni di fantasmi e di suggestioni come le visioni pallide di frati medioevali, danzano intorno vanamente.

Se Ella mi vedesse con la fronte posata dentro il cavo trepido di una mano, guardare dolcemente lungo le righe d'una pagina stampata, inseguendo nel volo ardente e silenzioso della mia anima una immagine incantevole, oh! Ella non riderebbe!

I miei segreti, Ella non li conosce; ed è bene.

Ho bisogno di dirle che le mie lettere sono come le stoffe orgogliose che coprono l'ossa d'un disperato?

Forse Ella non mi crederebbe.

Ma è così.

Sì, nella corsa ardente della mia vita, che pulsa nelle mie vene irrequiete e anelanti, nel pensiero angoscioso che m'invade, mi troverebbe or dubbioso, scettico, magari beffardo.

Ma non lo sono.

Anch'io ho bisogno più d'altri della finzione, della finzione che piace, sa!

Ella pensa: questo... Rodolfo ha bisogno d'un soldo?

Io le rispondo gridando: no, no!

Ho bisogno d'*illusioni*, io che penso con Max Nordau che l'illusione è il migliore dei beni dello spirito umano. Come vede, sono contento di un paradosso!

Ride?

Il fumo del mio ponce è un'evanescenza che sale nell'Invisibile...

Le mie digestioni – molto differenti dalle sue, o signorina – sono necessarie – sono la base prima del Necessario...

Come vede, questo misticismo, a cui pochi credono, mi domina interamente.

Ride? Io invece mi faccio più serio.

Conosce il *Cyrano*? – Diamine!

Allora queste parole non le possono essere sfuggite:

«.....non, merci! Mais... chanter,
Rêver, rire, passer, être seul, être libre,
Avoir l'œil qui regarde bien, la voix qui vibre,
Mettre, quand il vous plaît, son feutre de travers,

.....
N’écrire jamais rien qui de soi ne sortît,
Et modeste, d’ailleurs, se dire: mon petit,
Sois satisfait des fleures, des fruits, même des feuilles,
Si c’est dans ton jardin à toi que tu les cueilles!
.....
.....
Déplaire est mon plaisir. J’aime qu’on m’haïsse».

Ora, meno il suo intelletto o il... suo naso, io ho il cuore di Cyrano!

Se ho scritto le due lettere in un caffè e in una trattoria, non è perché io passi tutto il giorno a bere caffè o a mangiare porzioni di *pasta asciutta*, ma perché scrivendole lì, mi piaceva di più.

Mi vuole più sincero?

Lo so, a volte, anzi spesso, la sincerità non piace alle donne, perché essa ha la disgrazia di essere troppo rude; per Annalena dovevo fingermi un elegante col naso pieno di aromi e co’ baffi tirati in su... Ma che vuole, io conosco e gusto altri passatempi!

E poi – ci creda – non è questione di volgarità, è questione... d’*appetito*.

Con ciò, si capisce, io non voglio urtarmi con lei. Se mi scappa qualche sgarbatezza mi perdoni, ché all’infuori della mia Mimì non conosco altre donne.

Ci crede?

Non posso spiegarmi.

Lasciamo andare le chiese! Stiamo pure all’aria libera, respirando liberamente altre *aure*. Per un momento posso lasciare anche il diletto dell’arte religiosa, ché poco danno me ne viene. Ma non ci partiamo dall’*arte*. E dicendo così, questa volta, intendo di esprimermi in una concezione latissima che tutte le forme dell’arte comprende.

Le piace notomizzare con me questa manifestazione dell’intelletto?

Posso essere importuno e insistente quanto lo è una zanzara, ma non per questo cedo alla speranza d’avere corrispondenza con Lei! Le pare? Nel tempo che scrivo una lettera non sento manco il freddo della mia stanza!

11 dicembre 1902, ore 18.

. . . . . .

Sì, io credo che ella m’abbia compreso e che desideri conoscere a fondo tutto il segreto dell’anima mia, con la voluttà ingenua di una innamorata.

Ed io l’appagherò con la fede di un mistico.

Però, che mai abbia da pentirmi dell’orecchio d’Annalena!

Le mie lettere saranno come i petali della mia anima, strappati l’uno dopo l’altro e sparsi in grembo ad una donna che lo sconosciuto mi fa somigliare a una nova Melisenda, non di Tripoli. E parlerò ancora di quella Mimì perché Ella, nel profilo morale, colga gl’incanti di una giovine che non disdegnerebbe ad amica.

Ma creda a tutto quello che io le scrivo! La menzogna m’appare come il peggiore dei mostri, che dell’alito pestifero dell’umanità vive e si nutre. Ma la credo immortale e invincibile come lo erano quelle antiche Sfingi che gli Orientali avevano create in una delle loro aberrazioni fantastiche e che, pur tuttavia, sovrastavano fatalmente a’ destini degli uomini.

Oggi queste Sfingi non sono morte. Vivono spiritualmente nelle nostre abitudini viziose, ne’ nostri pensieri, e il bagliore de’ loro occhi spaventa i buoni.

Per questo non amare la verità?

Ah, no; mai!

Mi attorciglio ad essa, come un’edera che sfida primavere ed inverni. Con me, un’altra pianta intreccerà le foglie e dall’alto guarderà eternamente il cielo, rapita nell’estasi di tanta bellezza.

Ed Ella? (3)

13 dicembre 1902, ore 20.

Quando sono per scriverle non mi preoccupo mai di ritrovare l’intonazione precedente; non sono io che comando, ma le mie passioni che lascio passare come un pastore assopito guarda l’acqua che corre. Così, a seconda del diverso umore in cui mi trovo, esse sono tristi o liete, dolci o amare, odiose o amorevoli. In fondo, si capisce, sono sempre il medesimo: soltanto il campo marginale della mia coscienza è quello che si muta, perché esposto direttamente alle impressioni esteriori; ma, naturalmente, il mio io non oscilla.

Stasera, per esempio, sono più disposto ad esporre un’analisi psicologica, che a cercar fiori in immagini e fantasmi. Ciò dipende dal fatto che tutto il giorno ho letto un libro dello psicologo americano James, ossia *Gl’ideali della Vita*.

Mi riuscirebbe imperfetto e faticoso cambiare tal modo di associare le idee mie... Forse, nel corso della lettera, pensando specialmente che io sto scrivendo ad una

signorina, e che non devo sperdermi inutilmente in discussioni di un'indole disadatta, è facile che lentamente ritorni a quello che mi piace di più: alla poesia.

Se ciò non chiama *sincerità* io non so quello che dovrò dire.

Perché è un caso curioso che a me, forse più sincero di ogni altro (per carità non pensi che io voglia dir male d'alcuno), Ella non sappia trovare un sentimento completo di fiducia.

O quella Mimì?

Io non l'avrei più portata in campo se Ella, nella seconda lettera, mi pare, non l'avesse creduta...

È stato per un bisogno istintivo di protezione e di difesa che io ho speso alcune parole, per essa. Del resto la mia Mimì, che non potrebbe né meno immaginare d'occupare l'attenzione sua, non l'avrei più tolta dal segreto ripostiglio del mio cuore. E le dà da pensare? Perché?

Veda, se Ella non mi credesse ancora *quello che realmente sono*, sa che farei? Rinuncerei da me stesso ad ottenere una corrispondenza, ed invece del solito pseudonimo metterei il mio nome senza timore e senza vergogna. La prego di non dirmi più a quel modo, che lo faccio da vero! In quanto poi ad essere caduto in varie contraddizioni non mi pare giusto, anzi sono certo del contrario, ché ho la coscienza d'aver parlato sempre sinceramente.

Mi chiede Ella: perché con tanta insistenza cerca di mettersi meco in relazione se ha la possibilità di espandere in un altro cuore fidato i tesori della sua anima? Questa domanda non doveva essere fatta. Le chiedo io: perché con tanta insistenza cerca di *non* mettersi meco in relazione se ha la possibilità di espandere in un cuore fidato i tesori della sua anima? Probabilmente come le rispondo io, ossia... stando zitta!

Ora, perdoni la troppa confidenza che mi prendo con queste chiacchiere (o ragionamenti se vuole), ma non ne posso fare a meno dal momento che Ella non mi ha risparmiato.

Scommetto che questa volta mi trova... di un altro carattere... È vero? Di un carattere pessimo, un po' acre, disadorno.

Oh, non tutti i giorni sono uguali!

Oggi mi vesto di lana ché nevica; domani di tela, ché splende un bel sole: ma le vesti sono sempre le mie.

Una volta scrivendo a un mio amico e parlandogli del mio primo amore (che allora da poco tempo avevo perso e che era passato dinanzi a gli occhi abbagliati del mio cuore come un astro nella notte profonda della mia ingenuità) tra le altre cose io gli dicevo:

«È tanto dolce il primo amore! Ignoriamo la donna e la si ama per conoscerla.

Questa ingenuità da Dafni è così soave che non si dimentica più.

I primi baci! Il mistero che si svela! Sorprese della gioventù sempre rosee! Quando la si guarda negli occhi, che ebbrezza! La mia donna aveva gli occhi neri; ma io non sono stato mai capace di scrutarli perché m'abbagliavano e tremavo. Se io dovessi descrivere il suo viso non potrei. Ne ho avuta sempre, una sensazione scompigliata, meravigliosa. Ecco: chiudendo gli occhi la rivedo, ma non bene. Riconosco la guancia tanto bianca come un petalo di rosa, e la bocca leggermente rosea, sempre atteggiata ad un sorriso calmo, incantevole.

. . . . . .

Deliziosa! Deliziosa! Fa che ti ribaci, che le mie mani scorrano sui tuoi capelli tanto neri, pieni di profumi come fiori selvaggi: pieni di dolcezze ignote.

Ma tu non arrossisci più, quando mi vedi. Io ti sono indifferente. È vero? Pensi che me ne dolga?...»

Non so a lei che impressione hanno fatto queste parole; a me, rileggendole prima e riscrivendole, sono parse non più vere, anzi esagerate. Ora devo forse dire che due anni fa, scrivendole, non ero sincero? La risposta non è dubbia.

Potrei riportare a mio comodo una infinità di documenti psicologici, ché io ho la buona abitudine di fermare, ogni giorno, su la carta, quello che è passato nella mia anima. E tutti questi documenti proverebbero come non solo da un anno ad un altro si cambia interiormente, ma come di giorno in giorno le nostre associazioni intellettive si trasformino evolvendosi in poco tempo; e che quindi il nostro carattere, pur rimanendo fermo sostanzialmente l'*io*, assuma tante forme quante sono le circostanze esteriori e cause interiori che entrano in giuoco a modificarlo.

Un'altra volta, per esempio, parlare di queste cose mi parrebbe troppo fatica e mancando una *necessità* a influire su la decisione della mia volontà, preferirei o parlare d'altre cose o valermi d'altri materiali.

E per questo Annalena direbbe che lo non sono lo stesso?

Adesso le chiedo scusa della noia che devo averle procurata. Lo so, certe conversazioni richiedono uno sforzo particolare d'attenzione che snerva e che spiace. Ma... la colpa è un po' sua!

In ogni modo Le prometto però che in seguito terrò tutt'altro contegno. Specialmente quando avrò anch'io qualche segretuccio di Lei. Non è vero?

Dunque... m'assolva.

17 dicembre 1902, ore *18.*

Giobbe avrebbe avuto meno pazienza di me! Tuttavia non mi sono adirato della sua letterina, perché l'ho trovata abbastanza spiritosa; e lo spirito mi piace, specialmente quando in parte... è meritato. Perciò le dico subito quello che ho *creduto* o *sperato* e *credo* e *spero* di trovare in Annalena. Ecco: un giorno Rodolfo che era in bottega del suo barbiere, legge... che c'è una signorina senese che accetterebbe corrispondenza epistolare (C). Rodolfo pensa: ciò non l'aspettavo e mi piace; non mi perderò sulla scelta dell'argomento, che sono felice in ogni modo quando una signorina rubi al mio cuore!

E bene, le scrive e le dice: «vorrei essere uno de' suoi corrispondenti, per conoscere il carattere di una giovine donna». Imposta la lettera e più tardi riflette: – che bestia! non mi risponderà, perché è impossibile che una donna risponda a certe curiosità. Rodolfo aspetta due... tre giorni e la risposta non viene.

Allora riscrive e le propone una *discussione* su l'arte sacra, esistente in Siena.

Peggio che peggio!

Ma non si perde di *coraggio!* propone un tema più vasto; una discussione generica su l'arte.

Peggio che peggio!

E allora?

Signorina Annalena, a Rodolfo non rimarrebbe che abbassare la coda – se l'avesse – e andarsene.

Ma... no!

In sostanza che cosa le ha chiesto senza mai stancarsi?

Di confondere i suoi sogni, di respirare un po' di tempo insieme, di confondere il rumore dei nostri cuori in un solo. Alle conseguenze poi non vi ha mai pensato. Chi s'occupa di certe conseguenze?

A Rodolfo l'onda libera dell'anima sgorgante senza fine nel mare delizioso della fantasia; a Rodolfo que' giuochi di pensiero che fanno sorridere i più e che incantano i poeti, come i rosignoli i viatori. Chi s'occupa del rimanente?

Ma Annalena – ora sono io che faccio la domanda – è da vero fatta come Rodolf? Se sì, perché tanti dubbi e tante riluttanze? Se no, perché non troncargli la speranza di aver trovato quella che, senza saperlo, l'anima di Rodolfo aspettava?

Se Rodolfio non avesse trovato tanta opposizione, il colloquio sarebbe già cominciato.

Ella si duole di non aver conosciute le sue brame...

La contento io, abusando delle confidenze che il mio protetto Rodolfo mi ha fatte.

Egli, come tutti i pazzi, ha un'idea fissa: la sua è quella che un giorno (tra un anno, due...) avrà potuto comporre (come egli dice) un'operuccia drammatica. Il soggetto

della quale – benché non ancora ben sviluppato, come egli lo sente confusamente – l'ha già trovato...

Ed ora su ciò mi permetta di non fare più altre parole, ché se Rodolfo lo sapesse guai a me!

Ma le dirò, per darle un documento abbastanza prezioso su di lui, che egli è iscritto nel partito socialista e che... non dico altro, altrimenti lo riconosce subito!

Ora è contenta?

Deve anche comprendere che se Rodolfo non ha un carattere ben delineato e fermo dipende prima di tutto dalla sua età (19 anni) e dagli studi che hanno su di lui una grande influenza morale, a seconda degli autori di cui studia il pensiero (D). Deve anche comprendere che Rodolfo non ha una coltura completa, benché abbia scorazzato assai, più che nell'italiano, nella letteratura francese e tedesca.

Adesso la parola alla signorina Annalena!

Dalla camera n. 22, dell'albergo de' Tre Re. –

21 dicembre 1902.

Per una strana necessità mi trovo in questo albergo da cinque giorni e non ne sono uscito.

. . . . . .

Che ho fatto in questo tempo? Che fo?

Da un amico mi sono fatto prestare le opere drammatiche di Shakespeare e me le sono lette una dietro l'altra, con l'avidità insaziabile di un assetato. A punto, quando ho letto la sua graditissima lettera, stavo ripassando quell'immortale monologo di Amleto che comincia con le parole: *Essere ovver non essere!* Da quello ho subito ricavato... il tema per intavolare la nostra conversazione, scartando concezioni scientifiche o religiose o morali, e dicendo *è più bello* pensare quel mistero che noi chiamiamo anima, immortale o mortale? (4)

Amleto dice:

> «Morir – dormire... e nulla più; – del core
> La tortura finir con questo sonno,
> E i mille strazi che natura fece
> Eredità di carne. Unico è dunque
> La putredine amor!...»

Questo principe infelice preferisce dunque l'idea di una morte pagana? Lasciamo andare il suo particolare umore e le cagioni che l'hanno indotto a ragionare così – ché da un caso speciale non potremmo trarre un concetto generico –; ma badiamo a ciò che egli dice dopo:

«Chi mai vorria
La sfera e l'onte sopportar del tempo,
Dell'oppressor gli oltraggi, o del superbo
La contumelia, di schernito amore
L'angoscie, il duro della legge indugio,
E l'insolenza de' ministri, e il vile
Dispregio, onde ogni tristo al paziente
Merito insulta, s'ei potesse appena
Con la punta saldar dello stiletto
Le sue partite?»

E poi continua in altre considerazioni concludendo:

«Se non fosse il terror di qualche cosa
Dopo la morte?»

Vuol dire che mettendoci nelle condizioni patologiche d'Amleto veniamo a pensare che la fede nell'immortalità dell'anima *è bella*, poiché in essa si nutre la speranza di una vita ineffabilmente migliore. E se non ci fosse questa credenza? Che forse alcuno più sopportare vorrebbe la sferza e l'onta del tempo, gli oltraggi dell'oppressore, ed altre sofferenze e calamità? Io credo di sì. Anzi tutto, per prova di fatto, ché pochi credenti si consolano mettendosi dinanzi agli occhi della mente il panorama del paradiso; ma tutti trovano nell'effondere, o nella puerizia o nella gioventù, gl'incanti dei propri desiderî, delle splendide speranze, gli abbagli delle illusioni, la tenerezza di un affetto, il godimento fisico di una bella giornata o di una camminata o di un altro piacere, la soddisfazione intellettuale, il cibo delizioso all'istinto di conservarsi in vita.

Ma ciò non è propriamente nello svolgimento del tema. Domandando se è *più bella* l'immortalità o la mortalità dell'anima, voglio indagare qual'è il sentimento che ci piace, se quello che proviene dalla percezione intellettiva d'un vivere eterno o se quello del contrario.

Una volta, dopo aver sofferto una lunga malattia – ero ancora in convalescenza – mi capitò di trovarmi solo in camera.

Non so perché guardandomi nello specchio i miei occhi si inumidirono ed io mi volsi a guardare un piccolo crocifisso d'avorio che stava su la parete della stanza.

M'era balenato, senza che l'aspettassi, il fantasma della morte e con esso avevo sentito empire il mio spirito di un terrore indicibile. Per un momento mi parve di aspirare quell'odore sacro di cadavere, e vidi le mie mani farsi ceree e m'immaginai steso in un letto di fiori e la stanza piena di fiamme di torce. Sentii anche piangere mia madre e mio padre, la donna di servizio, una giovinetta che allora amavo e due amici.

Strana cosa? Pur morto non avevo perduto i sensi! Anzi ero contento di sapere quello che intorno a me si faceva. Ma poi quando pensai che mi avrebbero chiuso dentro una cassa e portato al cimitero, dove tante volte avevo riso e scherzato, e che io perdevo *tutto*, cominciai a piangere e dicevo rivolto al Cristo: – «Perché, perché son nato? Fammi vivere».

E in quel momento ero pieno di dolcezza e di umiltà.

Oh, se avessi sperato in un'altra vita!

Ma non lo potevo perché troppo possente era il distacco da tutto quello che i miei occhi avevano veduto. E quel tormento interiore durò lungo tempo. Finalmente mi assopii sopra una poltrona: quando mi svegliai non conservavo che un ricordo spaventoso, ma tanto lontano che presto svanì.

Oggi quando la mia anima si lascia afferrare da quel fascino doloroso dell'ignoto, ho le medesime pene. Sembrami di scendere per una spirale senza fine, spinto a viva forza dal destino, udendo il grido affannoso di mille disperati che, come me, spariscono in quella tomba eternamente aperta in cui il rumore dei nostri corpi rotolanti, a pena giunge all'orecchio. E fino a quando?

Rivedremo un dì le nostre ossa? E i nostri teschi ritorneranno a parlare? Oh, abissi spaventosi! Oh, infinito maligno!

De Musset gridava:

> «Réponds-moi, toi qui m'as falt naître,
> Et demain me feras mourir!»

Ma nessuna voce rispose. Muto è il cielo, muto è il suo Creatore. Siamo dunque dannati come un gregge di pecore a guardare stupidamente la terra? Ah, perché, o Mistero, io posso vederti e non posso comprenderti? Perché la mia anima giunge fino a te, anzi è desiosa di sentire il tuo alito che le dà i brividi della più alta voluttà? Sei tu un'allucinazione del pensiero che t'insegue?

La mia Mimì, un giorno che m'ero lasciato prendere da queste tetre fantasticherie, mi chiuse le labbra con un bacio; ed io non vi pensai più. Soave bocca!...

Ma Ella, signorina, aspetta la mia risposta, non è vero?

Eccola: per me, che non posso credere ad una vita spirituale eterna (pur non ritenendola impossibile) è *penoso ma bello* il pensare che la nostra anima finirà.

Attendo la sua critica.

Badi però – come Ella vede – ho escluso dal mio sentimento ogni influenza religiosa o atea; quindi non vorrei essere frainteso.

E... basta!

Perdonerà se alcuna volta mi scapperà qualche parola sconveniente o impertinente. Ma, desiderando di esprimermi con quelle forme che più mi sembrano adatte al mio pensiero, non credo di recarle alcuna offesa.

In ogni modo fin da ora le chiedo perdono per sempre.

Accetto i suoi patti e desidero che anche per parte sua siano osservati, specialmente quello che riflette il caso che uno di noi fosse conosciuto dall'altro.

Troverà la mia lettera inferiore all'aspettativa! Specialmente nella prima parte... Vero? Me lo dica. Ho piacere di conoscere l'impressione che le mie lettere le fanno. La sua m'è piaciuta immensamente per quello spirito sparso con tanto criterio nelle sue pagine. Io non sarei capace.

28 dicembre 1902.

Oggi parlo d'una cosa che ho avidamente provata e sempre provo: il bisogno d'amare.

Quest'altra volta: il bisogno d'essere amati. Glielo dico perché si tenga pronta e perché possa dirmi nella lettera sua se tale scelta di tema le piace, ché altrimenti Ella stessa lo cambia in un altro suo. La mia paura è sempre quella di proporle conversazioni che non possano interessarla quanto interessano me.

Perciò ho desiderio che Ella scelga i temi e per prima li tratti: sono certo che il suo gusto sarà conforme al mio.

Per esempio, nel parlare del bisogno di amare, occorre entrare in certe intimità psicologiche che la potrebbero offendere, ma io da buon cavaliere sacrificherò volentieri alcune parti dello svolgimento del tema al rispetto che dovrei portare ad Annalena. Cosi spero di comportarmi come devo.

Amen!

Io ho sofferto due mesi la fame.

Non ero in Siena (E); amici non ne avevo, perché tutti quelli che mi era dato avvicinare, non mi piacevano...

Quando siamo affamati ed è inverno non si può stare in casa. Io me ne uscivo e andavo sempre alla campagna, tutto beato quando un po' di sole splendeva. Era un pezzo che non mi ero fatto tagliare la lanuggine del mento e i capelli avevo lunghi e riccioli; portavo un cappello nero a larga tesa e un pastrano alla... Rodolfo, spelacchiato e scolorito. La quotidiana sofferenza m'aveva procurato un'aria di sognatore, dolorosa.

Alle donne non potevo piacere! (5)

E poi io ero in una città piena di brio e di eleganza, dove anche le ragazze povere rubano le occhiate ai principi. Si figuri io che non sono principe, come m'estasiavo dinanzi a una bellezza! Col tormento fisico che m'infiacchiva ed esagerava le impressioni estetiche, io non ero padrone di lasciarmi cadere in un vortice d'idee senza desiderare l'amicizia di una di quelle donne che per un momento mi avevano affascinato e poi erano scomparse nell'ombra della loro vita.

A volte alcune di esse – erano lavoratrici – mi producevano una pena indicibile: mi pareva che la loro giovinezza dovesse cadere nell'abbrutimento dell'insaziabilità carnale, sfatte lentamente nella corruzione, come fiori nel fondo di un'acqua.

Altre le avrei volute odiare, perché m'apparivano cattive, vane; ma i loro occhi erano troppo dolci perché non mi dessero tanta voluttà, quanto ne basta ad innamorare un uomo.

Quelle brutte? Chi guarda una donna brutta? Mi facevano compassione; ma tuttavia avrei desiderato che anch'esse fossero amate, con meno squisitezza di sentimento, ma bonariamente da un onesto operaio.

In quei giorni io respiravo tutte quante le dolcezze femminee; amavo infinitamente e astrattamente la donna, con tutta l'ingenua passione di cui è capace il mio cuore.

Era la fame? io non lo so.

È un fatto che se io fossi stato costretto a non vedere più una donna, ne sarei morto di desiderio.

Come esplica Ella questa sentimentalità? (6)

7 gennaio 1903.

Ella ha perfettamente indovinato il mio carattere: io sono d'un temperamento nervosissimo, eccitabile fino all'eccesso; capace di piangere (io che sono ateo) dentro una chiesa, di tremare al suono d'una musica, d'avere illusioni e allucinazioni. La mia calligrafia, s'ella ha qualche cognizione grafologica, le confermerà quanto le ho detto.

Di qui – come Ella ha bene osservato — quell'iperbolico fascino femmineo che sorse in un momento in cui una sofferenza fisica lungamente prolungata metteva il mio organismo in uno stato anormale.

Del resto, anche ora, la donna, per me, nuota dentro un infinito d'idealità da cui malamente posso togliere il mio spirito. E pure dalla donna non ho avuto che amarezze.

lo amo teneramente la mia Mimì, ella pure mi ama. Ma la sua bocca spesso è bugiarda... Non so perché.

Il bisogno d'amare è innato in me; bisogno strano, amaro, infelice. Una donna non mi farà mai contento. Siccome io l'amo secondo i suoi meriti e sento l'amoroso dovere di ricompensarla in più, quanto più ella accresce il suo affetto tanto più io accresco il mio, già superiore, e quindi avrò sempre quel senso di dispiacere che proviamo quando si crede di non essere amati bastantemente. Questo è il mio supplizio di Tantalo...

È inutile che cerchi guarire i miei nervi con bagni di letture filosofiche, non sarò mai capace ché la mia volontà in ciò è fiacca.

Vede Ella che dubitava della mia sincerità, io le apro lealmente il mio cuore e le ho proposto anche di discutere su questo male che è comune a noi uomini e che affligge me con più forza.

A un certo punto della sua lettera – dopo il consiglio d'invecchiare – c'è questa domanda: «Il suo dialogo con l'impiegato postale, me lo ha dato per saggio delle sue qualità drammatiche?».

Questa è stata una freccia scoccata con molta maestria, ma non a proposito, poiché non feci che trascrivere quello che realmente mi accadde la prima volta che usai del nome di Bernardo...

Ella, lo so, sarebbe curiosa di conoscere fino a qual grado può spingersi la mia abilità, ma io le giuro che terrò sempre velato il mio sapere e nascosti quei pochi (o molti) criteri d'arte che posseggo. Per carità, non mi giudichi dalle lettere che io le mando! Se comincio ad analizzare tutti i periodi è difficile che non trovi in ognuno almeno una dissonanza di rettorica. Questo non lo faccio per irriverenza a Lei, ma le dico che quando scrivo una lettera non mi curo punto né poco di quello che la punta metallica va segnando su la carta: è un'altra abitudine che io della nuova *bohème* non mi curo di perdere.

Rilegge Ella le lettere che mi manda? Io no. Se sapesse nella mia vita piena di avventure curiose quante viole potrei cogliere per profumare la mia prosa! Ora non lo faccio, ma lo farò in seguito, quando i miei criteri in proposito saranno più definiti. Veda, io sono socialista ma il mio socialismo non è conforme a quello dei miei

compagni... Così in tutte le cose per una originalità della quale alcune volte mi dolgo, perché agli occhi degli uomini che mi giudicano non posso mostrare chiaramente quello che valgo. Insomma, a diciannove anni che si può fare?

Io non so, o Annalena, quanti ne abbia Ella; certo dev'essere più *vecchia* di me. Vero?

Quando mi risponde, mi parli un po' del bisogno d'amare che sente lei, perché io non voglio fare la parte di un libro aperto: voglio leggere anch'io. Non è giusta?

..... ora non mi faccio indirizzare le lettere a casa da alcuno, non avendo domicilio fisso; ma vagolando ora in questo albergo, poi in quella casa, ora a Siena, ora in un altra città.

Ricevette due cartoline da Firenze?

11 gennaio 1903.

Ella ha finito per conoscermi...

Ma perché non faccia dipendere la gamma scapigliata dei miei sentimenti dalla sola costituzione del mio temperamento le dirò brevemente come io vivo.

Vivo da gran signore: da un certo tempo sono fuori di famiglia, padrone di prendermi tutti quei spassi e godimenti che la miseria concede ad un giovane. Per ora sto a Siena, ma da un giorno all'altro non so dove andrò. Per esempio, un mio amico e compagno di fede e di abitudini, un socialista, mi ha proposto una gita di propaganda nell'Umbria e nel Monferrato, nel paradiso e nell'inferno... Lo farò?

Io non lo so. – Certo, per ora non ho altri orizzonti!

Il mio temperamento vorrebbe che non lo esponessi alle emozioni della folla e ai disagi d'una peregrinazione, compiuta in paesi e villaggi dove l'imprevisto e le dure necessità materiali a cui dovrei sottoporlo finirebbero di acutizzargli quella sensibilità patologica che ora di tratto in tratto a lui fa capo. Quindi, con assai facilità, preferirò rimanere nell'ombra, in compagnia segreta dei miei sogni, pago se qualche anima come quella di Annalena gentile non mi dimenticherà.

La mia Mimì

La donna che mi ama non mi piace tanto quanto quella che scorgo di lontano soffusa dietro il velame desiderato dello ignoto. Ed ella che conosce ormai queste fughe di tenui faville, spente nel loro diffondersi per uno sforzo di volontà negativa, potrà comprendere perché a volte io mi soffermi, incerto su la soglia di un'idea e poi ripieghi di tutto tediato e di me stesso. Sì, spesso avviene che io mi contraddica e non trovi la forza di una decisione; e così mi lascio andare in labirinti oziosi (F) e non invoco mai il filo d'una Arianna...

Ella, buona, mi dice: «Bisognerebbe che ella s'esercitasse all'esercizio del volere». Come devo fare?

Senta, le porto un esempio recente: ieri sera verso le dieci, quando ero già andato a letto (in un letto patriarcale dove dorme anche quell'amico di cui le ho parlato) non so come mai entrammo a parlare di spiritismo, di superstizioni, di terrore e di arte del terrore, ripensando alle novelle del Poe. Fatto sta, a forza di raccontarci vicendevolmente certi fenomeni e certe leggende eravamo entrati in uno stato suggestivo tremendo. Bastava che il canterano scricchiolasse perché il mio cervello udisse il digrignare maligno d'uno di quei spiriti che la mia fantasia aveva creato...

Avevo la pelle d'oca!!

Il mio amico, del pari, era invaso dalla paura del terrore e la sua voce, quasi attraversata da un insolito brivido, mi faceva fremere.

... Nel buio percepivo dei fiocchi fosforescenti, ondeggianti, prima piccoli, poi grandi, prima stretti, poi lunghi, della lunghezza meravigliosa d'uno spettro. Chiudevo gli occhi e allora vedevo dei limoni tagliati, poi un teschio d'oro, poi una corona di lauro verde e rossa, una grande bandiera nerastra, dei punti turchini, dei fiocchi, delle donne, degli occhi, dei gatti, dei mostri, una statua greca, una girandola vaporosa, una luce lontana, un panno, un orecchio... Ed il cervello mi doleva sotto la fronte fredda.

Il racconto d'una novella del Poe (*Cuore rivelatore*) mi aveva stravolto. Poi lentamente mi assopii, scorgendo sempre dinanzi agli occhi delle luci sanguigne. La notte l'ho passata in sogni straordinari, ma sconnessi. C'era un'enorme girandola che parlava, una luna che rideva, un uomo che mi tirava i sassi, il rombo misurato di una cascata.

Stamani, naturalmente, ho rifatto a mente tutta la via della sera e senza un evidente legame di continuità, ho pensato alla mia Mimì, ma in un modo cattivo. L'ho trovata piena di difetti morali, bugiarda sopratutto. E l'idea della menzogna in quella bocca tante volte baciata, mi travolgeva in un dolore muto, indicibile.

Ma stamani avrei dovuto rimeditare su l'«Agamennone» di Eschilo...

Come potevo farlo?

Ho interrotta la lettera per guardare il cielo. Un cielo pieno di splendori metallici su le colline soffuse di polvere d'oro.

Ma come – Ella dirà – come ha fatto questo ciarlatano a guardare un cielo pieno di splendori metallici, se tutto il giorno è stato nuvolo e la sera ha piovuto?

È vero, ma io l'ho guardato con gli occhi della mia mente, avendomi ricordato un libro di Zola che ho visto sopra il tavolino, la descrizione di uno splendido tramonto primaverile.

Se fossi stato in una conversazione che non mi avesse dato tanto interesse, io avrei cessato di parlare o di ascoltare per risentire dentro di me tutta quanta la bellezza di quella descrizione o di un'altra a seconda del caso. E siccome dopo la domanda che le avevo rivolta, sono stato un momento con l'attenzione sospesa attendendo qualche idea, mi è capitato invece di *rivedere* una cosa che senza dubbio non m'aspettavo e che c'entrava (per dirla alla senese) come il cavolo a merenda.

Ecco anche perché, scrivendo o parlando, io mi perdo e non tratto profondamente il soggetto preso in esame. Così, fuori, anche se in compagnia, mi avviene di cadere in un buio completo e allora faccio dei calcoli aritmetici mentalmente... Sono sempre i soliti. O rileggo per tre o nove volte di seguito l'insegna d'una bottega o il nome di una strada o compio qualche atto – preferibilmente con le dita o con la bocca – per tre o nove volte, sforzandomi di essere esatto per paura... di che? Non saprei.

È un fenomeno curioso che un ateo abbia certe debolezze superstiziose, non è vero? Se noi continueremo a stare in corrispondenza, come ardentemente desidero, ne ascolterà delle curiose. Oh, come gli uomini sono pieni di cose ridicole!

Altri si vergognerebbero a fare certe confessioni, perché – come dice il Rousseau – l'uomo è più proclive a farsi stimare per mezzi di violenza che di sincerità.

Ed ora, Annalena, ora che tutte le piaghe della mia anima cominciano ad aprirsi sotto il suo occhio indagatore, non mi sia avara del suo consiglio benefico. Certo, se Ella vuole, può farmi del bene.

Quando vuole che cominciamo a fare un'escursione artistica per le nostre chiese? Dobbiamo da prima trattare il soggetto promesso, ossia del bisogno d'essere amati? Come crede.

Scriva presto.

14 gennaio 1903.

I due anni che Ella ha sopra i miei, le danno il diritto di consigliarmi come una buona mammina?

La maggiore età poco; ma la saggezza, di cui mostra avere un largo senso, si. Io gliene sono grato. Potrà Ella influire tanto su me, da migliorarmi?

Lo desidero e non lo spero, conoscendo troppo bene la natura disgraziata del mio carattere.

S'immagini di vedermi in una selva, solo, a' piedi di tronchi smisurati; e di lontano io oda avvicinarsi il latrato d'infiniti cani e io fugga, e la paura mi faccia correre e urlare come un dannato nella selva delle arpie; ad un tratto, mi sembra che una voce mi chiami, una voce melodiosa in quell'inferno di suoni bestiali; io rispondo con un

grido e mi soffermo ansando, girando gli occhi smarriti... la voce mi chiama, io singhiozzo – i cani sbucano, gli occhi sanguigni – io caccio un urlo di terrore e corro, corro mentre la voce si spegne e gli animali sono alle mie calcagna.

Que' cani li infuria il Destino, e il suo ghigno cattivo è in ogni persona e in ogni cosa.

Ma la selva finisce, i cani son quieti: io ho finito di correre e di vivere all'aprirsi della luce. Muoio così, senza un riso di donna, senza una carezza di fiore. Negli ultimi lampi di vita, ho gli occhi pieni di fantasmi orribili e l'orizzonte me ne sembra oscurato.

Molti anni dopo due pastorelli inciampano nelle mie ossa terrose. Uno di essi dice:

– Questo scheletro è di un uomo?

Risponde l'altro:

– Poco me ne interessa. Ma tu perché lo guardi e ti commuovi?

– Chi sa? Queste mani mi possono aver toccato.

– Sciocco! Vendiamo la sua testa; guadagneremo qualche cosa... Piangi?

– I suoi occhi mi hanno guardato.

– Ma gli occhi non ci sono più.

– Non li vedi?

– Io non vaneggio.

– Non li vedi? Avvicinati.

– È vero.

– Ti sembrano umani?

– Oh, oh, come guardano.

– Copriamoli col fango.

– Guardano sempre. Mi fanno paura.

– Ora sono neri, ma sembra che uno splendore rosso li attraversi.

– Si fanno più grandi.

– Dio!

– Fuggiamo!

– Sotterriamoli.

– Sono gli occhi del diavolo.

– Si, si, di lui.

– Dio! Dio!

E i due pastorelli fuggono.

Gli occhi erano quelli del mio destino.

Che le pare? Potrò un giorno divenire com'Ella mi consiglia? Mai, mai...

Pensando alla mia vita, al mio avvenire, non posso mai separare il reale dall'immaginario o dal fantastico. Ho nel cervello un vulcanetto che non si stanca mai e le sue ceneri e le sue fiamme si diffondono per tutta la mia anima in un turbinìo che acceca e abbaglia.

Del resto, dato il mio temperamento, non potrei esercitare alcuna di quelle *professioni* in cui la normalità degli individui si cristallizza. Se facessi l'avvocato farei a pugni con tutti i presidenti, giurati, ecc. Se facessi il professore strozzerei qualche alunno. Il medico? Non me ne parli manco.

Quindi se sarò capace di esplicare la mia intelligenza nell'arte, la mia vita troverà il suo senso. Altrimenti l'unica volontà che mi farà una volta decidere sarà quella della morte. Non si spaventi! Sarà una morte da vero stoico!

Prima di parlare del bisogno d'essere amati voglio fare un'osservazione circa i libri che Ella mi ha suggeriti; poi... se ci sarà carta, parlerò del *mio* socialismo.

Non conosco il libro di Ippolito Nievo perché non ho mai avuto i danari per comprarlo e alcuno dei miei amici ce l'ha. Non sono d'accordo con lei di porre i «Promessi Sposi» a corona della letteratura italiana perché in quel libro, all'infuori della prosa scritta bene, non ci trovo niente. Ho letto il principio dei *Ricordi*, ma cessai subito perché non mi davano nessuna impressione di bellezza artistica – quindi... nel cestino.

Ella ha detto che il *Sogno* e le novelle del Poe dilettano ma riescono per un temperamento fantastico un incentivo dannoso. Niente di vero. Possono *dilettare* soltanto quelle persone che li leggono così per passatempo; senza alcun interesse intellettuale. Ma per chi ha un fine artistico, non è così. Inoltre, invece che dannosi, quei libri sono utilissimi a un temperamento fantastico che voglia speculare.

Le conosce le novelle del Poe? Se non le conosce le compri, che avrei piacere di esaminarle insieme. Per esempio, prendo il racconto intitolato *Il ritratto ovale*. Si tratta di un pittore che dipingendo una donna, mano mano che compie il lavoro sottrae i colori dalla carne della modella e li stempera sul ritratto; poi quando ha finito vi trasfonde anche l'anima della giovane. Pare il sogno di un pazzo e forse lo è. Ma quanta bellezza in quell'idea! Che m'importa se il Poe era un alcoolico, se quel pittore è un fantasma sorto tra i fumi del vino, e se quella donna è impossibile?

Quando l'artista, contemplando il suo quadro ormai penosamente finito, grida con voce possente: «Da vero che è la vita istessa» non è questa voce l'allegoria che glorifica l'arte nell'amore? o l'amore nell'arte? E quando si rivolge bruscamente per guardare la sua amata e la sua amata è morta, non è forse lì scolpito il sacrificio umano a un ideale?

Poe è sublime. Oh, sì, altro che Manzoni col suo classicismo camuffato da romantico!

E quei racconti mi colpiscono tanto più quando penso al temperamento diabolico del loro autore. Che forza! Quando egli con lo stomaco pieno di vino, di zozza, e la bocca fetente di cicche masticate chinava la testa sul marmo lurido di un tavolino, dentro una bettolaccia, la sua anima diveniva meravigliosa. Dentro a quel cranio ributtante c'era un sole. Un sole da tempesta che apriva le nuvolaglie degli istinti immondi e cacciava a stormi gli uccellacci delle idee nere dentro il Maelstrom. Edgardo teneva a memoria quello che in quel momento vedeva. Erano abissi inarrivabili, tramonti di sangue, lame di coltello, profili soavi di donna.

Sì, il Poe, dopo il sommo poeta inglese, è quello che di più ha ingrandito la compagna dell'uomo.

Le donne del Poe sono tutte straordinariamente affascinanti per quel contenuto che hanno, fin dentro le ossa, d'inverosimile.

In quanto allo Zola, mi limito al *Sogno*, riuscendomi qui sul tamburo troppo difficile anche uno sguardo rapido a tutta l'opera sua poderosa.

Il Sogno è un libro mistico. La fanciulla che sogna un principe a sposo e tanto oro che abbaglia i suoi occhi, è il Desiderio di una ragazza ingenua. In ogni pagina di quel libro c'è una frase che vorrei sapere a memoria.

Anche questo, se non l'ha letto, lo legga.

Il *mio* socialismo? Io seguo la teoria rivoluzionaria del Ferri; ma vi sono giunto non per via scientifica (come sarebbe meglio) ma per via sentimentale: ossia naturalmente mi sento portato alla ribellione aperta, magari violenta. Nei momenti di eccitazione mi balenano imagini criminose d'anarchico. Odio i potenti, i preti e i soldati. È un odio implacabile che morirà con me. Dopo che ho letti i suoi libri ho sempre amato idealmente il Ferri, e quando vi potetti conversare mi parve un sogno nella realtà. Del resto per farsi un'idea chiara di quello che è il socialismo non basta dirlo così in una lettera, Bisogna leggere molti libri e molto... indigesti. Leggerebbe Ella *La teoria materialistica* del Marx, *L'origine della famiglia* dell'Engels, *Socialismo e scienza positiva* del Ferri, ecc. ecc.? (G). Se vuole gliene posso fare dei riassunti.

Quando riscriverà, cominci Ella a parlare del bisogno di essere amati. Io non ne ho avuto... la carta bastante! E poi mi dica sinceramente una cosa, che è questa: dei tre suoi corrispondenti quale posto occupo io? Lo dica francamente. Se occupo l'ultimo non le scriverò più perché mi riuscirebbe spiacevole non essere io il migliore degli altri. Me lo dica senza riguardi. Veda, io non nascondo né meno le mie ambizioncelle!

17 gennaio 1903.

Ecco quello che ci vuole ad urtare i nervi ad una donna! Ella spende quasi tre pagine per dirmi... quello che io non le avevo chiesto. Se ora volessi abusare della mia abilità di polemista potrei metterla in sacco e dirgliene tante da farla arrossire, ma siccome la nostra amicizia non mi concede il diritto di tanta confidenza l'avverto soltanto che un'altra volta non le porterò alcun rispetto.

Donna avvisata è... quasi salvata.

Che poi non ci troveremo d'accordo nella questione politica è un fatto anche da me preveduto. Il mio temperamento ribelle è naturalmente violento e la violenza mi piace quando sia esplicata contro un ordine sociale o politico o morale che è il resultato di una umanità degenerata. La nostra società è un letamaio: i ricchi sono i funghi che essa ha prodotto. La nostra politica è una sopraffazione, la nostra religione (errore psicologico in principio) è divenuta un'ipocrisia indecente; la nostra morale è stupida. Io sono socialista perché credo unico il partito socialista efficace a combattere e migliorare moralmente ed economicamente; quindi io faccio della propaganda socialista convinto del suo contenuto ideale e pratico, pieno di verità incontrastabile, espressione esatta d'una plebe oppressa, sofferente, ma buona ed ardita.

Ma io non ho l'anima socialista; io sono anarchico e lo sono divenuto senza volerlo né senza averne contezza. Non faccio della propaganda anarchica – ma milito invece in un partito sostanzialmente differente – perché gli effetti della propaganda anarchica sono inefficaci e perché inevitabilmente generano esplosioni di forme delinquenti e mattoidi. Ravachol, Pini sono esseri schifosi, mi ripugnano; ma non mi impediscono di sentirmi nel fondo dell'anima l'aculeo dell'anarchia che fa sanguinare. Vorrei che l'idea anarchica fosse posseduta da individui sani, intelligenti: Ottavio Mirbeau è un anarchico bellissimo.

Perché Ella sentisse a un tratto l'indignazione dolorosa che produce la sofferenza della miseria che urla e geme nei fondamenti luridi dei palazzi signorili, bisognerebbe che per un momento dimenticasse la sua pace e la sua tranquillità, il suo adattamento alle necessità che la inseguono, ed entrasse con me nell'anima di chi spasima e maledice quotidianamente, di chi è corrotto nella prostituzione, di chi gavazza nell'aberrazione turpe della delinquenza. Ma Ella non vuole sporcare le scarpette di coppale su tanto fango... quindi il mondo del dolore le rimarrà sempre ignoto.

Pertanto io le do una definizione rigorosamente scientifica del socialismo.

. . . . . .

Senza offenderla io penso che questa definizione le rimarrà un po' ostica e bisognevole di commento. Sono disposto a farcelo quando Ella me lo dica.

Adesso, scommetto che dopo aver lette queste quattro pagine, Ella mi vuole... un altro Rodolfo; non è vero? Mai mi ero fatto conoscere nell'aspetto politico, e insolita le sarà la mia intonazione, tutt'altro che serena, ma aspramente violenta, e diretta a demolire, senza scrupolo alcuno, tutto quello che la gran massa dell'umanità oggi tiene gelosamente come suo patrimonio morale. Del resto, giudicando sotto questo punto di vista, ella non ha un artista né un sognatore, ma un politicante che nell'agone delle sue lotte è deciso di battere qualsiasi avversario.

È così. Per ora le mie convinzioni politiche (che per me sono subordinate alle mie speciali vedute morali) sono incrollabili. Forse con il tempo potrei modificarmi senza avvedermene, come m'è avvenuto di dovermi conoscere anarchico senza averlo mai pensato.

Ma di politica non parliamone più.

A volte, scrivendole, mi sono immaginato una donna dai capelli biondi oscuri, dagli occhi celesti, dalla fronte pensosa, dal sorriso gentile, alta, snella, ma di un insieme quasi brutto (7). Senza che Ella mi renda pan per focaccia le dico preventivamente da me, il mio aspetto fisico: capelli lunghi e anellati, biondi con chiazza d'oro; fronte alta e spaziosa con due rughe; occhi color d'acciaio turchiniccio e vivaci, aspetto non florido, quasi sempre pallido, bocca da violento; camminatura da epilettico; parlata franca, ma nervosa (a volte stentata); agito le mani in mimica a seconda il significato delle parole (di bontà, di irritazione, di paura), guardo in viso quasi tutte le persone.

E basta.

Oggi le propongo un tema che credo essere originale perché non m'è occorso di trovarlo in alcun libro e perché m'è sorto spontaneamente senza una derivazione. Eccolo: se l'uomo deve subordinare la sua felicità alla sua moralità, quando quella fosse in contrasto con questa. Per felicità (tanto per intenderci subito nel significato dei termini) intendo un godimento illimitato fisico, morale, intellettuale, e per moralità intendo certi confini stabiliti convenzionalmente, al di fuori dei quali un uomo perderebbe la sua integrazione di onestà. Per onestà intendo tutto quello che è fatto per utile proprio senza danneggiare altrui, oppure tutto ciò che si fa nei giusti limiti dei rapporti amorevoli. Per rapporti amorevoli intendo quelli derivati dalla pratica della massima biblica: «Non fare agli altri quello che non vorresti fatto a te».

Premesso ciò, si tratta di stabilire se l'uomo deve avere per scopo supremo il raggiungimento della propria felicità, qualunque poi siano le conseguenze naturali dello stato di questa felicità; oppure se l'uomo, prefissosi costantemente di essere *morale*, sacrifichi il raggiungimento di quello stato felice al compimento dei propri doveri (H). Ma, intendiamoci bene. Non si tratta di sacrificare il dovere occasionale per il godimento effimero d'una particella di felicità, ma io intendo parlare del sistema

sociale a cui gli uomini possono giungere per via di processi psicologici dipendenti o da cause economiche o da fenomeni fisici.

Nella società attuale mi pare che non si miri né al raggiungimento della felicità né al compimento d'una morale. La nostra società, essendo organizzata con criterii essenzialmente di egoismo economico perde di vista il mondo morale ed anche il mondo intellettuale, poiché presentemente non conta chi *è* ma conta chi *ha*. Quindi deriva che ognuno cerca di accumulare quella maggior copia di energie economiche perché quasi solamente da quelle dipende il suo sviluppo e il suo evolversi morale e intellettuale.

Da ciò ne deriva che la mia tesi è un'ipotesi astratta prodotta da uno stato di ideazione, prodotto alla sua volta o da una impressione estetica o da un sentimento di dolore o di piacere. Ma questo per noi non vuol dir nulla. Possiamo stabilire ugualmente una discussione in questo campo immaginario, sottoponendolo alle leggi fondamentali della logica.

E... tanto per cominciare, enuncio la mia opinione, che è questa: l'uomo, siccome dovrebbe trovare la felicità nel compimento del proprio dovere, deve subordinare all'ordine morale il sentimento del proprio egoismo. Quest'opinione se volessi sostenerla in pubblico farebbe ridere. Alcuno si immaginerebbe per quale processo psicologico io sia pervenuto a questo paradosso, e per questo motivo poi me lo tenessi caro, quando d'intorno a me non avrei che a ritrovare esempi d'opinione che mi smentiscono. Ma... io me ne curo poco. Intanto però, prima di tenermela per inoppugnabile, la sottopongo alla disamina di Lei che per me può rappresentare l'espressione di una critica intelligente.

Oggi avviene tutto l'opposto di quello su cui ho basato il mio paradosso, non c'è bisogno che glielo dimostri perché certamenle Ella lo deve sentire e riconoscere più di me. Prima di ragionare attorno ai fatti pratici aspetto che Ella mi dica come la pensa (8).

Ma scusi la maniera disordinata della presente che ho scritta in momenti piuttosto... *difficili* per me. Facilmente le annunzio che me ne anderò da Siena, per stabilirmi a Firenze.

Ancora non lo posso sapere né meno io. In ogni modo anche di là (se vi andrò) avrò piacere di continuare la nostra corrispondenza. Non si turbi se alcuna volta non mi riguardo di metter fuori pensieri e parole che la potrebbero urtare nella sua suscettibilità; lo faccio liberamente certo di trovare in Lei una buona Annalena, che comprende tutto il mio brutto, assai brutto retroscena.

La saluto cordialmente, ringraziandola de' buoni consigli dei quali forse (non per mia colpa) non potrò mai fare uso.

Il destino è più forte di me e di Lei.

26 gennaio 1903.

Scriva pure. La precedente mia ebbe un ritardo perché la tenni due o tre giorni nelle tasche... in mancanza di francobollo. Miserie della *bohème!*

29 gennaio 1903.

Per ciarlare bene di tutte le cose che abbiamo sfiorato è necessario che io le divida con ordine e ne prenda poi una per una...

Comincio dal mio e dal suo ritratto. Non metto in dubbio la veridicità della sua descrizione, ma la trovo mancante in quella parte che non aveva né meno la mia, e per riparare quella lacuna io per il primo lo farò adesso.

Da circa due mesi ho cambiate le mie abitudini. Vado a letto prima delle nove e non mi addormento che dopo le due, consumando più d'una candela a leggere opere letterarie straniere. La mattina mi sveglio alle otto e leggo fino alle undici i passi che più mi sono piaciuti durante la notte. Poi mi alzo, mi lavo, faccio un po' di ginnastica e alle dodici mangio. Alle due la stanza dove sono a mangiare è piena di amici che sono sempre i soliti e allora se l'albergatore ha acceso il caminetto ci mettiamo a parlare, cantare, discutere, lottare lì, altrimenti (o tempo buono o tempo cattivo) ce ne andiamo fuori di qualche Porta, spingendoci dentro i campi e facendo delle camminate che durano fino alle sette della sera, ora in cui modestamente ceno. La mia camera fa ribrezzo. Su 'l tavolino sono sparsi alla rinfusa opuscoli, giornali, carta da scrivere, un fazzoletto... poco pulito, una ciarpa stracciata; in terra, cicche di sigarette, carta bruciata ed.... altro; su 'l canterano c'è uno specchio verde... che non specchia; e, infilata nella cornice di questo, una cartolina ill: che è una caricatura (orrenda) del maestro Giordano. Sul marmo del canterano, coperto di macchie di tutti 'l colori, stanno sparsi altri giornali, una spazzola, una dozzina di colletti, un bicchiere sbocconcellato, una ciarpa di seta, un paio di forbici (che hanno servito al cuoco dell'albergo a pulire il pesce) un portasigarette (regalo di Mimì); su'l comodino una bottiglia d'acqua, un candeliere pieno di *fitte*, libri d'ogni genere, e da una parte, pensato con un certo riguardo, un libro delle poesie di Alfredo De Musset che è il mio poeta preferito. Poi di mio non c'è altro. Oh! no, dicevo una bugia! Nel cassettino dello specchio ci sono due bollette (sacre per me) del Monte Pio; una è di un orologio,

l’altra di un anello e di una medaglia che avevo preso alla scuola. Ora all’infuori delle lettere che ricevo e del ritratto di Mimì e d’un pacco di manoscritti miei, non c’è proprio altro.

Dico tutto questo con grande abbondanza di particolari perché Ella mi possa conoscere senza sapere chi sono.

Al mio ritratto debbo aggiungere un paio di baffetti biondi, spuntati precocemente fino dai dodici anni. La mia fisonomia quindi tradisce la mia età. Porto (eternamente) un cappello e un *cappotto* neri; rido spesso e, come le dissi, caccio i miei occhi in viso a tutte le persone che mi capita di notare, che non sono poche. Una volta (ai bei tempi dell’abbondanza) portavo i capelli pettinati alla Chopin, ma ora, invece, li lascio crescere come vogliono. Un’altra cosa. Anche la mia fisonomia è dolce e la mia aria ordinariamente è malinconica; e se anche rido spesso il mio riso si spegne in una naturale e severa compostezza di linee. Le dico tutto ciò perché anche quando mi legge Ella, possa avere un’impressione più definita e più forte del mio amico Rodolfo. Per questo motivo ho cercato d’avere la descrizione del suo ritratto. Il quale (Ella era sicura del mio complimento) mi piace malgrado delle sue reticenze nel dirmi che sa di non essere bella. Via più sincerità! Si è guardata allo specchio prima di scrivermi?

Del resto delle *bellezze* a Siena non ce ne sono, o almeno gliele posso contare su le dita d’una mano... Fra quelle può essere lei! Me lo auguro con tutto il cuore.

Io vorrei ancora che mi fosse noto il nome di Annalena... Il mio, se ben ripensa ad una lettera da molto tempo ricevuta, lo conoscerà facilmente insieme con quello di Mimì. Tanto non c’è nulla di male, e le nostre conversazioni non rimarranno intaccate!

Buone e belle le parole che Ella malamente adopra per annegare in un triste pessimismo. Già le donne le ho trovate tutte così, ed io spiego questo sentimento predominante di accasciamento nella inettitudine e nella debolezza organica e morale della femmina. Tuttavia ho speranza che Ella cambierà l’ordine delle sue idee (I),

. . . . . .

... L’ ideale evangelico (a cui Ella forse voleva alludere per tutti gli altri) è fallito appunto perché era contrario e nemico alla natura degli uomini. Leone Tolstoi, che in uno slancio potente del suo genio ha ricondotto le nubi opprimenti del misticismo su l’orizzonte della letteratura, non sarà ascoltato. Egli è un socialista inefficace perché, come dice il Ferri in un suo libro, è rimasto troppo al di fuori al movimento scientifico contemporaneo su’l quale ogni dottrina morale è d’uopo che si basi, e altre religioni poi non hanno mai pensato alle condizioni degli uomini.

. . . . . .

Con quale gioia mi do a calpestare quello che odio! Uccidere un mostro che è? Ma sgominare le legioni di tutti i pregiudizi è qualche cosa di grande che mi dilata e mi riscalda l'anima.

. . . . . .

Di quel problema che le avevo proposto ne riparleremo in seguito, quando avremo discusso di cose che ne sono l'orditura.

Perdoni se oggi scrivo peggio delle altre volte. Ho un'idea fissa che mi perseguita.

3 febbraio 1903.

«La *politique*, hélas! Voilà notre misère.

Mes meilleurs ennemis me conseillent d'en faire...» e facendone non posso fare a meno di essere violento fino alla cattiveria. Ma Ella, spirito infinitamente buono, ha perdonato tutto quello che la bocca dell'esaltazione mi diceva di scrivere, ed io ne sono rimasto colpito fino all'umiliazione.

A che la politica? Torniamo ai nostri sogni che sono belli, perché noi soli li conosciamo, ed apriamo con una gioia avara il nostro cuore pieno di essi. Rodolfo sente che la sua Annalena non può occuparsi di una idea politica senza guardarla con gli occhi mansueti e ingenui d'una donna che ama troppo le cose belle nella modesta considerazione di se stessa e del suo piccolo mondo, e Rodolfo non farà più della politica con la sua Annalena. È contenta così?

Stasera se non avessi uno strano malessere che serpeggia nelle mie vene come uno spirito maligno per le vie della sua dannazione, avrei l'anima aperta alle più dolci emozioni e ne direi con quella gioia pura di vaghe dubbiezze, che è la linfa deliziosa dei cuori giovani. Ma non potrò mai sentirmi tanto sano? Chi sono io? Perché quel tormento indefinito che proviene dalla presenza di tutte le cose? Tutto mi è cagione di rimpianto. Mi pare che la mia vita vada sperdendosi come un rigagnolo nelle fogne melmose del comune destino, e ne provo un malessere interiore paragonabile a quello d'un malato che vede le sue carni sfarsi lentamente senza rimedio. Io compiango me stesso, mi addoloro dei miei stessi dolori, che forse non ho, ma che sono orribili.

Ah! oggi ho pensato di ubriacarmi. Perché no? Ho imaginato la mia ebrezza, l'ebrezza di un uomo che beve per non soffrire. Soffrire? ma soffro io realmente? Sono i miei nervi malati che opprimono la mia esistenza?

Non esistere! E di quello che ho veduto e udito che ne sarà? Che è questa mano che ubbidisce al mio pensiero e traccia su la carta dei segni che mi hanno fatto imparare?

Rispondi, rispondi tu, che mi tormenti, o triste dubbio!

Ma il dubbio esiste di per se stesso o sono io che lo fabbrico e vi abito dentro? Forse.

Ah, poveri i miei vent'anni che molti invidiano, che siete voi per me? *Per me,* per... Non so, non so come definire il mio *io. Che sono io*? Il mio pensiero che è, e da che proviene? Potrà *morire* come muore la carne? O pure si riconfonderà nella forza infinita di tutte le cose dell'universo, sotto la forma di un altro fenomeno che poi, alla sua volta, si trasformerà in un altro e poi in un altro per non morire mai e sentire sempre? E la mia *consapevolezza* che ho di quel pensiero dove finirà? Si è essa prodotta nel volgere degli anni crescendo con la carne o pure è un elemento dissociato da tutti gli altri ma che nella vita si combina con altre energie, con altre forze, per dare l'esistenza agli esseri animati?

C'è una coscienza comune a tutti gli animali? Oh, com'è triste la chimica di chi si dedica alla meditazione dell'esistenza!

Mimì! non so perché io ti penso in questo momento e perché i miei occhi abbiano delle lagrime. Oh, come è grande e smisurato il sentimento dell'amore! Somiglia alla sua fragilità.

Ma tu, *Mimì*, capisci?

Già, che t'importa di tutto questo? Tu mi baci, e nei baci effondi tutta la tua anima; sei troppo semplice.

Io, vedi, mentre scrivo e penso a te e a tante cose di cui tu non ti curi, ho avuto paura di un rumore che il vento ha fatto attraverso il mio uscio... Tu avresti riso. A me, invece, è parso il ghigno d'un essere maligno e sconosciuto che mi perseguita. Guai, guai se il vento spegnesse la mia candela! Morrei di spavento. Più tardi, uscendo avrò paura.

Ora mi soffermo, il mio cuore è agitato, il mio respiro è breve: ho avuto paura lo stesso.

Ed è sempre così.

Oggi non sono uscito. Chi mi avesse visto mi avrebbe preso per uno di quei fantocci che non hanno il cerebro per pensare. Sono stato con gli occhi stranamente fissi al soffitto perseguendovi qualche cosa, ed aspettandovi una figura che non vi è apparsa. Poi mi sono guardato nello specchio. Le mie pupille erano enormemente dilatate e cupamente turchinicce. Chi sa! Ho pensato a certi cipressi che ho intraveduti in una poesia del Carducci, ho ripensato ad un cielo d'arancio, a un cielo che mi pare d'aver visto, poi a tante croci nere gigantesche, a una donna del d'Annunzio, che s'è fusa in una statua bianca, che è divenuta il corpo nudo della mia adorata Mimì, poi ho *sentito*

il rumore di un sospiro. Mi sono alzato dalla sedia dov'ero seduto da sì gran tempo, sono uscito di camera guardandomi indietro come fossi inseguito.

Ed ora ho come una vertigine. Mi sembra d'esser travolto per il baratro d'un precipizio, insieme con della neve che mi ha tutto avvolto e precipitato; precipito senza toccare mai il fondo.

La neve? Se ne avessi, ne mangerei.

Certo io sono un anormale e la mia anima è come un turbine che passa devastando e uccidendo: ella devasta e uccide la mia giovinezza.

Ora io penso a una novella che volevo scrivere, a una novella strana, pazza.

Mi alzo e vado in cerca di amici.

Il mio nome è F...

Mi dica il suo.

28 marzo 1903.

... m'è venuta una cosa orribile...

Andando improvvisamente a trovare la mia fidanzata, Mimì, – dopo quattro mesi di assenza – l'ho trovata... l'ho trovata... Ed io l'avevo rispettata sempre come una sorella!

Vorrei impazzire piuttosto che credere alla verità di ciò.

Federigo.

30 marzo 1903.

Mi permetta che io le narri in poche parole la storia del mio amore e perdoni se metterò a nudo delle verità atroci e ributtanti. Sento, il bisogno di fare così.

Molti anni fa – possono essere otto o nove anni – avevo conosciuto Mimì: era una mia contadina. Fra di noi erasi stabilita un'amicizia forte e passionale, ed io ricordo che provavo quasi un'ebrezza quando, vincendo la mia ritrosia ingenua, riuscivo a farmi dare *del tu.* Ricordo anche che sono stato quasi un mese intero senza frequentare la mia scuola perché la mattina ella mi aspettava nel fondo del campo ed andavamo a braccetto lungo il torrente che serve di confine al campo. Le davo anche dei baci senza che me ne rendesse.

Mio padre, quando si accorse della nostra relazione la intese in un senso peggiore, e cacciò Isola dal podere. Da quel tempo siamo stati sette anni senza rivederci, eccetto che una volta per una festa religiosa, quando ella, ritornando a Siena di passaggio mi

fece vedere il ritratto del suo amante. Durante tutto questo tempo l'avevo scordata completamente; la mia educazione e la mia condizione sociale non la richiedevano.

Ma, stando agli studi a Firenze, mi venne lentamente un desiderio che poi divenne una brama insensata, e scrissi a casa sua per avere il suo indirizzo. Quando lo ebbi, circostanze gravi di famiglia mi richiamarono a Siena ed io non potei né meno vederla.

Le dirò (perché devo scrivere molto confusamente) che Isola stette poco tempo a casa – in un paesetto del Chianti – e che se ne andò a servizio.

Allora, dopo aver avuto il suo indirizzo, le mandai quasi giornalmente delle cartoline illustrate, ed ella mi contraccambiava.

Non so perché, senza né meno rivederla l'amavo egualmente da desiderarla con tutte le forze dell'anima.

Finalmente, un anno fa, detti gli esami a Firenze ed improvvisamente andai a trovarla (J). La trovai molto cambiata, assai più bella (è una ragazza bellissima) e mi parve anche più intelligente di quello che potevo supporre. Mi piacque tanto che il giorno dopo le feci dichiarazione e fui riamato.

Le vicende del nostro amore sono state assai tristi. Non ci vedevamo che una volta al mese, per poche ore. Per questo motivo ho pianto tanto che mi sono reso così tenero ad ogni emozione... da far ridere, forse!

Non posso fare a meno di includere in questa lettera il suo ritratto! La giudicherà e mi scuserà meglio!

Mercoledì passato ricevetti una lettera da una donna che io non conosco affatto, nella quale mi si diceva che la mia fidanzata faceva delle cose sconvenienti. Senza né pure dirlo a nessuno – feci avvisare mio padre da Empoli per mezzo di un conoscente – partii e...

Per non cedere all'emozione provata fuggii da quella casa, gridando di fondo alle scale: «Tornerò più tardi! Non posso! non posso!». Quando fui in istrada camminai verso i viali dalla parte di S. Gallo (è pratica, vero?) e mi sedetti sopra un mucchio di sassi. Allora cominciò a farsi chiaro in me. Avevo un senso vago di tutto quello che avevo veduto da credermi in sogno. In poche parole, m'ero convinto che io fossi un allucinato: e ci credevo tanto che ebbi una gran paura di me. Di lì passò un antico compagno di scuola, e quando mi vide, disse:

– Che hai? Ti senti male? Parla.

Io gli risposi con un sorriso e gli dissi che era una bella giornata, ma che il sole era ancora molto freddo. Che mi piacevano tanto i mandorli in fiore e che se fossi stato ricco ne avrei voluti un giardino per respirare interamente nella primavera...

Il mio amico penso che mi credesse rimbambito. Sorrise e mi lasciò augurandomi tante cose...

Poi entrai in una gran calma. Mi pareva che io fossi divenuto un *altro* e che *Isola* non fosse lei. Sembra impossibile questa incoscienza della propria personalità, ma avviene realmente.

Domandai a un facchino che mi trovasse una camera... Non le dico per quali generi di case fossi scortato... Da per tutto la miseria e la prostituzione; da per tutto la melma e l'orrore del vizio... Quante cose conobbi in quelle ore. Finii col sentire *piacere* di tutto quello che vedevo. Sì, ne avevo piacere perché mi veniva mostrato senza veli un aspetto della nostra società, forse l'aspetto più caratteristico ed importante.

Finalmente trovai una camera in via S. Cristoforo. Mangiai e tornai da Isola.

Mi accorsi (dico così perché la prima volta avevo visto tutto annebbiato) mi accorsi che la casa dove stava era quella di una levatrice.

Una casa orrida.

Mi chiusi con Isola nella sua camera e feci alcuni passi avanti, con le mani tese e tremando. Ella era pallida e doveva soffrire orribilmente.

Volevo farle del male...

. . . . . .

Ma questa imagine si arrestò.

Caddi in ginocchio e la baciai senza posa; ed ella piangeva, tenendo la testa su una delle mie spalle, quasi tramortita sul canapè dove erasi seduta. Le dissi io:

– Isola, così?

– È vero, è vero...

– E... perché?

– Non lo so, non me lo domandare.

Ella piangeva; lo domandai:

– Chi... è stato?

Dovetti pregarla molto per saperlo e quando lo seppi un'ira potentissima s'impadronì di me. Ma affettavo di essere calmo e nessuno avrebbe imaginato quello che passava per il mio cervello.

Sono stato tre giorni con Isola... Ne ho avuta una compassione sincera e grande. Quando sotto la carne del suo corpo sentivo muoversi il corpicciuolo di un'altra vita, avevo quasi un terrore sacro di me, di lei, di tutto.

Che ho deciso? In tutte le maniere *non devo* abbandonarla. Certo non l'amo più, ma ho fatto questo: ho detto a mio padre che io ero il colpevole e che volevo aiutare quella ragazza. Forse con un'altra vita, può divenire onesta. Mi ha ingannato interamente, ma la scuso perché il suo amore mi ha procurato delle gioie indicibili.

Che gliene pare? Io non so, non so come giudicarmi, e come giudicare.

Mi scusi.

P.S. Prima di chiudere in busta la presente, l'ho riletta e m'è venuto il pensiero di stracciarla. In ogni modo non metterò il suo ritratto come ho detto.

Non so se io sono un insensato a far conoscere certe cose...

A volte mi viene il desiderio di gridarlo a tutti, a volte vorrei circondarlo di un segreto...

Ieri sera mi ubriacai con mezza bottiglia di cognac. Stamani mi duole fortemente la testa e mi brucia il cervello. Ho passato la notte su l'erba nel piazzale della chiesa dei Servi.

Mio padre non se n'è accorto e l'ho confessato spontaneamente alla matrigna.

Credo di aver la febbre per l'umidità che ho preso.

2 aprile 1903.

Mi provo a scriverle lo stato d'animo presente quantunque io sappia che i dolori altrui finiscono col diventare noiosi...

Ella, così buona con me, non conosce a fondo il mio carattere, e forse è un bene. Dovrei mettere in luce certi sentimenti oscuri che in me nessuno suppone; ma che formano la base della mia volontà, se *volontà* può chiamarsi quel fluttuamento passionale che mai non mi abbandona.

Non ho mai parlato di quelle vertigini che mi travolgono nel loro impeto incosciente in gorghi di brutalità animale, in fondo al vizio! lei mi capisce? Come sono bestialmente ebbro di me stesso allora!

Sul mondo in orgia danzano le peccatrici livide... L'aria è procace, l'orizzonte è un bacio, la luce un brivido, la vita una voluttà.

Le povere fanciulle caste – stranamente contorte dalla rachidine della loro anima – s'avviano silenziose verso un luogo oscuro, dove le aspettano il viscidume e *il* ribrezzo di serpi ammucchiati e di rospi morenti. E tutto è silenzio... Qualcuna di esse si volge e guarda la vita che splende come un gran sole fiammante e mormora: la verginità mi ha condannata.

È una pentita.

Un'altra, idiota, sorride facendosi velo agli occhi perché anche quel chiarore incerto le fa male; un'altra ha i brividi lunghi della febbre.

E le loro figure si sperdono, mentre nel mondo volteggiano le risa isteriche delle cortigiane; e il mostro della libidine, il cui alito fa male al sangue, urla, urla...

Passa così molto tempo, ma nessuno s'annoia.

Gli uomini hanno intuito la religione del Piacere. Non vi sono sacerdoti, ma sacerdotesse. È un culto semplice, primitivo. Non vi sono preghiere in segreto.

Avvengono fenomeni straordinarii, il pensiero si può materializzare; anzi, tutto ciò che è desiderato con una certa intensità ha la proprietà di divenire un corpo. Il quale allorché il desiderio cessa, si sperde e si riconfonde nella fluidità cosmica che avvolge tutte le cose. Questa fluidità verrà a costituire il punto di partenza della nuova chimica. È un composto di vari elementi emananti dal grande Invisibile le cui proprietà verranno assiduamente studiate, rimanendo sempre sconosciute.

Il fenomeno fisico più elementare sarà quello di due desiderii identici che producendo un corpo identico cagioneranno un disturbo nell'ordine naturale delle cose... Il quale disturbo entrerà nella classe della fisiologia, perché gli uomini tutti ne risentiranno organicamente.

Non si avrà più né meno un concetto modesto come abbiamo ora del tempo. Lo spazio sarà incomprensibile. Due amanti potranno baciarsi a quella distanza che vorranno... per esempio, a due o tre chilometri.

Sarà scomparso il regno animale, vegetale, minerale...

Solo l'uomo perfetto, con le vene in cui, invece del sangue, scorrerà la voluttà, dominerà nel mondo. La donna sarà l'anima di tutte le cose...

Infine si può definire il mondo uu immenso ed unico cervello etereo, la cui sostanza grigia è la donna e la bianca l'uomo...

Vi saranno uomini che, per raccontare delle fanfaronate agli altri, diranno: stamani il fumo della mia pipa addensandosi sopra la mia casa e caricandosi di elettricità ha fatto piovere un diluvio.

Un altro: il mio sputo ha annegato diverse persone...

Queste esagerazioni dipenderanno dal fatto reale che un profeta molto sciocco ha creduto di potere stabilire una dottrina emanata, dice lui, dall'Impossibile.

Si capisce che verrà chiuso in un manicomio!

Le donne naturalmente saranno tutte belle e tutte bionde. Perché questo colore sarà nell'intonazione morale estetica, musicale, economica, ecc..., di tutte le idee. Ora riesce difficile a concepire un biondo cosi... ma... allora!

Frattanto i filosofi vanno costruendo diversi sistemi... Colui che saprà indovinare, diverrà il centro e l'emanazione di tutto perché egli stesso è costituito dall'*essenza* dell'emanazione...

Perdoni: ho bevuto!

7 aprile 1903.

Isola non è più mia: è di tutti!

Il suo orgoglio di ragazza corrotta la fa sprofondare di luridezza in luridezza...

Che cosa costa per lei il sacrificio del suo onore? La folla del vizio la domina. È schiava del suo istinto brutale. Il piacere della carne è troppo possente in lei perché abbia un moto di rivolta contro il mondo che la compra...

Ora si deve vendere perché il bisogno materiale della vita vuole il denaro.

Per lei non c'è più la famiglia. Io le sono troppo lontano perché possa sperare...

Tutto le sfugge.

Con me ha orrore della sua colpa.

La vergogna la schiaccia come un sughero.

Il rimorso la fa peggiore.

Non deve rivedere più le amiche della sua innocenza.

Il mondo le ghigna in faccia... È una vinta.

È anche vile perché non si uccide.

La sua bellezza val bene qualcosa!

Il maschio – il terribile maschio – la paga a contanti. Un bacio, due baci... e le carezze.

Io non entro nella sua anima che con la fitta del dolore suo...

Deve piangere molto.

Dopo la voluttà, quando la nausea assale anche le anime le più brutali, deve vedere la mia imagine.

Forse essa mi rimpiange...

Ma perché prendersela tanto a cuore?

La giovinezza avvizzisce presto... dunque?

Bisogna goderla la giovinezza.

E quando siamo povere, quando non si ha famiglia, né parenti né amici né sogni, che c'è di meglio dopo il piacere?

Il domani non conta.

Chi ha delle preoccupazioni non può godere pienamente...

Del resto, anche, esse non potrebbero nulla... dunque? «Ieri ero quasi affamata, oggi sono sazia abbastanza».

E al bimbo chi ci pensa?

Suo padre? Chi lo conosce?

E poi suo padre è troppo ricco perché possa ricordarsi di lui!

Un giorno, il figlio della prostituta si vendicherà... oh, sì, che si vendicherà! Sarà un ladro, un assassino...

Già la madre non guadagna più!

Ha un bel fare di lisciarsi la faccia con quei cosmetici! È vecchia: non la vogliono più. Ci sono delle giovani ora! E quante! Bisogna vederle. E anch'esse si lamentano.

Il figlio perde la pazienza, batte sua madre...

Diamine! Non gli dà più né meno un soldo per la zozza. Come si fa a vivere così? E poi una casaccia sporca, puzzolente... Gli avventori sono tutti anziani e ingiovabili... Ma né meno loro si contentano! Dicono che alla vecchia puzza troppo il fiato. E poi...

. . . . . .

Del suo corpo non rimangono che gli ossi indolenziti e le giunture,

Il figlio che fa? Una malattia terribile lo corrode e lo rende ripugnante.

Da per tutto è scacciato, lo si percuote anche. Ma egli grida minaccioso con la sua voce rauca, di sifilitico e si caccia le mani nella tasca dei pantaloni come per levare un'arma...

Lo si arresta; resiste. Una convulsione lo scontorce su 'l rigagnolo nero della via schifosa.

Sua madre è disopra che sbaciucchia il suo vecchio amante.

Poche ragazze spaurite guardano trascinare il corpo del loro amico...

Una d'esse sospira, un'altra sputa e bestemmia...

La strada torna silenziosa.

Dopo poco, la vecchia meretrice va su la porta del suo postribolo; ha il mal di cuore e respira affannosamente.

Un bambinetto le racconta la scena... Ella non ci crede, poi qualche lagrima le scende fin su le labbra alquanto pelose. Ma si dà pace.

Una gran calma sembra scendere dalla breve striscia di cielo cupamente azzurro che s'accende di stelle..

Si ode il suono vellutato di una chitarra e una vociaccia sguaiata di mastino, il suono di un cornetto, un fischio, una folata di vento, poi torna il silenzio.

Le ombre verdognole, quasi nere.

La megera guarda in su, sembra commossa da quella pace inaspettata.

Ora tosse e tiene una mano sul cuore: il dolore è più forte.

Mormora : «Dio mio, Dio mio, morire!».

Ma l'dea improvvisa della morte spaventandola l'ha fatta ritornare in sé; dice:

– Che sciocca sono ad aver paura!

Poi chiama:

– Martino! Martino!

Silenzio.

– Dov'è quell'imbecille? Martino! Martino!

Il vuoto oscuro del bordello non risponde.

In fondo vede biancheggiare il letto e una tenda si agita: le sembra il braccio di qualcuno che la chiami.

Va là, ferma la tenda, poi torna su la strada.

Ora sente un malessere opprimente in tutta la persona, le gambe le tremano; si guarda le mani e vede che sono bianche...

– Dio mio è la morte?

Perché pensa per la seconda volta alla morte? Questa osservazione le mette nell'animo uno spavento grandissimo.

S'avvia lentamente verso la sua camera e si distende sopra il letto supina.

Tutta la camera gira... Un rombo confuso le empie le orecchie.

Sembra che qualcuno vicino a lei singhiozzi, ma ha paura a volgersi da quella parte...

Vede entrare delle figure che si chinano, la tastano, la frucano...

Ella vuol gridare; ma dalla sua bocca contratta a forza non esce che un gemito debole.

Un tappeto immenso, nero come la notte, la soffoca, la involge, la trascina via lontana... lontana... vertiginosamente.

La vecchia puttana è morta!

Queste sono le cupe fantasticherie che ingombrano la mia mente. Io non me ne posso liberare. Anche le larve del vino non sono più belle.

Attenderò che la spugna del tempo lavi il mio spirito e allora... allora...

Ci vuole un altro amore; più frenetico del prirno, più folle... che duri due settimane, un mese, non importa!

Io la ringrazio infinitamente della cura premurosa che dimostra per me, e gliene sarò grato per sempre. Di una cosa sola però non mi capacito, come Ella, senza conoscermi, possa amarmi di un'amicizia così tenera.

Certo, noi due c'intendiamo più di quello che non sembra: Vero?

Chi avrebbe detto che quel birichino, del sor Bernardo – allora perfetto *bohémien* – potesse acquistarsi tanta fiducia e tanta benevolenza? Si ricorda delle prime incertezze inquietanti? La nostra amicizia era proprio in fasce e per sorreggerla c'è voluta tutta la mia buona volontà.

Che balia, che balia!

Perché non mi manda mai un fiore? Mi piacciono molto.

Le farò una confessione (scusi se salto di palo in frasca): più d'una volta m'è venuta la tentazione di darle del tu, ma poi... certi scrupoli... certe riflessioni... insomma, non ne son stato buono! Guardi se è capace Lei, per prima. Mille cose gentili (K).

Note alla parte prima

(A) Avvertiamo che le note segnate coi numeri sono dell'autore; e quelle con le lettere dell'alfabeto sono di chi ha curato la stampa del volume.

(1) L'altra volta mi firmai Isola di Federigo, ma riconoscendo ciò inadatto ho cambiato... pseudonimo.

(B) L'autore, secondando lo scherzo della sua corrispondente che ha chiamato lui... Rodolfo, chiama Mimì la ragazza di cui qui si parla.

(2) La forma del mio scrivere le parrà grossolana e quello che voglio dire non le sarà sempre chiaro... è vero?

(3) Finché Ella non abbia acconsentito a tenere corrispondenza con me, sono costretto a scriverle... monche, senza un soggetto determinato. Perciò perdoni la loro poca correttezza.

(C) Legge negli avvisi di quarta pagina di un giornale.

(D) Fino a qual punto, si potrà giudicare nel progredire di queste lettere.

(4) Ella m'ha chiesto una conversazione da buoni amici ed io credo di contentarla portandola con me a riflettere e fantasticare su tutto quello che può dare interesse a due cuori e due menti, ancora giovani, desiderosi di apprendere e di migliorare; senza pretensioni né frasi ricopiate. Le piace così? Ella che conosce il mio segreto, comprende facilmente quant'io mi appassioni e quanto sia contento d'aver trovato una signorina tanto cortese e spiritosa, che rispondendo mi faccia accorgere de' miei errori e m'incoraggi, se ne sono meritevole, all'attuazione di ciò che è il desiderio ardente del mio animo. Che se io dovessi disilludermi non troverei più la volontà di vivere. Mi sono tanto ingrandito nel mio sogno che ogni altra cosa mi sembra meschina e immeritevole d'attenzione! – Povero Rodolfo! Se tu conoscessi la vita! Ti senti re quando un altro cuore palpita con il tuo e alla tua voce risponde un'eco!... E dimentichi la tua picciolezza e nel tuo pensiero si riflette il firmamento: un po' d'affetto ti rende orgoglioso.

(E) Al principio di questo stesso anno (1902) l'autore faceva il 2° dell'Istituto Tecnico a Firenze. Non lo finì perché *si sentiva quasi sempre male.* Continuò da sé a Siena e poi si ripresentò a Firenze per l'esame di ammissione in terza; ma bocciò in italiano e in disegno. «*Allora non seppi più che fare.*»

(5) Nè meno ora!...

(6) Rileggendola mi accorgo che è scritta orrendamente. Pare che io non conosca la sintassi manco di nome. Forse è colpa del freddo che a forza di brividi scompone l'orditezza delle idee. Dev'essere così. In ogni modo non sto a rifarla, ché dovendola leggere Ella soltanto, sarò perdonato.

(F) Confessione importante.

(G) A questa e simili sorgenti filosofiche, si è quasi esclusivamente abbeverata la gioventù studiosa appartenente alla generazione del Tozzi. (Particolarmente la toscana: vedi *Un uomo finito del Papini*.) Con il resultato, per quelli che non ebbero a loro sventura da contrapporre principi più solidi e influenze più sane, di una quantità immensa di energie disperse in andirivieni tortuosi per *strade che erano fermate.* «*Ma il mio spirito non ha incontrato ancora una cosa solida, su la quale s'assieda a guardare. Sembra che cammini sempre per certe strade silvestri, senza scopo, per sfuggire gli altri*». (Pag. ??? del presente volurne.)

(7) – Perdoni l'offesa a quello che la donna ha di più caro, e mi perdoni due volte se invece di essere... come ho detto io... è quasi bella.

(H) Dilemma posto di nuovo nell'*Incalco* (*Gli Egoisti*, Mondadori) e ivi risolto con verità derivate all'autore dall'esperienza; quindi, non appartenenti a presupposti ideologici astratti (com'è nel caso qui) come con facilità può propendere a credere chi non ha le medesime convinzioni.

(8) - Mi perdoni anche l'audacia di questo intermezzo che ho fatto in un momento di rilassatezza mentale. La lettera poi è scritta a pezzettini in diversi tempi.

(I) Di questa lettera, quasi tutta su tema politico, lunghissima, ho soppresso quanto, da parte dell'autore, non offriva carattere d'interpretazione originale.

(J) «Suonò al piccolo uscio...» – *Con gli occhi chiusi.* (Pag. ??? - Treves.)

(K) Nessun'altra lettera più resta dei tre anni intercorsi tra quest'ultima e quella con cui s'inizia la raccolta seguente. Ma l'autore, nelle pagine che seguono, dice quanto occorre a fare intendere quello che resterebbe oscuro. Basti perciò accennare che la relazione tra Lui e l'Annalena continuò, intima, per qualche mese. Poi venne interrotta. Indi ripresa quando il Tozzi era malato agli occhi (1904) e dopo poco di nuovo lasciata a cagione dei parenti che la ostacolavano. Fu allora che il Tozzi distrusse gli originali delle lettere riprodotte fin qui, e le lettere dei tre anni, di cui sopra.

Parte seconda

Da Siena, a Siena
Settembre, 1906.

. . . . . .

Io sono in momento terribile d'incoscienza. Tanto che non ho più volontà né so come regolarmi in qualsiasi cosa; e ciò che mi piaceva un'ora fa mi pare orribile. La conclusione? Io ho bisogno di rinnovarmi completamente e di mettermi in una condizione, la quale mi faccia profittare della mia coltura e di quel pochissimo che la natura mi ha dato. Tu stessa, quando ci parlammo, avrai potuto capire ch'io sono divenuto un essere quasi imbecille, sottoposto a una volontà non sincera, e che non ho altra soddisfazione se non quella di fare male a me stesso e ad altrui.

A volte, anzi, sono così sicuro della mia pazzia, che per me è divenuto abito l'adattarmi a ciò che essa esige.

Tu sai che a te solamente il mio animo s'è aperto, così come si apre ora. Mai in tutta la mia vita, nessuna altra persona ha bevuto alla mia fonte amara come hai fatto tu. E così forse mai io troverò chi vorrà porgere orecchio a me: né lo desidero.

Quando mi confido a te sento dileguarsi ogni nebbia; ma dentro a me c'è un essere che mi comanda, dinanzi al quale io tremo. E quest'essere brutale ride di me, quand'io appoggio l'anima a chicchessia. E quest'essere, forse, è la mia verità.

Che vale amare, quand'esso non è contento, e urla, e piange, e si curva per la rabbia?

Ora tace, ascoltando ciò che la mia anima sta per dire. Ora parla. E la mia anima si dilegua dinanzi al padrone che comanda.

Emma, ciò che ho passato io è terribile e grottesco. Da questo ne deriva la confusione della mia mente e la minaccia (che non mi fa paura) della follia. (Forse perché è molto tempo ch'io respiro sul suo petto) (A).

Per lavorare da vero ho bisogno di togliermi da Siena, la quale è divenuta per me come una grande allucinazione, per questa insistenza quasi di persecuzione. Ho perduto il mio ingegno? Non so. Non scriverò più finché non produrrò tale, quale io mi sforzo di produrre.

Lascia ch'io scriva così a intervalli, perché sinceramente tu possa ricevere gli stati d'animo che attraverso parlandoti.

Occorre anche ch'io mi senta bene. Chi ha più avuto la testa al posto?

Soltanto il pensare che fra poco debbo uscire a passeggiare tra la gente, mi fa star male.

Io non ti sposerò mai. Mi sento legato a te da un'amicizia che mi fa star male quand'io non ho la tua anima ad ascoltare i miei pensieri. E t'amo anche sensualmente. T'amo, ma soffro lo stesso. Forse, un medico sorriderebbe de' miei nervi malati!

Per oggi non ti scrivo più, né so quando ti scriverò. Hai tu davvero la forza di fuggirmi? Di acquietare tutto dentro di te? Di reprimere, come io faccio, ogni moto di sentimento?

Tu, quando mi ami, stai male. Ciò non è amore. Anche io soffro perché l'emozione che tu mi susciti è contraria alla mia natura. Rimaniamo in ciò che si chiama *amicizia*.

Mi sembra che ora si riproducano gli istanti di Porta Tufi.

Perdona alla mia perversione insaziabile.

Di più non *puoi* avere.

(Lettera 2.a) *Settembre 1906.*

Che devo combattere?

Io mi sono provvidamente rifugiato in me, e ad altrui non credo nulla.

Non ti scriverò se non quando *avrò me stesso*; ora, no.

Molte cose devo fare, alle quali non devo dare indugio.

Ti prego di non scrivermi più, però ch'io son libero di non ricordarmi di te, anche avendoti amata.

Se tu sei all'altezza del mio animo, questa lettera non ti farà dispiacere (B).

Da Siena, a Roma
20 gennaio 1907.

Ti prego d’una cosa.

Mandami prima che tu possa i denari per venire a Roma.

Partirò la sera alle diciotto, il giorno stesso ch’io abbia ricevuto il denaro.

Non so se la signora R... ti abbia fatto sapere che con mio padre ho *dovuto* rompere affatto la relazione....

Ma di ciò ora non mi sento di scrivere.

Costà ho una raccomandazione per un giornalista; ma io stesso mi presenterò più volentieri ad alcune redazioni. Non so s’io sogni; però che credo io possa trovare un’occupazione tale, bastante a farmi vivere.

Ti renderò il denaro tosto che sarò in grado di guadagnare.

Qua è impossibile ch’io possa *lavorare*. Sento diminuirmi l’intelligenza a poco a poco come una cera che si fonde. E poi a che pro lavorerei?

Sono divenuto stupido anche.

Non ti preoccupare niente per il modo di vivere costà prima che io abbia trovato da lavorare.

. . . . . .

Ho scritto cose che non avrei mai voluto rivelare.

Da Roma, a Roma
25 gennaio 1907.

Tu avresti diritto di non amarmi...

In questa mia solitudine aspra io ti cerco con gelosia, e vorrei che tu fossi sempre con me. Oggi ho sofferto tutto il giorno pensando che se tu per un momento disprezzassi la mia pusillanimità, potresti amare un altro.

Domani per me è il giorno veramente decisivo. Vorrei vederti presso la fine della giornata per dirtene l'esito. E poi che non tornerò a Siena, quale che sia la mia condizione qua, è bene che ti parli forse per consigliarmi di una cosa.

Emma, io devo chiederti solo pietà. Non parmi d'aver diritto a nessuna cosa da te, finché io non siami sistemato e non ti tolga dallo stare lungi da me; perocché non soffro poco avendoti così distante e non in mio potere. Mi pare che tu a poco a poco sfugga dalla mia volontà. *Che anche tu mi ami, volendomi male*.

26 gennaio 1907.

...avrei dovuto ricevere un vaglia telegrafico da... Siena. Se non vogliano addirittura non aiutarmi!

Lo scopo di avere un posto nel giornalismo è per guadagnare per potere studiare per conto mio, e non per avanzare nel giornalismo...

. . . . . .

Ora sono nervosissimo perché prevedo qualche cosa d'inatteso. Forse anche perché stanotte non ho avuto da dormire ed ho ...digiunato. Ma oggi quel Commendatore del quale ti parlai mi ha invitato un'altra volta a pranzo, e mi ha prestato cinque lire.

A te non voglio scrivere più con la solita preoccupazione di scrivere bene, ma voglio scriverti come a quell'essere dolce (capace di rivolgere ad un tratto tutto il mio animo) che sta in me come un *sogno reale.*

. . . . . .

Ma se io scorgessi in te una piccola macchia ti ucciderei.

Bada, Emma, tu sei riuscita a vincermi.

E a volte non ti amo, perché dubito di te.

27 gennaio 1907.

Il Commendatore mi ha fatto il biglietto di presentazione per... senza parlarmi di te, né della tua amica. Mi ha promesso anche di interessarsi di più parlando con altri amici suoi; ma non ha dissimulato la difficoltà dell'intento. Dunque, dovranno passare alcuni giorni.

Scrivo nello stesso tempo a mio padre per i denari.

Hai ancora in mente le brutte parole che ti dissi? Perdonami: mi vengono perché ti amo (C).

Fai ch'io ritrovi l'antico *io*. Mi parve, al contrario, che tu sia ironica con me. E basterebbe che le nostre anime riaccendessero la loro fiaccola!

Quando da Siena scrivevo di essere impazzito, non esageravo. Veramente io sono inceppato da una nuova vita, che non ho capito. Mi sembra di camminare tra le nebbie grosse di un mattino di cui sento l'immenso sole. Ma fai che le mie mani non carezzino mai l'imagine della follia, amata da me più che la vita. Mi sembra di vederla, capisci, questa follia! Una faccia bianca, quasi floscia, senz'occhi, e sorridente. È qui.

Non dubitare se non sempre produco. Mi sono assicurato anche oggi che è cosi. Non ti dico i nomi degli artisti viventi, ai quali accade lo stesso... Ma è vero.

Non mi tormentare. O meglio: tormentami. Ti ringrazio di averti trovata indifferente.

Emma, anche quando credo di aver ragione di trattarti male, poi sento da tutto il mio animo un affetto più grande.

Guariscimi interamente. Sai che non ho altri che te.

Ma è proprio vero che mi credi qualche cosa? Dimmelo. Ti credo ironica; che tu sappia ch'io son pazzo inutilmente.

28 gennaio 1907.

Puoi mandarmi per stasera almeno cinque lire? Altrimenti non ho un'altra volta da dormire.

Quando ti scrissi, ieri sera, ne avevo quattro e ottanta; poi spesi una lira e cinquanta per la camera, una per mangiare, due mi occorrono oggi, ed anche con meno non potrei fare.

...riscrissi a mio padre...

30 gennaio 1907.

Mio padre ha mandato venticinque lire.

Il Commendatore al quale egli ha inviato i denari, penserà a fargli regolare il mio sussidio. Gli confermerà che io o prima o dopo troverò lavoro, ed altre cose... Poi che a me non crede!

Per il troppo camminare mi è venuto male ad un calcagno. Non mancava questa?

6 febbraio 1907.

Tu credi di far bene mostrandoti *indifferente.* È il contrario, perché sto male finché non ho trovata alcuna spiegazione o altro. Passai malissimo la notte della domenica. Piangevo quasi. E credevo già finito tutto. Io voglio trovare in te ciò che alcuna volta può mancare in me. Ma se, quando t'adoro, tu fai credere come... mi facesti credere! Uscii dalla tua casa scoraggiato, deluso. Non trovavo in te l'essere adorato, per il quale mi piace di piangere con dolcezza.

Sono un poco sognatore.

Ma non capisco perché mi si disperdano tante cose ch'io penso. Io sono veramente un artista, ma non ho ne' miei nervi l'energia per produrre. Sono sfinito. È così.

S'io ti potessi far vedere un momento la mia anima!

Ma tu devi essere anche rude. Dimmi apertamente ciò che ti faccio pensare di me. Respingimi, fai bene. Non mi volere, finché io non abbia creato.

Sarebbe buono ch'io non sentissi nessuna amarezza scrivendo così... Ma io ti ho fatta parte di me stesso. Volerti bene significa appoggiare la mia anima alla tua.

18 febbraio 1907.

Non rispondo punto per punto alla tua lettera, perché vi sono cose che mi spiacciono. Penserai, poi, come me. Ma bada; ho provato il più grande de' dolori. Ricorda ch'io non sono uguale agli altri.

. . . . . .

È necessario ch'io sia libero come te. La mia dignità non mi permette più di leggere le lettere che mio padre si permette di mandarmi. Non esagero, né *posso.*

Ma non basta un atto della mia volontà, per annullare l'esistenza di tale gente!

19 febbraio 1907.

Strappo la busta, e ti dico ciò che nascosi ieri sera. Mio padre ha saputo che tu sei a Roma, e, dopo aver insultato me e te, non vuole più mandarmi i denari.

24 febbraio 1907.

Se tu fossi venuta a me, che ti attendevo, avresti saputo che non potevo scriverti. Il perché... te lo imagini. Oggi vendo un libruccio che non mi serve a nulla e così posso.

Manda subito la presentazione alla *Tribuna*. Te ne prego. Lascia fare a me.

. . . . . .

Dovresti sapere l'angoscia e lo sbigottimento che provo, quando ti devo lasciare.

Attendo dalle tue parole la mia forza.

25 febbraio 1907.

Mio padre (non avendogli io risposto) m'ha scritto domandandomi se mi ero recata ad offesa la lettera ultima sua, e ritornando nel buono animo della penultima.

Stasera sono stato dal G. È il primo uomo ch'io creda onesto e buono. Non ha potuto farmi nulla, ma mi ha fatto intravedere in seguito, promettendo di scrivere all'indirizzo della signora Bisi-Albini. È stato pieno di rispetto. M'ha dato un biglietto d'invito per una sua conferenza, della quale spero di fare alcuna cosa.

(Un'ora dopo)

Sono stato alla C. Ti riferisco ciò che m'ha detto il direttore: «È un giornale che si fa in tre ore. Se potessi mandare via due giovani, che sono a carico mio, lo farei. Vada al *Popolo Romano*. Le daranno cento lire al mese. Lavorerà la notte. È possibile che Chauvet lo prenda, perché ha tante rubriche. Qui gli articoli di quinta colonna son fatti dal... e non glieli pago. Li fa tanto per avere i biglietti per i teatri. I suoi articoli sono traduzioni dal francese. Piacciono molto. Egli non ha nessuna cultura. Si faccia presentare dal F. ed anch'io dirò due parole a Chauvet. Dia retta a me, vada al *Popolo Romano*...»

All'inferno!

Non ti pare ch'io debba attendere prima di andare in certe mani? Se tu sapessi che impressione ho di tali persone! Comprendo che tutto il mio lavoro non servirebbe a nulla. E, poi, con cento lire, posso pensare al nostro domani? – Dal G. mi sono sentito sulla soglia della mia strada. Ma io ho deciso. Mi stringo a te ed ai miei studii. Così

non mi perderò. – Tuttavia non ho deciso se andrò o no un'altra volta dal F. per *il Popolo Romano*. Vi andrò se persisterà il mio stato depresso.

26 febbraio 1907.

Un'altra lettera di mio padre, ma differente. I soliti insulti usciti dalla sua idiozia, dove tutte le male volontà contro di me hanno potere. Onde sono pronto ad accogliere qualunque lavoro, solo che basti a scrivergli che io non voglio più lettere sue né denari. Cioè (per non sognare troppo) ne approfitterò finché ne ho bisogno, e poi potrò sentirmi uomo. Domattina vado da F.

Ma, se vuoi ch'io ti possa amare sempre, devi sentire anche tu lo stesso odio o ribrezzo o ripugnanza verso tale gente, e quindi non volerne sapere nulla; vergognartene. Credo di non ingannarmi, rifugiandomi nel tuo amore.

4 marzo 1907.

Per me tu sei sacra. Ma bada di scrivermi intelligentemente, e non dimenticare che ogni tua lettera è un mare di dolcezza dove perdo me stesso. Da, ciò, dunque, deve nascere il mio lavoro.

Considera il momento tristissimo che attraverso. Io credo che non ve n'è peggiore. Ma basta ch'io t'ami perché mi senta come pieno d'una luce dolcissima. Non so trovare un'imagine.

Io sorrido: sono forte: t'amo.

Non era in ufficio né meno il F. Ma che non voglia più ricevermi?

Perdona la mia supposizione, perché sono triste e dolorosamente pessimista. Io non ne posso giudicare.

7 Marzo 1907.

. . . . . .

Ho studiato assai in biblioteca, e sono quasi a raggiungere il nuovo mondo, che sentivo muoversi dentro di me. Vorrei che tu credessi come me, a qualche cosa di nuovo che io porterò nel pensiero. Leggendo, ora, mi tornano tutte le sensazioni, che prima si perdevano in tutto il male che era penetrato fino alle ossa della mia anima. Con te e con la mia intelligenza, Emma!

9 marzo 1907.

Non ti voglio sentire come un idealismo molto stupido per me, ma devi attaccarti al mio spirito, il quale può ricevere da te qualsiasi forza. – Non approvo ciò che fai in un ospedale. Ciò è estraneo a me...

. . . . . .

Sei vile, vile. E dovevi scrivere quell'articolo nella *Vita femminile*? Di me soltanto dovresti scrivere, se tu mi amassi. Sai ch'io ti voglio mia, realmente. Tutto il mio essere respinge questi momenti. Ho disgusto anche di me.

Ma scrivimi come la mia moglie. Risveglia in me tutte le dolcezze, e, poi che sei intelligente, risveglierai anche la mia intelligenza. Così no. Mi sento solamente un amico affezionato e fedele, il quale deve molto a te.

Smetto di scriverti; preferisco il sole e la strada.

10 marzo 1907.

Perdonami. Fai ch'io ti veda presto.

11 marzo 1907.

. . . . . .

Mai più accadranno queste cose. Ne ho avuto paura come un bambino. Adesso risorrido perché vedo i tuoi occhi fulgidi di gioia.

Non so se lavorerò, ma sento fremere al soffio della mia anima come una vegetazione di pensieri. M'è apparso anche un breve dramma, il cui fondo m'è stato dato dalla portineria di questa casa. Non saprei. Una stanzetta col paravento, che cela un letto dov'è malato il padre del protagonista... Ma non saprei. Ho veduti questi personaggi come in un viale d'imagini: ho avuto un brivido (D).

Non studio più, ma rifletto senza sforzo. Sono travolgimenti immensi. E ogni volta trovo più bianco il sentimento di te. Una sola cosa non mi piace del tutto: che tu non creda d'essere la sorgente di ogni mio bene. Almeno, lo hai dubitato a parole con me. Ma non ci torniamo sopra.

Scrivo malvolentieri, perché scrivo male. Solo la necessità mi s'impone. Prima ch'io ti scrivessi la prima lettera, erano passati molti anni senza che io avessi potuto pensare qualcosa. Del resto, ciò spiega la mia bocciatura agli esami dell'istituto

tecnico. Se non dovessi scrivere a te non prenderei certamente la penna in mano. Mi ci vuole qualcosa che muova i miei sentimenti. Lascia stare. A poco a poco tu farai tutto. Hai fatto già molto facendomi scrivere queste lettere. Credo che questo sia il segno dell'intelletto superiore.

Che ti devo dire? Penso a quando scriverò bene.

Nel mio libretto, ho notato: Durante un anno scrissi solo queste parole: «Vorrei uccidere tutti». Ed è vero. Ho dimenticato completamente la schifosissima città, onde sono venuto. Parlo a tutti volentieri per vivere e sentire qui. Non ho altra dolcezza che la tua.

12 marzo 1907.

Quanti giorni ti attenderò? Anche oggi m'è parso che tu dovessi venire. Mi sono alzato da tavola con il presentimento che tu venissi. Come ti desidero ad ogni momento! È necessario che noi ci sposiamo presto. Al mio lavoro non pensare per ora. Se non viene, che dobbiamo fare? Sono in un periodo (ahimé, troppo lungo!) d'impotenza. Io passo le giornate quali le passava un vecchio poeta: né meno sono capace a ripensare al passato. Sembra ch'io possa prendere qualche cosa da un'immensa montagna di pensieri... e non trovo nulla. Non piace né meno a me l'analisi di ciò.

Ma come potrei assicurarti che t'amo? Non ci vediamo, ed è necessario ch'io butti fuora le mie gonfiezze dall'anima.

Leggo anche il Tolstoi... A volte devo interrompermi e gettarmi sul letto, perché mi prende come uno sbalordimento doloroso. Sembra che tante funi siano tirate... Che malessere!

Nel Tolstoi ho segnate in margine queste parole, perché leggendole, ho esclamato: «Ecco, Emma, credi come io credo». Le parole: «Nessun rètore troverà la parola o la disposizione di parola che trova senza sforzi chi esprime quello che sente». «L'insegnamento delle scuole s'arresta dove comincia il tocco, cioè dove comincia l'arte». «Così si spiega come non ci siano artisti peggiori che quelli i quali sono passati per le scuole e vi riportarono dei successi...»

Tu capisci che ciò è la mia maggiore preoccupazione, e che il mio pensiero nascerà da essa... . . . . . Quanto hai da fare ancora! Credo che dopo quest'altra passeggiata lavorerò (E). Sempre più fitti vengono i pensieri. A momenti ne ho come un peso. Figurati che a volte mi par di vedere due mani all'anima... Ma quanto sono insulsi e sciocchi ancora! Non ho da dire nulla. Appare qualche cosa e poi se ne va lasciandomi scontento.

Come vorrei vedere i tuoi pensieri di mano in mano che tu leggi!

Come non devi avere nessuna ombra di tristezza pensando al nostro passato sbiadito! Ma che dico? Come devo ancora trasformare i miei nervi!

Ora non posso scrivere. Vorrei averti qui per ringiovanire la mia forza. Vorrei che noi fossimo felici presto. Vorrei che tu non fossi stanca; vorrei adorarti, mia signora, in casa mia.

Com'è tisico tutto ciò che ho fatto! E non vorrei che la sua infezione prendesse i pensieri d'ora. Devo ricominciare a vivere.

Amami, amami con tutta la tua anima, senza velature... Non siamo mica morti: dammiti tutta senza esitazioni. Come mal pensasti l'altro giorno! Ecco la causa della mia ira. Non ti potevo perdonare il tuo ripiegamento su te stessa, quasi la tua rinuncia. Che sono questi gomitoli di timore! Noi stessi siamo la causa della mia impotenza. Giù tutto: strappiamo le tende, buttiamo giù le imposte: aria. Siamo come tutti gli altri. Amiamoci senza i nervi guasti... Ti bacio con la gioia semplice de' forti. Come mi vanno via a pezzi le stupidaggini che avevano coperto il mio spirito. Giù, giù: mi par di veder cadere tutte le male cose dall'anima. Che freschezza c'è ora! Sembra un senso di rigagnolo tra i ciuffi verdi dell'erba. No, no: questa non è un'imagine. Come ancora è confuso tutto il mio pensiero! Forza, forza! Il mio pensiero ricade come un velo che si ripiega dopo che è stato alzato. Ciò che passa non dura. Sono come le sassate dei monelli contro le invetriate. Spariscono i vetri.

Amami: il solo amore tuo è la forza mia. Non è vero che non saremo lieti finché i nostri figli spirituali non saranno nati? Devono nascere, C'è come un *caos* di cose che non sta fermo mai. Mi dà l'aspetto della bufera infernale, che mena gli spiriti con la sua rapina. Figure piegate e pigiate che piangono...

Il resto sta a te. Fai ch'io ti veda.

A volte pare che nel mio cervello stiano le cose come l'acqua nella spugna; mi par di vedere questa spugna, che, premuta, scola tutta...

16 marzo 1907.

Sono otto pagine che voglio empirti. Penso dirti tante cose! Non ho nessuno amico, ma parlo sempre con te. Mi piace tanto quest'illusione!

Veniamo a cose serie. Tu mi hai scritto per incitarmi al lavoro, ed hai fatto bene. Maltrattami anche. Sentendo la tua volontà vicina alla mia, torno alla vita.

Stamani ho pianto quando un raggio di sole è entrato nella mia camera. Ritorno artista. Ma, vedi, potresti anche bastonarmi senza ch'io potessi scrivere una parola. Nè

amor proprio o altro può muovermi. Cioè, io mi consumo per l'ansia di studiare, ma la mia poesia non è nata ancora tutta. Ho qualche accenno, ogni giorno più insistente, che mi fa gonfiare il petto di tenerezza. Come mi sento buono allora. Penso che l'ingegno sia solamente bontà. Sapere amare tutte le cose. Si: io ho dentro di me questo sentimento.

. . . . . .

Non farò nulla su Siena. Mi ricordo solamente che esiste una città di tal nome, ma essa è ben morta? Qui è la mia vita. Qui sento tornare le mie sensazioni. Qui anelo ad un sentimento legittimo.

Ma vedi come son fatto? Dianzi avevo la certezza di essere qualche cosa, adesso ho la certezza di essere un melanconico solamente.

Che mi vuoi fare? Conviene che tu aiuti tutto il mio io a risorgere.

Dì alla signora Celli ch'io studierò il tedesco e che lo conosco già un poco, avendolo studiato un anno a scuola. Comprerò una grammatica e un vocabolario, poi che si tratterà solamente di farmi tornare a memoria cose note.

Ma ora mi sono dato tutto a Dante.

. . . . . .

Vuoi sapere a chi penso quando lavoro? Mi par di vedere (o meglio: vedo) il tuo viso fisso nel mio. E ti parlo. Non so se tu puoi rievocare le imagini visive. Ma io ho quasi un'allucinazione. Non ho veduto ora la tua fronte? E odo la tua voce.

Se non temessi di turbare tanta tranquillità, ti direi le mie impressioni dell'altro giorno. Sono cose che anderanno via tosto che tu non sarai più infermiera. Ma, no: ho torto. Io non ti devo forzare a modellarti secondo il mio sogno. Voglio vederti lieta di te stessa, e capace di farmi piangere di tenerezza. Perché non immagini come io *sento* te? Quando ti rivolgi a Dio, non hai il sentimento della divinità? Non senti una forza che non è tua, così pura che non vi è paragone? E ti senti presa da Dio, e ti pare di avere contatto con lui, non è vero? Io sento ciò per te. Vorrei avere quasi terrore del tuo affetto. Perciò tu mi chiami bambino. Io ti ammiro e t'amo. Ma bada, sai. Non turbare mai questa serenità. Una piccola menzogna o contraddizione, romperebbe tutto. – E non è vero che questo affetto sarà immutabile? Sì, perché io lo sento fuori dell'umano. Lo sento confuso con la mia intelligenza.

Ah, non t'ho detto mai una cosa. Compongo molta musica originalissima. Ma, ohimè, tutto nasce e muore nella mia mente. Mentre scrivevo il principio di questa pagina (ed è ciò che m'ha fatto ricordare di parlartene) ho pensato un motivo bellissimo. Qualche cosa di simile ad un pianto. Oh, come ora ritorna! È bello molto (F). Tutto ciò io lo chiamo il tuo amore. Poiché una minuzia di esso vale molto più di ogni altra cosa. Esso è tutta la dolcezza del mio ingegno.

. . . . . .

Ho letto due terzine di Dante, che ho dinanzi, ed ho provato scoraggiamento. Sento da vero qualcosa e lo capisco, o è un'illusione? M'è venuto a mente: *Pianger di doglia, e sospirar d'angoscia...*

Sono per piangere.

17 marzo 1907.

Sono stato alla Galleria di Villa Borghese, e ti mando ora queste violette colte attraverso i bellissimi prati.

Ho quasi certezza di me. I quadri che guardavo divenivano mie idee, e del loro sentimento userò scrivendo. Un paesaggio del Francia... (Non so dire ciò che ho in mente).

Ma è necessario che con un atto di volontà mi decida a star lontano dal solito studiare, il quale m'ha indebolito e confuso molto. Deve venire tutto da sé, però che sembra che l'*imagini scorrano alla superficie* del mio pensiero, senza ch'io le sappia fermare. Così è per ora. Non ti posso dire tutte le cose indefinite che si accolgono nel mio essere. Pare che pensi anche il mio corpo. E quando io apro le mie sensazioni per vedere che cosa abbiano dentro, vi trovo solamente il desiderio di te. (Non so se abbia detto una cosa seria facendoti ridere. Non mi piace). Sì; il mio sentimento ha origine da te. Tutto quel senso ineffabile che accompagna la mia mente è solamente il tuo amore. Tutto ciò che posso adunare nella mia volontà, è sigillato da te. Capisco che esprimo il mio pensiero balbuziendo, e con la mente debole di un fanciullo.

. . . . . .

Ma studia anche tu. Non t'ho mai domandato che tu capissi un quadro o altro, ma ho fatto male. Che pensi di tali ammoscimenti? Io ne rido con te (ho riveduta la tua bocca), ma desidero che tu obbedisca. Del resto, *fiat voluntas tua!*

22 marzo 1907.

Non ho ancora potuto piangere dinanzi a te, a cagione delle cose vili che lo star lungi da te ha raccolte. Ma io lo faccio ora imaginando il tuo volto. Sembra anche ch'io mi purifichi tutto così. Sentomi tornato ad una tenerezza innocente. Amami. Non ti so dire ciò che questa parola significa per me. Ho la sensazione di una cosa eterna. Parmi che il silenzio della mia anima sia la significazione del nostro amore. Ma questo gaudio, così quasi libero dai sensi, lo hai anche tu. Anzi, io l'ho appreso da te. Fai che

a poco a poco il mio animo possa tornare alla sua completa esistenza. Ora esso è ancora in formazione.

È inutile che tu chieda adesso lavoro. Sono ancora tra le nebbie della impossibilità. Non hai ancora capito ch'io sono stato un anno troppo lontano dalla vita. A Siena ho voluto ritirarmi da ogni contatto. Tu sola, a poco a poco mi riconduci al naturale, all'umano. Sono anche stato cattivo molto; o pazzo. Pensava di essere privilegiato da Dio sopra tutti gli altri. Pensavo che avrei dovuto comandare a tutti, e pensavo che tutti mi dovessero avere tale rispetto. Pazzo addirittura. Ed ora ciò mi fa dubitare. Ma io sento che questo male mi ha lasciato. Ne ho terrore soltanto. Mi pare, sai, che questa oscurità ridiscenda alcuna volta sull'anima, ma ora ne ho un'imagine soltanto. Tu sola mi hai guarito e mi tieni sano. Perciò tu hai qualunque diritto su ciò che potrò fare.

Non avrei dovuto dirtene alcuna cosa, per non attristarti. Ma devi conoscere me fino al fondo dell'anima. Non vi deve essere per te nessuna cosa *incompresa*.

Ma tutto deve cadere di ciò. Tu mi darai e mi dai un nuovo aspetto del tempo...

. . . . . .

Ma che fa lo studiare, e la Biblioteca?

Non devo studiar più, come studia – per esempio – un professore; cioè per sapere. Conviene che studi come prima, cioè torni a *vedere* ciò che mi è intorno. Questa sala non mi deve interessare se non come un oggetto della mia attenzione creatrice (G). Ma devo avere pazienza che si combinino insieme tutti i frammenti disparati che ho nella mente. Allora sorgeranno le *idee*.

23 marzo 1907.

. . . . . .

Ch'io non senta più la fiacca nell'anima, che io non sia più triste...

Se tu sapessi quanto ho sofferto io!

Devi essere di me *gelosa* ed *egoista*, come sei, non è vero? Perché non dovrei dar retta a te? Dentro te c'è tutto, poi che ci metto tutto.

24 marzo 1907.

Ieri sera mi si formarono alcuni simboli bellissimi, ma al solito sfuggenti. Io credo di non poterli descrivere per il grande cambiamento che essi hanno rispetto gli altri di un tempo. E ti assicuro che sono belli da vero. La maggiore gioia mia è di scrivere a te. Mi sono così infuso dentro di te, che tu devi percepirne qualcosa.

Ora ho pensato ad una statua del Rodin: il *Pensiero*. Egli è uno dei maestri che mi ha dato molto della sua arte. Non ti posso dire bene che è questo *Pensiero*, però che è un simbolo. È una testa di donna che ha il collo sorgente da un blocco di marmo. Credi che il volto di lei è un pensiero.

Ma che Rodin!

In parte, il mio scrivere non bene dipende dalla confusa mescolanza di stili che io ho studiato. È stata una fatica per ora, la quale mi ha guastato. Lascia che ritorni la chiarezza, e avrò coscienza dello scrivere.

25 marzo 1907.

Sono desideroso di parlarti martedì della mia sistemazione, dalla quale dipende la nostra contentezza. Mi consiglierai. Tornerei a Siena, se mio padre smettesse la trattoria (H) (me lo ha anche scritto) e non avesse più in casa la solita donna di servizio. Con la mia matrigna staresti benissimo. Ma, poi, a Siena che faccio? Ho orrore ricordando. D'altra parte desidero che tu non stia più al Policlinico.

27 marzo 1907.

Non faresti cosa ridicola se tu scrivessi in un foglio ogni pensiero di me che t'avviene. Potresti farne due gruppi: l'uno di quelli riguardanti la nostra vita, l'altro di ciò che *dubiti* di me. Ho notato molte volte una diffidenza mal celata contro me. Tu hai messo sopra me molto delle chiacchiere, e mi hai giudicato come gli altri (alcuna volta, s'intende). Domanda tutto, ogni minuzia oscura, e se tu non domanderai, dirò io spontaneamente. E ciò per chiudere definitivamente ogni cosa brutta. Vorrei che tu comprendessi tutto il rimorso che ho di non averti adorata come ora. E questo intensifica di più la mia adorazione. Ma sul passato ho posto i piedi. È vero però ch'io t'amo anche per il passato. Tutti i miei ricordi sono come una brace che tiemmi calda l'anima. Forse, ti amavo fin dalla prima lettera. Sentivo da te una luce sopra tutta la volgarità. È vero così. Il primo che adulò le mie speranze, predisse che io avrei scritto dopo averti sposata.

Come io volli perdere te, non sono stato più buono di scrivere una parola. A Firenze (e fui maligno di non dirtene alcuna cosa) scrissi una prosa esaltante la tua anima. Ma non volevo manifestarti il mio affetto perché ti chiudevo con tutto l'altro del mio passato, del quale ora sono vincitore.

Dalla signora R. sentii il desiderio di cadere come fulminato; non so che voglia ebbi di divenire niente: ti adorai come penso che alcuni adorino gli dèi. Divenisti una cosa della mia anima, inseparabilmente.

Ma la mia pazzia e la mia malvagità, forse necessarie per uscire dal pelago (e allora credevo che fosse necessaria) m'impedì di manifestare il mio amore. Sentivo mordermi tutte le membra dal dolore, ma dovevo essere impassibile. E alcuna volta ne piangevo. Sentivami legato dalla pietra della mia sciocca pazzia, invasato dall'idea fissa di essere una potenza, e non ti dovevo scrivere.

. . . . . .

Ma di quando in quando il tuo ricordo sfondava la mia anima, ed io mi dolevo anche fisicamente. Pensavo il mio dolore anche dentro le ossa. E credevo di aver perduto per sempre l'intelligenza. Credevo di aver sulle labbra il riso degli idioti, e che tu mi disprezzassi. E ti davo ragione. Ti domandavo tante cose che non ricordavo più la sera, stando un'ora fermo a guardare lontano.

Oh, s'io potessi ridirti bene ogni cosa!

Pensavo di essere pazzo e che tu mi tenessi come un bambino, poi mi facevi cadere, ed io piangevo. Ciò è un momento di quello che ho sofferto!

La signora R. mi parlò di te, ed io decisi ciò che prima parevami come un buco alla luce fatto in una grotta. Tornai quasi in me, e non mi vergognai di chiederti il denaro per venire a Roma. Sentivo di fare una cosa dignitosa. Già vedevo il tuo volto e i tuoi atti. Pensavo che avremmo pianto insieme.

Tu vedi ora quanto la mia anima ha camminato, senza che tu la vedessi.

. . . . . .

Così si gonfia l'anima di sogni, come di succo. Penso agli alberi che colano di linfa. Quando la solidità del mio passato sarà divenuta polvere e non sarà più come una corteccia sopra la mia anima, lavorerò. Ma senza il tuo amore non farei niente, però che esso è la sola acqua che bagna la mia anima.

28 marzo 1907.

. . . . . .

Non ti pare che ambedue dovremmo preoccuparci di scrivere meglio? Dammi l'emulazione tu. Però che se prendo l'abitudine di scrivere rilassatamente, temo di non aver perduto tempo quando ho studiato la stilistica e altre cose!

. . . . . .

Oggi sono un poco ragazzo. Ma conviene esser così per avere la spensieratezza. Mi par d'essere in mezzo a tante vigne verdi.

. . . . . .

Sono allegro ho detto? Ohimè, si è rivelata la faccia già. Quanta grandine su le vigne !

1 aprile 1907.

. . . . . .

Pensando con te la mia anima si ritrae dalle sue vacuità, e rifletto, e mi appaiono le mie vie. Si risolvono tante incertezze, in un'ora di amore! Non saprei spiegarti questa influenza intellettuale. E di quella morale? Non ho dipinta la mia vita attorno alla tua persona? So come dovrò comportarmi sempre, però che in te ho trovato il mio sostegno.

2 aprile 1907.

. . . . . .

Perché credi che i miei impulsi saranno cagione di dolore? Quanto erri! I miei impulsi sono simili alle bizze dei fanciulli: se tu non lo credessi, non avresti veduto nell'anima mia qual fanciullo è.

. . . . . .

...ho bisogno di leggere due o tre volte le tue lettere, però che nella prima lettura mi assale un tremito fortissimo.

4 aprile 1907.

Mentre studio, mi viene di *risentire* tutti i tuoi atti, e particolarmente le espressioni del tuo volto. Le ripenso e le rifaccio nel pensiero. Come sono esaltato da me stesso di questo amore! Parmi di avere dinanzi la felicità. Ed ogni giorno vi aggiungo un atto di devozione col pensiero, e lo allargo con tante minuzie di sogno. Il mio fine morale è di scomparire in te, di perdermi nella tua anima. Allora sento che sarò felice.

. . . . . .

Lascia ch'io esca dal pantano della mia mente. Perché non lavorerò, se dentro di me sono tante cose?

5 aprile 1907.

. . . . . .

Il verso libero dovrebbe essere trasportato nella nostra letteratura. Non ti pare? Esso è buon mezzo per riconoscere chi è poeta o no, però che non fa figurare se non il vero pensiero. E quante chiacchiere rimate di meno! Ma ciò precisamente lo fa tenere lontano.

. . . . . .

Se io lavorerò sarà tutta roba ricevuta dal tuo amore. E come mi piace il tuo dubitare di ciò!

Ma lascia stare. Io so che vivremo bene, e che io sarò qualcosa.

7 aprile 1907.

Ho deciso di tradurre *La Cathédrale*, ed ho già ricopiato il frontespizio e la dedica. Metterò anche una inserzione nella *Tribuna* offrente lezioni d'italiano. Ma sono ancora inquieto, oscillante. Non ti posso descrivere il mio stato.

. . . . . .

Queste belle giornate mi ricordano la Piazza del Carmine, quando io venivo a passare sotto la tua finestra, inquieto come ora, come una tavola nell'acqua mossa.

Capisci bene ch'io non ho ancora dimenticato Siena: vi è di lei in me uno sfondo di sensazioni.

. . . . . .

Adesso sono i ricordi i quali io vedo. La Torre del Mangia, quasi bianca nel cielo azzurro; e sotto, quasi annebbiate, le case di Siena. Non altro. Distruggi tu con un colpo della tua anima queste cose informi. Che confusione tutto il mio passato! Vedi che tavole si presentano nella mia anima, ed io non so ridirtele!

. . . . . .

Imagina che io ho qui dinanzi, come pitture, tutte le figure della novella di *Candia*.

Questa forza, che, forse, è anima, tutta libera dalla felicità, è il tuo amore. Io non ho niente, potresti ritogliere tutto ciò che mi hai dato. E perché questa forza non diverrà il mio lavoro? Ti parlo come se tu fossi qui realmente. Prendo proprio da te questo ideale che fa fremere la mia anima. Ma ho paura, domani, di non aver più questo slancio spirituale.

. . . . . .

Togliamo questi mucchi di sassi che aggravano la mia anima. Togliamoli.

Lavorerò, guadagnerò, t'amerò. Sono tre cose in una sola: uno stesso pensiero delizioso.

. . . . . .

Non t’umiliare più con le parole dinanzi a me, però che i fatti sono l’origine non sproporzionata del mio sogno. Direi che tu fossi questo sogno.

. . . . . .

Avevo pensato durante la malattia de’ miei occhi, che non avrei più amato nessuna persona, ma solamente le sensazioni che mi avrebbero date le pitture dei miei preferiti. Scacciavo la realtà, e adoravo una faccia femminea di Leonardo... Così si perdeva la mia vita, senza sentimenti, nella freddezza della conoscenza. Ciò che pensavo, il quale era pochissimo e tenue, era tolto dalle superfici delle tavole guardate. Credevo che in esse fosse tutta la vita per il mio spirito. Non avrei voluto altro.

Ma nella guarigione, i miei nervi (credo tutto ciò un effetto di essi) migliorarono...

Sono sempre stato tuo nella grande astrazione in cui vivevo. Ma tu, prima, e a Roma, hai ricondotto me a *vivere*.

Guariscimi ancora. Togli tutta la secchezza del mio egoismo, del quale anche il ricordo mi ha agghiacciata ora l’anima, come una colonna di marmo (I).

Togli, togli! Fammi guarire.

9 aprile 1907.

Che abbiamo guadagnato con tali lettere tue? Non ti meraviglierai se ho manifestato il mio animo materialmente, buttando per terra ciò che avevo dinanzi!

Mi pare impossibile che tu non veda la mia anima piena di sogni.

. . . . . .

Ti dissi che ogni giorno, a ogni ora, è come se il mio *io* si rinnovellasse tutto. A tratti, lo cambio.

14 aprile 1907.

Le altre due volte precedenti, scrissi movendo il mio animo con le impressioni ancora recenti di una lettura carducciana. Tu hai avuto paura del mio gridare alla forza; a torto.

17 aprile 1907.

Tu non sapevi che cosa era per me il lasciarti allora. T’imaginai legata a me solamente con un tenue filo d’affetto, e pensai che tu godessi più della vita che fai ora. Il non desiderarmi, il non obbedirmi, mi provava (e forse mi prova) il tuo poco affetto.

Ma ora non posso giudicare nulla. Ciò che tu chiami *desiderio meschino di prolungare di dieci minuti una gioia*, fu per me il compimento delle ore precedenti.

. . . . . .

Non ho prodotto più nulla per una sfiducia che avevo dentro di me e fuori di me. Onde t'ho detto sempre che il tuo amore può farmi tornare a scrivere. Ma non farmi ripetere sempre le cose stesse. Facesti di più con un sorriso e una stretta di mano, prima di salire sul tranvai. Allora mi amasti.

Vorrei che tu avessi fiducia in me per tutte le cose.

S'io non lavoro credo che se ne debba cercare la cagione nella mia struttura psichica. Chi sa *prima ch'io voglia* lavorare, quante altre combinazioni devono avvenire nella materialità della mia psiche. Prima di tutto, ho bisogno della contentezza. Intendiamoci bene: contentezza nel senso di aver trovato chi raccolga, come li ha suscitati, i miei sentimenti. Sufficienza spirituale nel nostro amore.

Tu capisci da ciò che ti dico, come ogni sensazione di te è causa d'ascendere o di fermarmi. Ciò che ricevo proprio da te è splendore di un ideale; ciò che mi danno le persone, le cose e i fatti che ti vedo intorno mi fa soffermare.

Molta parte di ieri non t'amai, appunto perché ti sentivo come scomparsa o chiusa dentro questa tavola, o barriera come dici tu.

. . . . . .

... si può essere *poeti* anche per la distruzione. Ed io ho molta dose d'anarchia nella mente e nell'unghie.

18 aprile 1907.

Ho ricevuto una lettera del babbo, che *m'impone* di tornare a Siena.

Io cercherò, in questi giorni, in tutti i modi. Sono tornato oggi ad una agenzia, dove avevo chiesto per lezioni d'italiano. Il proprietario m'ha detto che non è *facile* che io trovi. Domani andrò dal direttore del *Giornale d'Italia*. Credo che saprò presentarmi.

Emma mia, è possibile ch'io lavori in queste condizioni d'animo? Ciò che sentivo stamani è già scomparso dalla mente.

Senti: in questo momento mi sembra il meglio che io *obbedisca* al babbo. Tornerò a Siena, e interpreterò il mio stare a Roma, come *una scappata*: egli dice cosi. Tanto è impossibile l'intenderci.

Mi sarei ammazzato se tu non mi legassi alla vita e al lavoro.

. . . . . .

Sono ricaduto? Abbi pazienza con me. Non tutto è immobile nella mia anima.

19 aprile 1907.

Ora vado dal direttore del *Giornale d'Italia*.

Questo sole mi fa bene. Ho *accettata* la condizione di tornare a Siena, con più tranquillità che non avrei creduto. Forse è ora ch'io lavori.

. . . . . .

Verrai a Siena ad agosto? Ci sposeremo allora?

. . . . . .

Stamani ho letto tre o quattro libri: un minimo per uno, e via. Non posso più star fermo, ed odio i libri. Mi paiono brutti.

Penso ora che a Siena potrò lavorare, perché da vero sento empirsi i miei pensieri come ad una fontana ignota.

Ma com'è bello il d'Annunzio! Basta un periodo suo per far fiorire, sia pure poco per ora, il mio animo.

Vedi: ogni mio pensiero parla d'amore, ed ho tanta dolcezza nel cuore che parmi di avere una musica divina qui nella segretezza del mio essere (J).

. . . . . .

Scriverò, forse, la novella; ed altre ancora, ma ho bisogno che tu mi mantenga in questa nebbiuzza fantastica, che è tutta dolce del tuo amore. Imagina una fessura da cui si veda qualche cosa della campagna fuora: tale è la mia mente.

Non so perché sono *insensibile* ora a Siena (K); certamente perché m'appare come un sogno. Ne ho una sensazione d'arte.

A Siena non ho né meno un *amico*, e mi conserverò tale.

21 aprile 1907.

Può darsi ch'io prolunghi il soggiorno a Roma fino a giugno. La padrona di casa scrive a mio padre che vuole essere pagata anche del mese di maggio.

. . . . . .

Col direttore del *Giornale d'Italia* non ho potuto parlare per ora; ma lo cercherò anche domani.

. . . . . .

So che sei intricata in troppe cose, e che riesci ad amarmi solo quando mi scrivi. E poco anche allora.

22 aprile 1907.

Ciò che scrivo mi pare una tela intessuta di fumo. Dietro, senza che il mio pensiero possa toccarlo, è ciò che vedo.

8 maggio 1907.

Che pace non mai sognata quando penso a te!

20 maggio 1907.

Non ci dobbiamo mai contentare di noi stessi. Per me, è questo dispiacere che mi si ferma nell'anima, che mi fa agire.

27 maggio 1907.

Anch'io penso la stessa cosa; ma riesco a sopprimerla per il bene nostro.

Non hai indovinato le lunghe giornate d'abbattimento, con certi pensieri oscuri che raspano su l'anima come cani affamati?

Oh!, taci, taci. Quando la mia anima sta bene, ed io sogno il lavoro, non ci sono preoccupazioni. Non devi averle. Sono riuscito a rimorchiare la tua anima nel mare di forza che vedo io?

Emmina mia, non mi fare triste. Sognavo di dirti tante cose piene di sole! Ho scritto tanto; quasi cinquanta pagine di quella traduzione... Ed un dramma l'ho visto io, l'ho sentito nel suo principio.

Sii forte come me: noncurante.

Noncurante? Oh, noncuranza fatta di dolori e di impeti! Ma non è essa la nostra speranza e la mia forza? (Se devo chiamare noncuranza quella fiducia che ho di me...)

31 maggio 1907.

Ti mando la lettera ricevuta stamani del C. Se le cose andassero bene, sarebbero tutto secondo il nostro piano. Per ora non rispondo al C. e mi riservo di decidermi se accetterò ciò che è proposto da mio padre. Di questo parleremo lunedì.

Non so anche se *devo* accettare l'amicizia e la confidenza del C. Data la mia sincerità, si tratta di prenderlo com'egli s'è offerto o di non occuparsene, come ho fatto fino a qui.

1 giugno 1907.

Ieri passai la giornata malissimo, in previsione di ciò che mi avverrà a Siena. Sono di parere che non debba accettare la camera fuori di casa mia. Io gliela chiederò in campagna.

E poi, capisco che per farmi lavorare scrivendo, è necessario ch'io lavori con la vita. Ora mi pare d'essere pieno solamente di cose quasi fittizie. Del resto, colpa mia. Perché ho voluto io così tentare quasi la costruzione di un interiore fatto di pensieri più eletti.

Ho detto male sopra. La mia vita non è stata mai fittizia.

2 giugno 1907.

Non so che c'è dopo domani. Ho già fatto una cassetta.

Da Siena, a Roma,
5 giugno 1907.

Mio padre è affezionatissimo ed è pronto a qualunque volere mio. Ora sta alla fortuna. Perdonami. Sono così agitato dalla fatica e dalle impressioni di Siena che non potrei dirti nulla.

. . . . . .

Ho vedute le solite facce di vagabondi e di persone non molto per bene. Credo che per la salute mia (e tua) dovremmo tentare d'uscirne per sempre.

Che silenzio e che antipatia! Sono in una camera in via del Refe Nero e vi sto bene (L).

Come t'ho detto, mio padre mi vuol bene. Onde tutto è da credere.

Ti devo spiegare. Mio padre non m'ha fatto nessuna domanda. M'ha accolto da vero padre. Nel suo viso si vedeva tutto.

. . . . . .

Vuole ch'io faccia una cura ricostituente, perché m'ha trovato molto magro...

Ho tanta voglia di lavorare. Non so; porrei mano a tutto.

. . . . . .

Ho mangiato in una stanza di questa casa. Un lume a petrolio, al quale assomigliavo me; e i canti dei beceri dentro le taverne. Io sono sopra una taverna.

6 giugno 1907.

Mi dimenticai di dirti che mio padre, perché gli sembrai magro molto, andò a piangere dal C. Il quale lo ha detto a me.

Ti faccio sapere tali cose per appianarti verso di lui.

Ancora non ho aperto un libro. Non volevo né meno rientrare nello stanzino di prima (M). Ho sentito addosso tutta l'ottusità antica. E un odore di rinchiuso! Quei libri lì, certamente, non mi serviranno più.

. . . . . .

Siena ha messo tra me e tutti gli altri quella distanza che volevo.

. . . . . .

Sono stato convinto a lasciar fare quella persona che è in casa. E, infatti, è meglio ch'io non me ne occupi. È meglio ch'io non pensi a lei, ne pure per farle male.

Ho *riletto* il Boccaccio nel Decamerone. Che freschezza di stile e di lingua! Certi autori li sento come fossero moderni. Dunque, il mio sforzo passato è servito a qualche cosa.

Ma vorrei anche guadagnare.

Mio padre ha detto, mangiando, ed io ero lì, che quella ragazza prende presto marito. È vero? Vorrò sapere per bene. Se fosse sempre così, non avrei nessuna difficoltà a stare in casa del babbo.

Ma ancora io non vedo niente a cui concorrere.

. . . . . .

È curiosa! Leggo due poesie del Leopardi, poi una dell'Alfieri, un'altra del Chiabrera. Un poco di riposo, e poi due o tre terzine di Dante. Il mio animo passeggia qua e là attratto da tante cose.

Ieri rividi il S. Sebastiano del Sodoma, che mi fece fare uno dei miei primi lavori. Ma il più delle volte non gusto più quell'arte.

Non lo so. In me ci sono travolgimenti profondi. Ora ho la coscienza di tali fatti in un modo, ora vedo altri aspetti.

. . . . . .

T'annoio? Ma con chi devo parlare?

Ma tutti questi libri che sono accanto a me, mi hanno già dato qualcosa.

Siena è bella da vero.

7 giugno 1907.

Sono stato seduto mezz'ora sull'inforcatura di un ciliegio (N) .

Ho un dispiacere oscurissimo di te. Ed ho pianto. Ora dimentico e ti scrivo.

Vorresti sapere quel che pensavo su quel ciliegio? Pensavo che tu fossi seduta sopra un bel greppo che è lì, ed io t'avrei buttate le ciliege. In faccia a me c'era un paesaggio che mi ricordava una tela del Segantini. Un bove bianco e una contadina con un fascio d'erba; ma velati dal sole, ch'era in cima al poggio.

Io sono così fatto che non posso né pure pensare che tu sei costà. Quando le cose in cui sei, prendono il sopravvento, tutto il mio amore prova un'angoscia che mi fa piangere.

. . . . . .

Quel ciliegio m'ha fatto bene. L'ho ancora nell'anima con tutte le altre cose.

Poi sono andato nel pisellaio dove erano le contadine che s'empivano i grembiali, e ho mangiato molti piselli, lasciando il guscio attaccato alla pianta. Mio padre andava

in cantina per empire alcuni barili. E mi ha dato mezzo bicchiere di vino. Avrei anche mangiato, ma nella madia della contadina era solo un pezzetto di pane.

Il cane, che è bianco nella pancia e nero sopra, m'ha attaccato molti peli su i ginocchi.

Per la strada che porta al podere, pare quasi d'essere a Roma, perché è sempre piena di forestieri. Per andare al podere, sono passato dalla scorciatoia a traverso altri poderi e mi son fermato alla casa di una contadina, dove una bambina m'ha colto una rosa che ho infilata nel vestito.

Ti mando questi fiori strappati a un melo. Erano tra certe meluzze di un verde oscuro, grosse poco più che le noci. Odorano molto. Già, a me piace anche l'odore delle zolle che s'aprono sotto la vanga.

. . . . . .

Credi che Siena non mi abbia fatto bene? Credo che abbia maturato le melucce dei miei sogni.

. . . . . .

(Ho portato anche una formica. È passata proprio rasente la punta della penna.)

. . . . . .

Qui a Siena si sentono battere le ore con una tranquillità strana. A volte mi par di vedere passare quest'ore (O).

9 giugno 1907.

. . . . . .

È inutile ch'io ti dica che in fondo alla mia anima è la noia.

10 giugno 1907.

Anch'io sento prossimo il tuo ritorno. Ma vorrei vivere ora per ora, come se l'avvenire fosse un sacco vuoto.

E non so che è, e che sarà di me. Ero venuto qui a casa pensando di scriverti; ma i miei pensieri sono rimasti fuori. Li sento fuori tra un raggio di sole e una zolla verde.

. . . . . .

A chi dovrei parlare qua, tolte le conversazioni insignificanti?

Preferisco le parole delle mie contadine, a cui rispondo pensando ai campi.

11 giugno 1907.

. . . . . .

Con mio padre è impossibile. Io non so quel che voglia. Gli ho parlato e fatto dire che ho fretta di guadagnare, ed egli mi faceva capire che me ne lasciava il tempo. Dunque, speravo bene di tutto. Ma ieri sera m'è saltato addosso e mi ha picchiato.

Approfitto di questa cosa per andare oggi dal Procuratore del Re. Credo che darà ragione a me e obbligherà mio padre a tenermi fuori di Siena. È ciò ch'io cerco.

Ricordi come nella lettera del C., egli mi prometteva una stanza e il vitto per alcuni mesi? La camera ce l'ho, ma egli è già cambiato. Imagina il mio immenso dispiacere.

. . . . . .

Da queste lotte io riesco sempre più forte. Non avevo mai pensato con tale freddezza.

12 giugno 1907.

Il Procuratore m'ha detto conoscere da un pezzo le condizioni che sono tra me e il babbo, e m'ha chiamato *giovane disgraziato*. Onde tra un certo numero di giorni egli farà in modo ch'io possa rivenire via da Siena, imponendo a mio padre un mantenimento di tre mesi, come ho chiesto io.

Ora, egli m'ha detto d'aspettare lui, il quale farà tutto, *per evitare una tragedia tra mio padre e me*. Egli mi ha consigliato Milano. Anzi ha insistito molto che andassi là. Io ho detto che deciderò pochi giorni avanti che tutto sia fatto. Veramente non potrei stare senza rivederti. Onde penso che se tu non sarai tornata a Siena, quando io me ne verrò via, sceglierò un mese a Roma, e gli altri due a Milano. A Roma mi ripresenterei al direttore della C., per esempio. E, poi, pensando, mi vengono alla mente tutte le cose da essere tentate.

Emma mia, riuscirò questa volta? Ho molta esperienza di più. Mi sento più piegato ad entrare in qualunque posto.

. . . . . .

In generale, ho perso la fiducia in tutti. Ma trattandosi di una *autorità* non posso dubitare interamente delle sue parole.

. . . . . .

Sembra, non so, che il nostro amore prenda un sentimento di santità.

Ma il mio libro di lettura sai qual'è? Oggi l'ho letto quattro volte.

13 giugno 1907.

Non ho più veduto mio padre. Il quale non vuole né meno ch'io vada là in campagna. Ma ciò mi ha messo un desiderio di vivere da me. Se potessimo non chiedere il permesso a nessuno!

Sei contenta ch'io prendessi non più di tre lire al giorno? Ti basterebbe il mio amore, come a me il tuo? Che m'è datore di ogni soavità.

Suonano le nove. Voglio uscire per chiedere i soldi per le sigarette, cioè del francobollo.

Torno a casa a mezzanotte. Ho girato molte strade giù tra i Pispini e il Casato; e in S. Martino mi sono trovato dentro la bottega di un pizzicagnolo che conoscevo da prima; il quale m'ha domandato... informazioni sulle pizzicherie di Roma. Con grande meraviglia ha udito rispondersi che non... le avevo vedute.

È curiosa però che quando parlo, tutti i ricordi di Roma mi si fanno più netti e più vicini. Io ero con te, la notte fuori porta Pia o il giorno nelle nostre passeggiate. Risentivo proprio la realtà di tali cose. Desideravo di tornare a casa presto. Mi pareva che tu m'aspettassi. Non so se t'ho detto mai che io mi lascio guidare da tali superstizioni o impressioni. Mi pare d'avere il tuo desiderio, ed io sto male se non faccio come vuoi.

Per le strade che ho fatte, non c'è stata quasi una persona che non siasi voltata o che non m'abbia guardato. Con l'ignorante insistenza dei visi senesi.

No, di te non parlammo. Ti avevo scritto una lettera con la narrazione di tutto, ma temendo di aumentarti il dispiacere, non l'ho mandata, anzi l'ho strappata.

Io chiesi alla matrigna, il giorno, che mi comprasse una saponetta. La sera, alle undici, andai in bottega per prenderla. Perché ella m'aveva comprato un pezzo di sapone da panni, le dissi: – Con gli stessi denari poteva comprarmi una saponetta da teletta. Mio padre, che stava seduto, col capo appoggiato sul tavolino, si alzò e con i modi più ributtanti disse: – Che diritto hai tu del sapone e della saponetta? Io t'afferro per il collo e t'ammazzo!

Dato il gran cambiamento da poche ore innanzi, non seppi ne meno quel che rispondere. Solo pensai a te. Allora egli con le mani sopra il mio viso continuò: – Vigliacco, mascalzone, voglio sapere che facevi a Roma. Tu non mangiavi, perché sei magro.

Ed io: – Non mangiavo? Mangiavo meglio che in casa tua.

– No, non mangiavi. Adesso con me non potresti fare ai pugni. Sei il più debole, ora.

– Io non voglio fare ai pugni. Se dici che non mangiavo o stavo male, sei un imbecille. Perché ho mangiato e bevuto alle spalle tue.

Allora egli mi prese e mi piegò in terra, facendomi un poco male a un fianco e pigiandomi uno zigomo. Poi mi tenne un ginocchio su lo stomaco, sempre ingiuriando e dicendo che mi voleva ammazzare.

Io mi difesi solamente. Gridavo a tutta la gente ch'era intorno a noi che non mi facessero percuotere e che andassero a chiamare le guardie. Allora egli mi lasciò. Io mi feci rendere il cappello, ch'era caduto sopra una tavola ed uscii, dicendo:

– Sei ammattito. In casa de' matti non ci sto.

. . . . . .

Tra le altre ingiurie è questa: – Tu non sei il mio figliuolo. No, non sei. Tu sei un degenerato. Sei un vigliacco... Ma nessun accenno a te. Ora so che scriverà alla padrona di casa (P), alla quale io manderò una cartolina per prevenirla. Tu non te ne occupare.

Che cosa era? Tutto il fondaccio di odio e di passione contro di me. Mio padre non mi sente eguale a sé. E così mi tratta come un nemico (Q). Il giorno dopo prese parte anche un mio cugino, del quale non m'ero mai rammentato. Lo trovai sull'uscio dalla X... dov'è cuoco, e prese le parti del babbo dicendo che se i suoi figli dicessero a lui imbecille, egli li sbatterebbe nel muro. Io non potei evitare le prime parole, perché m'ero fermato a salutarlo. Ma ti puoi imaginare quale vergogna sentii. Anche egli (beato lui) disse che ero un cretino e che non capivo niente.

Da queste parole, ora comprendiamo bene quali pensieri siano contro a me. Ma non so perché questa volta mi senta tanto più agile quanto più sono preso dalle mani di costoro.

. . . . . .

Ora vedo che dentro quest'anno mi *devo* impiegare.

. . . . . .

Sto un poco meglio. Ma mi sento sempre la febbre. Qualunque intelligente m'avvicini, capisce che sono agitato. Anche il Procuratore mi raccomandò che stessi calmo e mi divagassi.

Più che l'amore non c'è. L'inchiostro s'è appastato dentro i calamai. In media vanno tre lettori al giorno. E che lettori! (R).

Un'altra cosa mi piace di prometterti. È che quando io guadagnassi prenderemo in casa una delle tue sorelle piccole.

15 giugno 1907.

Mio padre non l'ho più visto. Ho l'*ordine* da lui di non entrare più in casa, né in bottega o di andare in campagna.

Così mi fa vivere come un signore; perché sto in una camera bella come non ho mai avuta, ho il cameriere che mi porta il pranzo e la cena e più di un litro di latte la mattina.

Naturalmente non c'era bisogno del suo *ordine* per non farmi più andare in casa, in bottega e in campagna.

La biancheria me la cambio quaggiù; la campagna è bella in ogni luogo.

. . . . . .

Ma di che parlo?

Stasera m'urta i nervi la penna che non va bene, e gli spropositi che metto nelle parole. Non so più scrivere né meno come un ragazzo?

Io ho per te come una religione. Tutti gli altri esseri sono le figure di una lanterna, illuminata da essa.

. . . . . .

Che lettere, non è vero? Dovrei almeno ricopiarle, per togliere le macchie d'inchiostro. Ma non ne avrei la pazienza.

Ho presi alcuni appunti per un commento, a uso mio, delle poesie del Carducci.

Ma in Biblioteca io studio bene. La gente non dà noia. Solamente gli impiegati non hanno molta garbatezza! E poi, quando voglio trovare un libro, bisogna che, stando col naso su la spalla dell'impiegato che sfoglia le schede, agguanti con gli occhi il nome dell'autore, mentre che sta per sparire. Non so se hai capito. E gli autori, che domando io, non sono molto noti. Conviene che li presenti scritti all'impiegato, il quale, brontolando un poco, se ne va allo schedario. Per trovare il Bartsch, dovetti bisticciare quasi.

Osservare queste cose potrebbe essere bene. Ma non le so scrivere!

Ho acceso la candela ed ho chiusa la finestra.

Che pasticci... poetici ancora! Da Dante alla Bibbia, dalla Bibbia a Omero, da Omero a Platone, da Platone al Maeterlink, dal Maeterlink al Leibniz, e dal Leibniz a Dante e via in un cerchio d'imagini. Mi vergogno perfino a scriverlo. Ne faccio il viso rosso. Ma come mi si potrebbe comandare un certo ordine se io ho appetito di tutti? In questo momento ho ripensato a Virgilio, e sono stato proprio lì per aprirlo.

Io ti ho già trovato il lavoro, tanto più che dovrò togliermi le ore dell'impiego. Ora non te lo posso spiegare chiaramente, ma si tratta, di mano in mano che ve n'è bisogno, di prendere appunti da dizionarii o da libri. Peccato che tu non sappia un poco il latino!

Oggi t’avrei fatta arrabbiare per un certo nome biblico. L’ho dovuto cercare in molti libri, perché in principio non sapevo se fosse biblico o no. Dunque, prima ho dovuto con la mia ignoranza conoscere questo. Poi ritrovarlo in un dizionario scritto in latino. E perché non mi piaceva la spiegazione che ne derivava, ho guardato nell’Enciclopedia italiana e francese, nel dizionario geografico, nel dizionario latino, nel dizionario d’antichità, in quello mitologico, ecc. L’impiegato mi guardava. Sai: tutti questi libri sono in quello scaffale basso che è vicino alla porta, ed io li prendevo di mano in mano che li scorgevo.

Domattina, t’ho detto, ho voglia d’andare alle Taverne d’Arbia. Porterò con me un libro. Il quale è già scelto, quantunque mi si rivolga nell’animo il desiderio di ciascuno.

Ma adesso sono più forte.

Oggi sono stato all’Osservanza. Ricordavo bene la nostra passeggiata fatta per quella strada. Mi sono seduto sul muricciolo della chiesa, e guardavo la campagna fino al Monte Amiata, ch’era quasi schiacciato dalle nuvole.

Un fraticello è venuto a spazzare, e due poveri mangiavano la zuppa.

Mi sono ricordato del desiderio, molto velato, che ebbi di farmi frate. Ridi, perché rido anch’io. Ciò è il lato comico del mio animo.

E pure, se non avessi *riveduta* te, se non ti avessi più sentita, c’era caso che fuggissi in un convento.

La mia vita non è se non una preparazione alla nostra. Vivendo così nell’attesa, non potrei tessere da solo un avvenire senza strappi.

19 giugno 1907.

Perdonami se ti scrivo in fretta. Stamani mi sentivo quasi male.

Io penso di andare a trovare il Procuratore per sollecitare. Credi che ogni giorno mi diviene sempre più triste. E poi, senza te! Non voglio abbracciare sempre una forma del mio spirito (S). Io voglio te, ti voglio vicina.

. . . . . .

Sto sempre solo, e passeggio sempre solo. Ciò mi dà una libertà immensa. Tra questa gente mi sento un viaggiatore che s’è fermato poco volentieri.

Oggi ho riveduto mio padre, il quale mi ha tranquillamente sorriso. Ma i giuochi bastano anche con lui. Quel che egli ha fatto è fatto. E poi, non sarebbe il ricominciare da capo domani? Quindi... via!

. . . . . .

Anche passando dalla casa tua mi agito tutto.

...quando penso a te, tutta la mia anima si muove come le foglie di una vigna.

Hai ragione. Per distrarmi era necessario ch'io pensassi seriamente a te ed a me. Con la voglia di questo impiego, io ho acquistato un vigore nuovo. Mi sento anche meglio. Ma è necessario che noi siamo uguali. E quando ti sento tale la mia anima è come un torrente che freme di spume.

. . . . . .

In me è una purezza, alla quale voglio foggiare te. In me, forse, non traspare perché... non lo so. Ma questo bisogno d'una cosa ignota che cos'è? Questo vuoto che la bocca della volontà fa? Ciò che ho ottenuto un momento fa, diminuisce. Io ho bisogno di accrescermi sempre, perché l'acquistato scompare. Ma il mio spirito non ha incontrata ancora una cosa solida, su la quale s'assieda a guardare. Sembra che cammini sempre per certe strade silvestri, senza scopo, per fuggire gli altri.

Ti dirò una cosa. Oggi sono stato al sole.

. . . . . .Non so di quale piacere esso riempie tutta la mia carne.

. . . . . .

Senti: risogno anche il caldo di Roma. Mi ricordo ora della via Venti Settembre tutta accecante di luce, la quale m'ha fatto provare piaceri acutissimi. Da vero, ne ho il desiderio. Tu, scommetto, sei spaventata anche a sentirne parlare!

20 giugno 1907.

Non so ancora come dirti di questo fuoco divino che tu hai riacceso in me. Occorrevano, dunque, le tue parole perché la mia anima si sentisse così gonfia! Quando saremo insieme, io non so se potremo desiderare che sia aggiunta qualche cosa alla nostra felicità.

22 giugno 1907.

. . . . . .

Poi ti scriverò con più pace. Ora sono ancora inquieto per gli opposti sentimenti di ieri e di oggi.

Vedi: ieri sentivo un rincrescimento indicibile di te. T'amavo, passai sotto la tua casa, ma avevo dentro un abisso di desolazione, e il bisogno d'amare. Poi che tu eri stata quasi scancellata da tutte queste sensazioni, e pensavo che tu non mi amassi. Ed è

logico che pensassi così. No; credevo d'averti amato io solamente. Delusione e dolore era il miscuglio che m'amareggiava. E ti chiedevo con una angoscia indicibile. Ma tutto mi pareva delusione. Stamani sei riuscita a trionfare un'altra volta in me.

. . . . . .

Non mi amare soltanto. Serviti di me per la tua anima.

25 giugno 1907.

. . . . . .

Sarebbe impossibile che il nostro amore non avesse fatto eguali le nostre anime. Ciò che sento io deve essere sentito da te, identicamente. Altrimenti è impossibile che la felicità s'adagi in noi.

. . . . . .

Già vedo l'altra faccia del tuo amore qui a Siena. Non mai il ricordo di tali cose mi turberà.

26 giugno 1907.

. . . . . .

Dovresti credere con me di avere una personalità più complessa e più estesa. Non è possibile che i tuoi pensieri si dipartano senza di me. Per me, tu sei il secondo io, a cui ricorre il primo. Mi pare che il nostro possesso sia uguale per ambedue. Ci ameremo così sempre. Penso che qualsiasi modificazione che avvenisse in me sarebbe provata anche da te. È impossible che tra i nostri spiriti sia un luogo per l'ombra o dell'uno o dell'altro.

. . . . . .

Perdonami dell'altro giorno. Fu un egoismo brutale.

Da Siena, a Siena
6 luglio 1907.

Ho parlato stamani, con il C. che non vide mio padre. E mi ha detto che oggi gli scriverà un bigliettino per invitarlo da lui. Senza i denari, non posso fare i molti fogli che sono chiesti nel concorso.

. . . . . .

Quando ci sono motivi per andare in ira, io non ho niente da dirti.

. . . . . .

Non mi scriverai tutto quello che fai e quel che pensi all'infuori di me? Non t'avrò mai fatta quale t'ho sognata o sentita? Dimmi che è così. Ci sono le sensazioni di alcuni istanti che mi danno questa gioia profonda, ma poi... Vincerai, dunque? Io ti chiamo. Sai che i miei occhi non possono mentire, perche hanno chiesto da' tuoi la loro amicizia. E la mia anima ha chiesto la tua.

. . . . . .

Ed è *strano* che tu non capisca il mio animo, o che tu non faccia nulla allora per farmi piangere ai tuoi piedi. Era così. Io t'annullavo o ti calpestavo come una pianta che si vuol distruggere. E tu eri sempre più ferma nelle cose che ti hanno *modificata*. Perché a volte, penso questo. E più lo credo, quando ti vedo reagire. No, Emma: è possibile che tu mi strazi così? Bada: assicurami che non sei stata mai un'infermiera. Che non hai sentito mai come un'infermiera.

. . . . . .

Che se mi assicuro essere così come angosciosamente penso, io ti lascio.

È impossibile ch'io mi possa togliere queste cose, e bisognerebbe che non ti scrivessi per tacertele e per allontanarmi da te.

7 luglio 1907.

Ho sognato di te oggi e dopo ho pensato. È orribile la via che abbiamo presa. Non è possibile che io, *alla mia fidanzata*, a te che comprendi tutti i miei sentimenti, possa scrivere tali lettere. Ed ho pensato che il mio grande affetto fosse la causa di turbarmi tanto. Dove è grande altezza è grande profondità.

Onde anche il ricordo delle questioni passate, a cui non è da negare la verità, mi fa talvolta esaminare se io dovessi aver tale dolore un'altra volta da divenire un bruto. Non potrei lasciarti senza impazzire. Perché tutto ciò che è mio è da te.

. . . . . .

Ma, purtroppo, per giungere all'affetto quasi divino che abbiamo già provato è necessario, se ce n'è bisogno, togliere tutte le questioni. Amando te, la mia anima è quieta.

Mio padre ha risposto al C. voler fare i fogli da sé. Onde io gli devo dare la lista dei documenti necessarii. Ma non ti pare... curiosa? Starò a vedere se vorrà scrivermi anche la domanda. Del resto, è meglio ch'io m' approfitti di questa... idea per togliermi le noie. Ma, nello stesso tempo, sento l'impeto di distruggere questa noia. E farò il concorso con la deliberazione di andare poi fuori di Siena.

8 luglio 1907.

Anelo tanto a te che tu sei sempre nella mia mente come un'allucinazione dolcissima.

. . . . . .

Non sappiamo perché, a vicenda, possiamo essere la mèta di noi stessi, ma abbiamo di ciò la voluttà quasi folle. Io non penso se non vedendoti dentro a me stesso.

Ecco che, scrivendoti, sono tornato contento, felice, anzi.

Non occorre che tu mi punisca per quel che ti scrissi. È sufficiente il mio rimorso e la mia vergogna. Ma dimmi che mi ami e mi perdoni. Ti posso baciare? Vorrei che il tuo sorriso m'assentisse.

9 luglio 1907.

Ti prego di non guastare quel che faccio con molta pazienza. E tieni in mente che l'ospedale m'ha fatto star male ogni ora e m'ha fatto dubitare.

Quando eri laggiù provavo un dolore fortissimo, di cui nessuno ti potrebbe parlare.

E, peggio ancora, non ho potuto mettere in dubbio la tua purezza? Oh, Emma, vorrei che non t'avessi detto mai nulla, perché prima di tagliar te, tagliavo le mie carni.

Mi son roso più che piangendo, perché stavi laggiù. Ed ora pensa al dolore che mi daresti se tu andassi via (T).

E non ti potrei amare più. Onde non mettiamo a rischio un avvenire che deve essere felice, perché preparato con tanto dolore e con tanto affetto.

È impossibile che tu non risenta il mio dolore.

Ma t'amo anche se mi fai soffrire. Forse, di più.

10 luglio 1907.

. . . . . .

Questi momenti non si possono narrare. Vorrei piangere ai tuoi piedi. Dimmi che mi perdoni; ma non ho voluto offenderti.

E saresti capace di lasciarmi? Non senti come la mia anima si sbrana? Oh, stasera è necessario ch'io ti veda.

Dimmi che hai compreso ch'io non ti volevo offendere.

. . . . . .

M'hai perdonato? Rivedo la gioia risorridere ne' tuoi occhi? Tu mi vedresti arrossire dinanzi alla tua purezza.

Rispondi con tutta la tua anima alla mia che ti ascolta.

. . . . . .

Io t'amo ogni giorno di più. È come un'esaltazione di te. Ti sento più frequente, quasi in forma visiva, qui accanto a me.

E non puoi sapere la disperazione provata dalla tua lettera.

T'amo come ti devo amare, e la tua fierezza m'ha fatto balzare di gioia e d'adorazione.

Voglio tenerti informata delle brevi conversazioni che ho con tuo padre.

– Come sta Emma?

– Io l'ho lasciata che stava bene.

– No, voglio dire se sta bene d'animo e se sta volentieri qua.

– Per ora certamente.

– Io non l'ho più veduta.

– Esce poco perché avrà paura che incontri lei. Così evita ciò che le ho detto.

– Fa bene. Ma senta: molti giovani sono accolti nella famiglia della fidanzata anche prima d'avere un impiego, i quali non hanno i mezzi che ho io. Che se dentro quest'anno non riuscissi a trovare un impiego, ho sempre modo di unirmi con Emma.

– Oh, io non le dico che s'impieghi. Basta che si sistemi con suo padre.

– Va bene, va bene. Per ora sono contento che ella non pensi male di me.

– Sì; di ciò sono convinto. E quando ella avrà una sistemazione, le cose cambieranno.

E ciò m'ha soppresso la domanda di volerti vedere ora. Ed ho avuto un impeto di sdegno.

. . . . . .

Ma io, t’avevo scritto quelle due lettere così, confidenzialmente. Pensavo appunto alla nostra confidenza, e mi sentivo così unito a te, come se le nostre anime fossero già invecchiate insieme.

Non dobbiamo dinanzi a noi prendere nessun tono. Io mi sento completamente tuo e abbandonato alla tua anima. Puoi fare di me quello che vuoi.

. . . . . .

E so che senza di te, io m’ucciderei. Perché sai bene che nessuna persona, ne meno per amicizia, può tenermi compagnia o farmi vivere. Ricordati che ciò ch’io ti dico è scritto incancellabilmente nella mia anima. L’idea di uccidermi è la parte opposta e legata al tuo amore.

Ma scrivimi, scrivimi tanto. Fa così bene e m’innalza il tuo animo.

. . . . . .

T’ho veduta! Ed abbiamo compreso quanto dolore è passato in noi.

11 luglio 1907.

Ho scritto all’avviso che ti mando, con il francobollo per la risposta. E penso di fare un’inserzione (a pena potrò) per correttore di bozze. Ti giuro che non passerà giorno nel quale io non abbia procurato come posso qualche cosa.

Prima di leggere la tua lettera, ho baciato sul tuo nome. Sapevo che mi avresti scritto così.

. . . . . .

Abbiamo pazienza. La gioia presente non è poca.

12 luglio 1907.

Ieri sera t’avevo scritto che ho parlato col babbo mio e che non è cattivo. *Curioso. Non crede* che io possa concorrere.

. . . . . .

T’ho talmente dentro di me, che per chiamare qualche persona devo prima correggere il nome che direi.

. . . . . .

È molto bene che io abbia presa questa via pratica dei concorsi, perché ci darà il mezzo di sposarci. E perché non dentro quest’anno?

. . . . . .

Stasera è bene che non ti veda. Quantunque ciò sia per me uno squilibrio mentale.

13 luglio 1907.

. . . . . .

A me, se mi hai capito, non devi negare mai nessuna soddisfazione, perché voglio che tu risponda a quell'ideale che mi son fatto di te. Condizione necessaria al mio affetto. Vuoi dirmi ch'io m'illudo di te? No. A volte sento che né meno la mia imaginazione giunge a comprendere tutta la tua bellezza.

. . . . . .

Io mi sforzo di contraccambiare tutto ciò che sogno dentro di te. E le cose del mio passato sono come un incubo. Non t'amo per *abitudine*. Voglio avere sempre cagione di amarti. Ed io chiedo a te, per sempre, la mia resurrezione.

. . . . . .

In te ho trovato quella purezza e bellezza che m'ero finta tante volte studiando. E tutti i miei pensieri sono come una corona di fuoco a te.

Si: tu sei come il tipo eterno che avevo pensato. Ho trovato in te ciò che è di più puro, e voglio che tu m'inalzi sempre di più.

. . . . . .

Oh, Emma! Compissi anche le cose più vili della gelosia non lo farei se non per poterti adorare di più. Perché so che il male è dentro di me, e che basta una tua affermazione per toglierlo. Ma è necessario che questa affermazione tu la faccia.

Vedi che t'abbozzo il mio carattere, a cui non puoi rimproverare se non un esaltamento datogli dal tuo affetto.

Ma son cose passeggere. Ti scriverò sempre meglio. E ciò che sento di te sarà uno sforzo a migliorarmi sempre.

Ti devo nascondere ciò che provo? Dianzi pensavo che tu non m'avresti scritto e mi son gettato sul letto. Pensavo di ammazzarmi. In tali momenti la morte non è nulla. È l'andare là dove il pensiero giunge.

14 luglio 1907.

Con mio padre ho fatto bene di contenermi così. Ci parliamo senza rancori visibili; ma è necessario ch'io continui la mia via, e sarà possibile che anche viviamo insieme in concordia. Abbiamo lottato per interessi, al suo modo di capire, e non c'è ragione di tenere cattiverie.

15 luglio 1907.

Perdonami se non riesco nell'animo tuo a fare il bene che vorrei farvi. Perché è per me il torto più grave. Io vorrei compensarti con una cosa simile alla felicità che ho da te.

Mi sono offerto come correttore di bozze (ottima coltura letteraria) e come cassiere.

17 luglio 1907.

Mi sono divertito abbastanza, con i nostri rispettivi padri!

Prima il mio. Non è contrario al mio matrimonio con te, si capisce, perché sa quanto t'amo (e non c'è stato bisogno di fare il tuo nome) anzi è favorevole e ci metterei anche l'*issimo*. Ma un giorno non basta per assodare bene il discorso. Quindi, domani o tosto che venga il momento favorevole, un signore di Livorno, che è là in villeggio (U), riparlerà a mio padre per incarico mio, esprimendo il suo favore a me. È un uomo, a cui mio padre obbedisce molto.

E uno.

Ho trovato il tuo in Camollia. Gli ho riferito tutto, e gli ho detto d'aspettare due giorni.

. . . . . .

Tuo padre, poi, ha preso sul serio certi discorsi allegri che usa mio padre nei suoi momenti. Ha l'abitudine di dire: – Già, voglio finir tutto. Quel che ho fatto me lo voglio mangiare, ecc. – E tali cose ha detto, a tuo padre tempo fa. Figuriamoci! Egli vuole assicurarsi che mio padre non finirà niente, che lascerà a me, che non soffriremo la fame, ecc.

Io, quando ho udito la confidenza che mio padre ha dato al tuo, mi sono fregato le mani e mi sono sentito molto più contento. E per togliere anche tale impiccio non ci vorrà molto. Lasciami fare. Parmi proprio di assomigliare a quei sensali che tirano le mani del compratore e del venditore perché facciano l'accordo.

Ma che cosa non farei?

Ed ora? Forse, siamo sulla via della nostra felicità.

Non so perché sono tanto di buon umore. Non ho mai riso come questa sera. Via via che scioglievo i nodi, m'aumentava la contentezza. È stato un crescendo d'ilarità.

Di Roma, mio padre ha detto: – Con quei denari che hai speso là, potevi fare una casetta e starci.

18 luglio 1907.

Le cose hanno proseguito bene!

Stamani quel signore ha parlato a mio padre. Il quale ha detto esser contentissimo, e che il padre tuo può andare da lui quando voglia.

Ma, qui, c'è da murar bene i mattoni, perché non cadano su noi...

Quindi ho pensato che debbano passare ancora due giorni, per far *decidere* meglio la cosa nell'animo di mio padre e perché si maturino i mezzi di farlo parlare con il tuo.

. . . . . .

Vedi quanta... pace mi ci vuole? Ma l'erba è seminata, e la segheremo.

Questa sera, io non ho potuto parlare a mio padre, perché s'è arrabbiato con una contadina. Per causa di un ramo d'olivo, che quella aveva trascinato a casa senza farlo sapere...

Io guardo queste cose da artista.

19 luglio 1907.

Sì, è bene che tu venga al podere, perché può darsi, con molta probabilità, che mio padre s'affezioni subito a te, ecc. Sai da te le altre cose buone che possono derivare.

Vedremo.

Potei parlare a tuo padre ieri sera molto tardi. Siamo sempre alla stessa stecconata, e temo ch'egli non butti all'aria tutto.

20 luglio 1907.

Io sono diventato ottimista; perché per mio padre è come se volesse darmi una prova d'affetto e, forse, sente il bisogno d'essere corrisposto da me. In somma, siamo d'accordo. E per lui, se anche tuo padre guastasse, sarebbe lo stesso dopo.

. . . . . .

Non avevo mai provato a parlare col babbo così.

E credo che da parte mia non verranno fuori cause a scompigliare.

21 luglio 1907.

Emma, non ti addolorare. Mio padre, a cui poco fa avevo rivolta tutta l'intensità del nostro sogno, m'ha... percosso e maltrattato.

Ha maltrattato anche te, e vuole dirti ciò che ha detto a me. Ma non ti parlerà. Tu non abboccherai.

. . . . . .

Io m'impiegherò fuori di Siena, da commesso, e vivremo insieme. So che Dio fa forti le nostre anime e guarda la nostra onestà.

Forse, a voce potrei dirti tutto. Ma se non vuoi..

Anche il dolore mi è dolce. Domani parlerò col Procuratore un'altra volta, senza aspettare il concorso (V).

Appoggiati a me, com'io a te.

E non posso narrarti alcuna cosa. Come ieri si fingeva affettuoso e lieto, oggi ha insolentito con le peggiori parole.

Tu conosci la mia serenità, e non penserai, né meno un poco, male di me se lo chiamo mascalzone. È tale. Ed è bene che di nessuna cosa abbiamo da ringraziarlo. Non avremo da ringraziarli. Perdonami se, per un istante, questo fango non mi è parso fango.

Su la carne mi ha fatto poco, perché è stato tenuto. Ho graffiato il collo e il petto, e basta. Non è niente. E non ne sento niente.

. . . . . .

E di ciò incolpa solamente la mia bontà, che mi faceva credere nel mio genitore; quantunque lo avessi giudicato quel che è (W).

22 luglio 1907.

Col Procuratore ho parlato molto di te. Ma io non mi fido più d'alcuno. Vedo che bisogna rendere dattero per fico. E mi stringo tutto a te per il mio bisogno di sentirmi amato e stimato, e di amare e stimare.

Da mio padre ero chiamato vile, perché non picchiavo anche io.

Proseguo dopo che sono stato dal Commissario di Polizia, il quale m'ha chiamato per incarico del babbo.

Non ha voluto concedermi che io mi faccia mantenere dal babbo, due o tre mesi fuori, prima che io abbia sicurezza d'impiegarmi. M'ha *consigliato* di cercare da qua. E, capirai, che non potevo fare altrimenti, perché *è stato inutile ch'io insistessi* su ciò. Ma vedrò in seguito.

Forse tu leggi più giornali di me, e puoi dirmi quando s'apriranno i concorsi alle Poste o alle Ferrovie. Di ogni avviso, insomma, per il quale possiamo sperare. Tu sai che ho a pena due soldi al giorno, e che questa settimana non ho avuto niente.

23 luglio 1907.

Mio padre ha seguitato a trattarmi secondo il solito. Era possibile che in una cosa così grave cambiasse? Per lui, trattavasi di una modificazione (e l'ha giudicata troppo grande) de' suoi interessi. Ha temuto ch'io mi potessi imporre di più; o, meglio, potessi cominciare a impormi. Io gli avevo detto che non volevo obbligarlo a mantenermi, e, che, anzi (e ciò nel seguito del discorso) non ti avrei messa in casa sua certamente, finché ci fossero le stesse persone. E tu sai che mio padre è minato da quella ragazza, da suoi zii, che vanno in casa sua, e da suoi nonni che sono due vecchi invalidi, cui mio padre *terrà di conto più che il figlio, finché vivranno.* Sue parole. Era naturale, quindi, che, sotto l'aspetto tranquillo, dovesse essere in fermento tutto il miscuglio delle questioni che abbiamo avute. Io so che ho ragione, perché sono sempre andato innanzi con un ideale, cui ora tu nutri. E ciò non dobbiamo mai dimenticare. Le persone alle quali ne avevo parlato credevano che si trattasse di una ragazza che non *disturbasse.* E mio padre, perché sono tutte sue amicizie, le ha potute avere con sé con una parola, o per un torto ch'io possa avere con lui. Al babbo bisogna obbedire, ed ha *ragione* se si oppone ad un matrimonio, che non gli frutta niente.

. . . . . .

Insomma, il perché è nelle condizioni con le quali vivevamo io e il padre. I primi due giorni mi disse di sì, forse senza riflettere e farsi consigliare. Poi cambiò senza nessuna cagione nata allora. Ciò avvenne nella trattoria, dalla quale fui mandato via; perché mi disse averla regalata. (E può darsi da vero: a quella gente.) Finita la speranza ch'io potessi fare il fidanzamento, così detto officiale, io andai a piedi al podere dove era andato egli con la moglie. Al podere mi disse:

– Che cerchi qui?

– Niente. Sono venuto a sentire se me ne devo andare anche di qui; dato che tu l'avessi regalato.

– Sì: anche questo.

– Non stento a crederlo. A quella... ragazza che hai in casa.

Allora m'assalì e mi picchiò molti pugni, senza che io mai reagissi. Tre o cinque dei contadini, che erano sotto un arco a mangiare, si alzarono e lo tennero a stento.

Mentre che m'allontanavo, prese un palo. Fu tenuto, ed egli me l'attraventò senza colpirmi.

Quel *signore*, che è similissimo al padre mio, gli ha dato ragione, perché lo volevo *forzare* a questa cosa. Capirai che mio padre è irriducibile. Io non ho nessun rimorso, ed anche una minuzia me lo farebbe avere. Mio padre s'è voluto imporre con i pugni, e quel *signore* stamani ha approvato, e molto, tale sistema. Noi, dicono, abbiamo i muscoli buoni e combattiamo così.

. . . . . .

Non nego però di avere stupore di me stesso. Come avevo potuto illudermi di tali persone? Non sapevo io per prova quali sono? E il mio carattere chiuso non mi ha fatto nascere come funghi i nemici? Mio padre pareva proprio dettato da loro.

E le sue parole non erano differenti a quelle che hanno usate tante persone, che mi vogliono male.

Ma io non t'avrei né meno più parlato di loro, se tu non mi avessi chiesto con ansia il perché.

25 luglio 1907.

Il concorso del Comune è prorogato fino al 17, per l'aggiunta di un altro posto. Ma non m'attrae, ne mi distoglie dal cercare fuori.

. . . . . .

Ma, picchiando tutti i giorni, qualche porta sarà spalancata.

27 luglio 1907.

Ho riparlato con il Commissario: mio padre dice non avermi percosso né maltrattato. E una lira che dette alla padrona di casa, ieri, è divenuta dieci lire. Non vuole darmi l'assegno per fuori né per Siena.

Lunedì devo tornare lassù per un'altra deliberazione.

Ma, se non faccio da me, nessuno mi farà una cosa minima. Nè amici né polizia. La nostra forza è la nostra pazienza.

. . . . . .

Io ho deliberato questa cosa. Prepararmi in agosto, settembre e ottobre per il concorso ai Telegrafi, e intanto tentare tutti i giorni qualche avviso.

. . . . . .

Non posso né pure riflettere al male che riceviamo quotidianamente.

Hanno voluto essere combattuti come nemici... E così sia.

28 luglio 1907.

Oggi farò il piccolo orario per le materie che devo studiare. Vorrei che il concorso fosse tra un mese!

. . . . . .

Ora ti lascio Ma mi avviene come quando ti vedo. Non me ne anderei mai. E devo fare male alla mia volontà, per non lasciarti mai più.

Ma tre mesi passeranno quasi rapidamente, e poi avremo la nostra gioia completa. E perché non prima?

29 luglio 1907.

Ho già cominciato a prepararmi, e volevo che tu mi mandassi Arturo acciocché mi spiegasse una formula chimica, a me molto capricciosa.

. . . . . .

Sacrifico anch'io ogni gioia del presente per il nostro avvenire, e non ti prego, né meno per la mia angoscia, di ritardare la tua partenza. Non te ne prego. Ma tu sai quel che ne provo già.

Se ti fosse possibile... non resteresti? So che, farai anche per me, e sono tranquillo.

30 luglio 1907.

Non parrebbe vero, ma dovrò studiare molto bene le materie per questo esame. Chi ricordava le frazioni? Mi son provato a risolvere un esercizio e non ci sono riuscito...

In un mese entrano dieci lezioni. per ogni materia; onde di quelle che t'ho detto, avrò fatto buon vantaggio. E poi devo imparare bene l'alfabeto del Morse. Studio la mattina perché il giorno mi riesce quasi impossibile l'applicarmi a tali materie. Il giorno mi serve a digerire ciò che ho imparato la mattina ed a riflettere se fa bisogno che io ripassi alcuni punti.

Ma vivo come in un sogno. Ed è come una luce sempre più splendente. Quando penso a te mi sento bene, e voglio, rabbiosamente, farmi una condizione da poterti sposare. Imagina che volontà sia entrata dentro di me.

Quando sarò con te, lavorerò. Accetto la tua scodella in due. E perché non mangeremo sempre così? Lo faremo anche se ne avremo due (X).

Ma infine de' conti che c'è di tanto male? Non avrei dovuto lo stesso impiegarmi? Non avrei dovuto studiare lo stesso? E credi che mi sia fatica? Ben altre cose ho studiate, perché trattatucci elementari, che mi rimangono tosto in mente, mi possano

affaticare! Non ne sorrideresti se ti dicessi che m'affaticassi? Che c'è, dunque, di tanto male? Si tratta di attendere ancora tre mesi. E passeranno presto. Considera i già passati. Ma vero è che l'ansia e il desiderio aumentano; e la nostra sensibilità s'accresce. Basta il tuo nome soltanto per svegliarmi una infinità di sensazioni deliziose. E le tue lettere! Scrivimi sempre come hai fatto queste volte ultime. Non abbiamo un'altra soddisfazione.

2 agosto 1907.

. . . . . .Io vivo con un affetto troppo intimo perché il tuo andar via mi sembri come un dispiacere momentaneo. Per me è come una disgrazia. Provo lo stesso dolore che proverei se tu mi fossi strappata dopo due o tre anni della nostra unione.

6 agosto 1907.

Manda (perdona il verbo) Arturo oggi alle quattordici perché ho risoluto bene e male molti altri problemi aritmetici, e non mi scomodano alcune spiegazioni della chimica studiata stamani.

Io non ho punta pazienza. Ma riesco a sfuggire ad essa, sovrapponendomi sempre a tutte le contrarietà. Taglia la coda ad una lucertola, e dopo alcun tempo gliene troverai una nuova.

Noi ci vedremo. Perché tuo padre ha voluto che facessimo così.

Io non gli mandai la lettera, che avevo anche affrancata... Sei ancora sotto il dolore? Da un punto di vista, considero queste repulsioni essere un bene. Noi evitiamo il pericolo di sottometterci alle condizioni paterne, che farebbero della nostra vita come una camera buia.

7 agosto 1907.

Ritorno a tuo padre. Sai perché s'arrabbiò d'essere stato fermato nel mezzo della via e in pieno mezzogiorno? Prima per una certa posa che ha ancora con me e che mi vuol dimostrare. Poi, credo, perché trovammo don M. e quel tale alto che va sempre con lui, poi il S. e alcuni alunni. Sicché furono fatte scappellate doppie. E chi ci vide dovette credere che il professore Palagi fosse divenuto il più *domestico* suocero di questo mondo. Quindi... se ne seccò; ed io ridevo e rido ancora. Bisogna vincere con la bontà e la superiorità...

8 agosto 1907.

Stamani ero molto debole, e non ho potuto studiare come il solito. La stessa debolezza m'ha fatto dormire un poco più che l'altre mattine. Ma ora sono uscito al sole, e mi sento meglio.

Soffro anche perché non ti posso né vedere né parlare. Soffro anche fisicamente. Ma non dovrei dirlo a te, per non peggiorare il tuo animo. Ma tu sai che ci amiamo così, e avresti supposte queste mie condizioni. Voglio lavorare. Voglio averti con me.

. . . . . .

Stasera ho quasi fatto quel che dovevo fare stamani. Ho da imparare a mente le noiose e difficili città e circondari.

In camera mia fa un caldo soffocante, e terrei le due porte aperte se non ci fossero due ragazzi a gridare e due donne a chiacchierare.

E anche dalla strada il chiasso è vario. C'è un segantino, un calzolaio e una taverna sempre piena. La sera tutti i bevoni si mettono a cantare, e, durante il giorno, non è difficile che debba ascoltare qualche conversazione tra l'una finestra e l'altra.

Io sono tuo, e se altri di casa tua hanno una parte del mio sentimento è per te.

12 agosto 1907.

Tutto ciò che ci guasta sono appunto le difficoltà che abbiamo. Basta un minuto con te perché mi senta incamminato nella mia strada. E non posso non avere te. Allora soltanto al mio animo il mondo si spezza, ed io percepisco ciò che prima mi era dietro un velo.

È curiosa. Le nostre lettere (e specialmente le mie) somigliano a una statua coperta da qualche cencio sottile. Aspetta, ve'; ti spiego quel che voglio dire. Il cencio si modella così bene su la statua, che essa si vede com'è fatta. Così io voglio nascondere ciò che non vorrei far sapere, ma lo dico in modo che...

14 agosto 1907.

Ero indeciso se cominciavo a scrivere, perché da due giorni avevo chiesto invano la mezza lira. Ma mentre stavo per rimettere il foglio nel cassetto, è venuto lo sguattero con una lira in mano... Quanto deve durare?

. . . . . .

Poi stetti una mezzoretta in conversazione con X., che ieri sera era più... balordo che il solito. È matto come tutti i s*enesi*. Anche per lui, la musica è rappresentata... dal Franci, e la pittura... dal Maccari, dal F. e dal V. E la letteratura, gli volevo chiedere? Ah, si! Anche la letteratura è... senese. Egli sa a mente le *poesie* di un professore senese che sta a Milano. Non ti diverti? Ma mi fa anche schifo. Scusa la parola che ci vuole.

19 agosto 1907.

Ho riparlato con quell'impiegato di Roma che mi ha detto dei concorsi alla Congregazione di Carità. Saranno tenuti a Novembre! Ma, cosa strana e inaspettata, non m'ha detto... del francobollo che avevo appiccicato bene nella lettera mandatagli a Roma (Y). E non m'ispira più fiducia.

Ti scriverò anch'io quel che ho *passato*, ma penso, che venga un manoscritto più lungo che una lettera. Se mi sentirò in grado di farlo, scriverò, Ma non devo preoccuparmene: regola prima. E devo scrivere senza né meno far preoccupare te. Ma lo farò...

Per ora è proprio come questo tempo. Un poco di sole, le nuvole sparse imbiancano, e sembra che debba nascere così un giorno eterno. Poi...

Non potrò scrivere nulla ancora. Perché la mia anima s'apre e si chiude; si illumina e si oscura.

20 agosto 1907.

. . . . . .

In quanto al mio io, son ben certo che c'è tutto ciò di cui ha bisogno il tuo. Tu a me sei, psicologicamente, ciò che per altrui è la divinità. Sono certo, dicendo così, di esprimere bene la verità che è dentro di me. Io mi sentii come abbandonato, come respinto da tale atto, ed errai. Ma solo degli errori che t'ho scritto. Sai bene che non potrei nascondere la mia sincerità, che riscapperebbe da una parte se io la volessi respingere dall'altra.

Del resto, in tal modo è cacciato ancor meglio, il male che per una allucinazione forse (perché devo credere alla stima che tu hai ad altrui) io trovo riunito in quella persona. Ma credi ch'io sono stato sempre puro con la tua anima? Dimmi che non hai

nessun motivo di lagnarti e di addolorarti. E che appunto per preservare te stessa da quel male io ho cercato di allontanartelo. Ma non sono state queste le mie intenzioni? *Non ho agito male*, dunque.

21 agosto 1907.

Lo scrivere al babbo tuo mi sarà difficile, perché le cose che a me sono molto evidenti non riesco ad esprimerle.

. . . . . .

. . . . . .ho baloccato la bambina della padrona, con dei voli magnifici, fino a farle toccare la testa al soffitto!

28 agosto 1907.

Entra la bambina in camera. Tiene il pollice in bocca e ha gli occhi un poco rossi. Non vuole andare a vestirsi per la passeggiata, e si distende nella mia poltrona.

– O che fai costì? – Le dico io.

– Dormo! – E appunta i piedi al tavolino. – Tanto in camera tua, la mia mamma non mi picchia! Guarda dove le metto le gambe, o signore! perché fai lesto, dimmelo? dimmelo! dimmelo! perché fai lesto?

Vuol domandarmi perché scrivo presto.

– Perché non vuoi andare fuori?

– Sì.

La tua mamma chiama!

Sta distesa e non risponde. Poi dice:

– Mi picchia.

– Perché?

– Perché il mio babbo ha buttato i pomidori in terra. (Non mica lei!) – Mi dici perché fai lesto?

E s’alza e mi tira i capelli.

– Stai buona, se no ti picchio anch’io!

Ora s’è decisa ad andarsene. Non ne busca, ma piagnucola.

– Guarda come sono bella, signore! – E mi batte il dito sul gomito della destra.

– Sta buona!

E se ne va. S’è vestita per fuori.

L’altro giorno le feci, sopra un pezzetto di stoffa scura, una casetta col filo bianco. Passai sei o sette volte l’ago tra sopra e sotto. E poi che era impaziente, per farla star

ferma, dovetti trattenermi dal pronunciare il tuo nome. Ma mi accade sovente, quando parlo con chi non mi toglie l'incanto interiore del mio affetto.

Quando mi parli di Dio tu, ci credo anch'io. Ne ho la sensazione.

Ma devi gridarmi che all'infuori della mia anima (perché non *nostra*?) non sapresti trovare alcuna cosa per cui la vita ti sembrasse a contatto con una realtà divina. Devi sentire come me. Io credo in te e in Dio. Onde puoi comprendere ciascuno mio sforzo verso una perfezione morale, che, combinandosi con il mio affetto, fa del nostro amore una spiritualità meravigliosa.

29 agosto 1907.

Può darsi che io sia pagano, almeno superficialmente. Io bacio te, e soddisfo al bisogno della mia anima. A quel bisogno della divinità.

Quando ti saprò parlare, capirai meglio, come a traverso un vetro, da quale spiritualità io t'amo. E non t'ho mai lasciata. Solo in me si compiva una lenta trasformazione. Era necessario che si compisse il mio intelletto. E s'è compiuto da un dolore, quand'io credevo d'essere ucciso da ciascuno, e forse, pensavo d'uccidere, T'ho riparlato di questa calma di delirio. Le poche volte che ho scritto, abbozzavo una lettera *a chi era rimasto nella mia anima come una limpidezza senza nome*.

Tu esistevi in me.

Io non so se ti potrò mai ridire qualche cosa. Ma voglio che tu comprenda con quale angoscia è venuto fuori il mio amore.

Ma tutto ora s'è scancellato. Io t'amo per la tua realtà; e sono rivenuti in me gli affetti umani. Ora m'addolora e m'impaurisce anche la tua scottatura. La sento anche io.

Meglio è, forse, ch'io non rientri ora in questo stato di formazione. Non ne traggo parole chiare.

Io ti scrivo tali cose, perché tu sappia compiere l'opera tua.

. . . . . .

...tu mi hai fatto avere una fiducia che è sostenuta da Dio veramente. Io mi sento libero da tutti.

Sono felice e pieno di speranza.

...ti dirò un modo di mangiare che ho quando sono solo (si capisce! l'abolivo anche a Roma). Prima mangio la pietanza, che oggi era costituita da tre taglioli di lesso. Un pizzico di sale preso da un cartoccino azzurro, che tengo in uno dei cassetti dello

specchio, e basta. Poi le frutta e il formaggio. Un tocchettino di parmigiano, una pesca e una pera. La pesca in due morsi, la pera in quattro spicchi sbucciati alquanto; e nella meditazione che m'avviene dopo il mangiare, ingoio anche le bucce. Dopo ciò, bevo alla tazza la minestra, che è già fredda.

Ora m'attira anche il vino, ma non ne bevo più che un litro al giorno. Soltanto due volte ne ho preso un altro bicchiere dal padrone di casa.

Ho soddisfatto la tua curiosità?

Dopo mangiato, appallottolo la midolla che è rimasta del pane, e penso.

E il mio pensiero nasce dalla tua sensazione.

30 agosto 1907.

Perché prendersela? Essi (tutti) credono di non farci male se mantengono una opposizione che di mano in mano diminuisca, finché io ti possa sposare. Non vogliono capire...

. . . . . .

Io credo che si tenti in tutti i modi il mio amor proprio per fare allargare la buca che è tra me e loro. Ma su questo ho deciso di vincere.

. . . . . .

È necessario saper vivere con costoro, perché il ribellarsi non concluderebbe altro che la nostra peggiore separazione. Contentiamoci di ciò.

Io non comprendo perché tu possa addolorarti per un tale rifiuto...

Non era preparato?

. . . . . .

Ma io sono tuo e non soffro. Non so; sono insensibile a tutti gli altri. Ho te come diffusa nella mia anima, e non *sento* altro.

Perché non è così anche a te?

Devi assicurarmi che saprai...

Pensa che nessun rispetto è dovuto a colui che non lo porta. E che nella vita è necessario fare così.

. . . . . .

Entra nella nostra realtà. Consigliati anche dinanzi a Dio, che non toglierà a te *ciò che è la tua vita*.

Sforzati di dimenticare ciò che volevamo ottenere in faccia alla *gente*. Amiamoci segretamente come una volta. È il mezzo per conservare al nostro affetto la sua forza.

Dimentichiamo ciò che abbiamo chiesto (del quale aspettavamo questa risposta) e amiamoci senza pretendere niente. Egli ti può negare ciò che ci può dare da sé medesimo, ma alla tua anima non toglierà niente.

Ricordi quanta forza spirituale avevamo? Noi la perdiamo comunicandoci con altrui.

31 agosto 1907.

. . . . . .

Non faccio tutte le cose insieme con te? Non *vedo* sempre il tuo volto? Non pensi anche tu le cose che io penso? Io prendo un libro, tu mi dici qualche cosa; e poi l'imaginazione s'intensifica ed io giungo a riprovare la soavità dei nostri istanti migliori. È un alternarsi di tali effetti. Allora completo tutti i pensieri che m'erano sorti con te, di cui la mia coscienza non aveva avuta la scoperta. Si sviluppano lentamente tutte le sensazioni rapide (Z).

3 settembre 1907.

. . . . . .

Ti lascio un mi momento, perché non posso trascurare lo studiare (per la prima volta...) l'alfabeto telegrafico...

Dopo tre quarti d'ora ho trascritto, con un solo errore, una strofa del Carducci.

Ma ho capito che la difficoltà è nel *ricevimento*. Tuttavia... lascia fare a me.

M'uggiano da vero le interruzioni! È venuta nella poltrona la bambina a canticchiarmi la *Colombina bella*. Oggi ho chiuso l'uscio subito.

Mio padre ha fatto rispondere a voce (perché a voce gliel'ho fatto domandare) che non intende la mia calligrafia. Allora mi riporteranno la lettera cui io ricopierò sufficientemente bene, sottoponendola prima agli occhi di qualche altro ignorante. E poi... vedremo.

Tra la buffonata e la vigliaccheria! Perché anzi tutto doveva dirmi subito ciò che mi ha detto dopo tre giorni, e perché la lettera è già stata letta e discussa. Sempre la verità! Anche la mezza lira che mi dà ogni due o tre giorni (e dopo averla mandata a chiedere) è – dice – divenuta quotidiana! Ma perché penso a tali cose? Sempre avrò io, se con uno, se con due e quattro, aver da fare! La vita è uguale per tutti.

Ho mangiato in fretta, e ho scritto in calligrafia da maestro la lettera al babbo. Per prova l'ho fatta leggere alla padrona di casa.

Poi mi sono sbarbato, con una riga di sangue giù per il collo, che mi faceva assomigliare a un crocefisso di Sano di Pietro.

Il Donati (A1), che ha negato a me i libri ch'egli chiama di lettura *amena*, quelli del d'Annunzio, dell'Ibsen ecc., li dà, al contrario... ai consiglieri comunali. A que' pochi che vanno in Biblioteca. Naturalmente, gli domanderò se per studiare è necessario essere prima consiglieri. A me li negò per questa ragione: « Li ha letti già, e può fare a meno quindi, di riprenderli!». I consiglieri, si capisce, non li conoscono ancora, e quindi... bisogna che li prendano. Mi pare d'essere molto più giù che a Siena. Si vede che le zucche s'incontrano da per tutto. Rimetto un po' d'onore ai nostri babbi.

Ho voglia di riferirti ciò che la padrona mi ha detto, perché può darsi che sia informata bene. M'ha detto che mio padre si contenterebbe che io gli chiedessi perdono (!) e che solo per una mezz'ora gli amministrassi le aziende (senza insistere su le persone che ha in casa) perché mi facesse sposare te e fossi libero di fare il comodo mio. (?)

Che egli tenga a un qualche cosa di simile, per riprendere l'onore che... non ha acquistato con tali questioni e per far piacere a quella gente, può essere. Ma alle altre cose, meno che non mi faccia una dichiarazione legale...

5 settembre 1907.

. . . . . .

. . . . . .mio padre non ha ancora risposto. Può essere un segno buono. E sarebbe, se ci fosse una persona che entrasse nel mezzo. Ma come vuoi fare? S'è rovinato la mente con tutti i sudicissimi che gli stanno addosso.

6 settembre 1907.

Mio padre ha mandato a dire per un uomo, espressamente: «Oggi non ho tempo di scrivere. Quando sarai chiamato a dare gli esami io farò tutto ciò che c'è da fare».

Io ho avuto il torto di dire, piuttosto nervosamente, che me lo scrivesse. Ho avuto torto, perché con mio padre non bisognava che esigessi ciò. Spero che quell'uomo abbia fatto l'ambasciata in modo da non irritarlo. Me l'ha fatto notare anche la padrona di casa, che insieme con il marito era in salotto e ha udito, essendo rimasto l'uscio aperto. Ed in fatti...

Ma, certo, non lo farò mutare.

8 settembre 1907.

Sono seduto a lato della Cappella in cui è sepolta una contessa, molto devota, secondo la sua lapide latina (A2).

T'ho colto questi ciclamini....

Sento il campano di un gregge e odo un belato tra gli alberi, ma lungi.

. . . . . .

Passa il campano vicino.

Hai indovinato il mio desiderio intenso di tutta la giornata, che s'è accresciuto con la dimenticanza?

Il campano erra tra gli alberi. Odo i passi della pecora che ha il campano.

Non vorresti tu essere con me? Uguale nel mio pensiero? Ti adoro così, ed esiste questa rispondenza.

La pecora è venuta qui. Ha un rogo sul dorso. Le altre giungono con un calpestio su le foglie. La pecora guarda. Sul muso le batte il sole. Guarda verso le altre.

Non sei tu il mio pensiero stesso? Di quale altra sostanza esso è fatto?

La pecora è rimasta attraverso la strada. S'è fermata volta verso me. Ne giunge un'altra che la cozza col muso; e ambedue si muovono.

Non mi ami tu per sentire ciò che è, nella nostra unione?

Le pecore passano. Odo il campano.

Giunge tutto il gregge. S'è fermato. Si sente lo strappìo dell'erba.

12 settembre 1907.

(A3) Se io potessi guardare i tuoi occhi, sentirei tutto il mio essere pieno di febbre. Allora mi si definisce come un paesaggio da raggiungere; mi sento roso da tutti i miei istinti d'ambizione. Ma ciò non è tutto. Ciò è il mio io che si agita. Tu ora anche capisci come io ho voluto associarti a questa fiamma di forze. Tu ora sai come le migliori tue energie sono la fonte al mio affetto. Capisci che da te, quanto da me, dipende il mio cammino intellettuale. Ma anche tu hai sofferto per conto tuo. E non sempre hai capito di quali fuochi la mia anima fosse bruciata. Adesso noi siamo ricongiunti, e una parola tua m'ha svelato come tutto il tuo essere dipende dal mio.

Che cosa sono quelle nuvole bruciate su la vetta dei monti? Onde sono venute? Vorrei che il mio spirito fosse il mondo, per comprendere tutte queste cose. Io ho sognato di amare le foglie di una siepe! Fuggivo per i campi a guardare un

granturcheto perché esso m'escludeva gli uomini. Che cosa volevo? Io pensavo di scoprire qualche pezzo del mistero che copre tutta la natura. Io avrei dato tutto me stesso per parlare ad un albero. Io guardavo la luna tra gli ulivi, bassa come una fiamma rossa, e pensavo che essa volesse parlare al mio io. Perché era lì ed io pensavo ad essa? Allora gli uomini mi apparivano come greggi da guidare. La mia voce li avrebbe condotti. Non era possibile che un uomo mi amasse. Io non ero più un uomo. Io partecipavo dell'aria e delle nubi. Il mio spirito era simile alla rugiada sparsa su tutti i campi. *Ricordavo* che gli uomini avessero un corpo? La carne mi appariva come una cosa sconcia da lasciare. Io *odiavo* ed amavo questa carne. Ma nessuno doveva possedere la mia. Io era divenuto un Dio. Chi poteva amare me? Io conservavo del tuo amore la sola energia. Chi me l'aveva prodotta era scomparsa in questo miscuglio umano, a cui io non appartenevo più. Io ero conservato da questa sola energia che talvolta strappava alla mia anima parole. Ma non dovevo *amare*, non potevo amare colei, perché più non esisteva realmente. Ella era sacrificata alla mia volontà segnata da Dio. Anche tu, dunque saresti stata infranta. Perché talvolta mi sembrava di pigiare con l'anima tutta la folla umana, come con le mani. Io percepivo degli uomini una realtà simile a quella di una pittura... (A4).

. . . . . .

Stasera mi sono ricordato meglio di tutte queste sensazioni e le ho scritte. Da esse tu comprendi come il mio *io* sia stato sempre governato da te. E comprendi quale significato ha per me questo *te*.

Quando ti rividi a Siena, fu come uno spiraglio della realtà che io avevo lasciato, o che aveva lasciato me. Mi sono sempre accostato di più ad essa. E tu mi ridonerai alla nostra vita.

Gli uomini, in generale, m'erano divenuti come simboli d'idee. Io, in un bambino non so quali pensieri componevo. Gli uomini m'erano divisi dalla mia anima. Non ho mai voluto amare nessuna altra donna. Debbo ringraziare gli *amici* di avere respinto il mio io nel suo proprio confine, acciocché vivesse di sé e non straripasse a fruttificare altrui.

Il mio io era come un albero che avesse disteso i rami lungo una strada. Adesso non è più un albero: è come un giuocattolo nelle mani della tua anima. Con te io ritrovo tutte queste sensazioni...

Non ho mai domandato a me stesso, prima di stasera, se tu avessi potuto pensare queste cose che aveva prodotte il mio spirito. Non ho mai domandato se nel tuo dolore avessi imaginato che io vivevo solo dell'energia datami da te. Un'energia simile ad una ossessione. Perché io passavo da casa tua? Quale *ricordo* mi ci spingeva? Perché, sfuggendo tutti, io ti ricordavo? T'avevo dentro di me incancellabilmente? Io

aspettavo di rivederti. E quando ti rividi tutto il mio essere fu scosso. Emma! Emma! Non avevo più provato un *sentimento umano*. E come spiegarti perché, dopo, io non ti scrivessi che t'amavo così? Con una malvagità di cui era pieno il mio spirito. *Malvagità* verso di te, perché io negavo alcuno *interesse* agli uomini. Essi erano quasi fantasmi che potevo avvicinare e allontanare....

Sorridi mesta? È la *pazzia* di cui altra volta t'ho parlato. Allontanandomi da te, per colpa di ambedue, io non sentii più nessuno intorno. Io mi sentii obbligato ad odiare, fino al negamento dell'esistenza altrui. Tu avevi tratto fuori da me qualche cosa, io ti ricordavo come un'aurora tiepida. Ma perché non era venuto il meriggio? Perché io avevo guardato soltanto tra le nuvole dell'alba. Non era il tuo essere che doveva sospingermi ancora verso l'alto? Verso un'altezza apparsa al mio spirito, per la quale m'era sembrato di camminare fino allora tra gli sterpi d'una bassura? E per colpa mia io t'avevo perduta. Oppure, per colpa di nessuno. Ma ciò che pensavo allora era sorto ancora da te. Il mio pensiero s'era ingigantito di sottilità. E se talvolta piangevo era per il ricordo di te. Che cosa avevo perso? Che cosa mi mancava? Dove tendevo ora? Ma a nessun luogo. Io non trovai mai, quando ridiscesi alla realtà degli uomini, una persona a cui potessi attribuire qualche cosa di te. Nessuna, nessuna! Solo a *lei*, dal viso ideale, trasformato dal mio spirito, visto dal mio spirito, l'anima mia si alzava. Io *studiavo* allora Dante. Ed esso, forse, era la mia realtà. Io amavo le sue parole. Io mi riempivo di esse. Non volevo ascoltare altro. Non volevo nessuna voce reale. Non volevo ascoltare nessuno. In esso il mio spirito s'esaltava. Ma quando io volevo ricordarmi d'alcun contatto, il tuo solo, perché esso è stato il solo, era pronto con un invito. «Ella t'ama... t'aspetta... vuole te... è degna di te... Ma, vedi, vuoi tu farla piangere? Non senti le sue lagrime?... Non ricordi?» E purtroppo io rispondevo: «Nessun ricordo ho io. Io appartengo a questo *ignoto*. Ch'ella mi scriva come la mia anima aspetta, ed ella sarà amata. Ma ella mi *scriverà come una volta*. Io proverò le stesse sensazioni. Dunque, io ricadrò nel mondo che ho lasciato...». E mi veniva da piangere. Stavo con la fronte su' vetri quasi verdi di una finestra, a cui giungeva il lezzo di tante camere che s'aprivano nello stesso luogo. E mi contentavo di un pezzo di cielo azzurro... Passavo molte ore con la testa assopita sotto un raggio di sole, quasi incerto, attraverso i vetri vecchi. E poi riprendevo a leggere. Dante parla con S. Tommaso...

Molti giorni ho passato in queste incertezze. Ricordo che desideravo tanto il canto di una passera, che non ho mai veduta, ma che doveva essere proprio sotto quell'azzurro. Il canto di quell'uccello mi sembrava una musica. E, poi, mi alzavo. In quello stanzino dov'erano ammuchiati tutti i libri era puzzo di rinchiuso. Non aprivo le finestre perché mi vergognavo di farmi vedere lì su quel tavolino, coperto di cartone,

dalla gente che passava ai piani di sopra. E la mattina, in una luce quasi verdognola, si alzava il fumo acido di un cappellaio, mischiato a quello della carta bruciata, la quale serviva a dare fuoco al fornello. Poi riudivo le stesse persone (A5). «Ecco, l'uscio è sospinto da *quella*. Entra in camera ora. Perché non l'uccido? Perché non esco fuori da questo stanzino per rompere la sua testa?»

Non hai avuto tu molte volte l'imagine sanguinosa di una persona odiata?

«No: tutto deve andare regolarmente. Io devo stare qui, e lavorare.» Prendo il mio classico: Ovidio. Sfoglio il vocabolario finché non mi s'annebbiano gli occhi. E mi propongo di non uscire più. Di non esistere più per altrui. Mi passano per il cervello tutte le imaginazioni di questi poeti... «Emma dov'è? E com'è? Ha qualche cosa di quel che provo io ora? Emma t'ha fatto star male. Ella t'ha aperto la via e non t'ha accompagnato. Emma ti lascia sognare senza speranza. Ma se ella non ti ama, più, dove ti rivolgerai? Quale affetto è più possibile in te? Non rivedi il suo viso? Non desideri tu, senza volerlo, i suoi baci? Non vorresti tu che le sue mani ti toccassero? Ma scrivele, dunque. Dille che l'ami. Diglielo. Non senti che cosa quasi nuova le è ciò? Tu non hai provato mai questo pianto... Io non scriverò mai più a nessuno. Il mio io è prigioniero solo di se stesso. Egli guarda dalla sua rude fortezza, cui s'è costruita, tutti gli altri. E li odia tutti. Perché tutti devono odiare lui.»

Una mattina, anche le mie mani m'apparvero cose staccate dal mio io. Potevo non averle. E le guardavo come fossero rosse...

Da questo stato mentale, tu ora capisci come sono rivenuto a te. Capisci come tu mi hai fatto ridoventare.

Ma ricorda sempre che in questa selva io ho radunato tutta l'energia sufficiente. Guardando i tuoi occhi, io sento di avere attuato il mio sogno. Io non sono più di queste cose. Io sono tuo e posso amarti. Sei lieta?

(Sera del 12 settembre).

13 settembre 1907.

Sono stato lungo tempo dinanzi alla Croce. (A6) Il cipresso mi teneva compagnia.

Poi che piove e vengono i lampi, (A7) ho chiuso la finestra e sto a scrivere. Andrei volentieri a letto adesso, quantunque siano soltanto le venti. Sono quasi abbattuto.

Quanto tempo passerà prima che le nostre vite abbiano le stesse siepi lungo la loro via sola?

Stasera sono simile a questo tempo, che è pieno di nuvoloni.

Penso che noi siamo molto disgraziati. Non c'è cosa tanto umile che ci possa invidiare.

Pensavo alla strada ed a' suoi sassi. Noi siamo separati. Ci amiamo quanto nessuna immaginazione mi dà esempio. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro per sentire che siamo umani anche noi.

Io non so che pietre metto nella tua anima. Sono pieno di spine io.

Quando ci potremo parlare?

Vorrei che la pioggia distruggesse tutto. Domani mi vorrei alzare e non veder più le stesse cose.

Penso ai vigneti co' loro grappoli quasi acerbi.

Ma fingo che il tuo spirito sia qui mescolato nel mio.

Nessuna cosa ci può diminuire questa adorazione. Anche se Dio disponesse il mondo in tal modo che non ci vedessimo più, il nostro pensiero sarebbe sufficiente a noi.

Ma tu credi più che me in Dio. Perché Egli, che ci vede, non ti dà ciò che gli chiedi?

Smetto di scrivere, perché sono troppo triste. Come quel cipresso...

14 mattina, settembre 1907.

...fu la desolazione di un momento. Bastò che uscissi di casa e mi avvicinassi alla tua per star meglio. *Tu vi eri.* Che importava se non ti vedevo?

. . . . . .

Vorrei che tu provassi con me questa dolcezza...

15 settembre 1907.

(A8) Io passavo le serate d'inverno sul focolare dei contadini del podere. Non v'erano molte legna, ma mi potevo scaldare. Stavo fino alle undici in campagna e poi venivo a dormire in città, *piacendomi* di camminare così solo di notte. Io non so se pensassi.

Per due mesi furono in villeggio un professore di violoncello e la moglie; e mi sarebbe piaciuto di udire di suonare. Ma una sera mi accontentò. Non erano intelligenti. Mi negavano l'ambizione e dicevano che non avrei mai fatto nulla. E che fra quattro o cinque anni mi avrebbero ritrovato lì al podere con gli stessi desiderii. Io odiavo in tal modo tutti, *piacendomi* di stare in tale stato d'animo. Una volta d'estate mi sentii meglio dopo esser stato circa un'ora sdraiato su l'aia in pieno sole, tra gli stocchi imputriditi del granoturco. Stavo bocconi posando il capo sopra le mani, e dinanzi avevo un mucchio di alberi tagliati. Guardavo le foglioline che avevano ributtato, mentre i tronchi, dentro, erano quasi secchi e scortecciati in molti luoghi. Mi

ricordo bene di tal giorno. Un contadino scaricava le pietre, e lì sull'aia passeggiava una di quelle donne che aveva in casa mio padre. I contadini non mi dicevano niente. Pochi momenti innanzi avevo accarezzato un piccolo gatto a cui *volevo* portare un certo affetto, ma credo che non mi fosse possibile. Questo gattino mi saliva su per i calzoni, le mani, e mi stava sul collo anche se io camminavo per i campi. Una volta lo posi dentro la giubba e lo portai a casa. Non mi riuscì a farlo mangiare, perché era impaurito. La mattina lo ripresi e lo riportai in campagna. Passai per i campi ancora umidi di pioggia, e feci alle scarpe zoccoli di fango. Il gattino mi sfuggì dalle mani e corse per un altro campo. Dovetti correre anche io tra le erbe fradicie, passare tra i filari, e lo ripresi. Poi tornai lesto a Siena, perché volevo che nessuno s'accorgesse che l'avevo preso.

Passavo il più del tempo con il capo appoggiato al mio tavolino. Non so che pensassi e se fossi in grado. *Studiavo* molto, ma con un atto di volontà esterna, senza che sentissi niente. Era un impulso che m'ero proposto.

Passavo anche una settimana senza parlare. Le poche parole erano scambiate, per necessità, con la matrigna quando veniva a rifare il letto: «È possibile ch'io possa stare in questa camera? Siete vigliacchi! Vi ucciderei!». Ella arrossiva e mi diceva: «Sta' zitto, sta' zitto. Ci penseremo». «Ma io che faccio qui? Io voglio andar via. Voglio anche andar via da Siena. È possibile che io viva tra voi? Chi siete voi per me? Io vi odio. Vi sputerei addosso.» La matrigna taceva e rifaceva lesta il letto. Ricordo il coltrone rosso e il comodino verniciato di scuro. Nella camera uno specchio verdognolo con un ornato vecchio d'oro. Il marmo del canterano sporco e segnato da me di lapis. Nella camera era l'uscietto dello stanzino dove stavo a lavorare. Una volta vi bruciai molto incenso, che si sparse per tutta la casa. Non so che significato gli dessi. Mi noiava e n'ero umiliato, il puzzo di quella stanza. Puzza di latrine, di altre camere, e di rinchiuso. Sotto alla mia finestra era quella della... donna, e fino alle undici, la mattina, dovevo udire i suoi rumori.

Talvolta non volevo che l'uomo passasse in camera con il pranzo. Me lo facevo posare dietro l'uscio. E quando egli saliva su nella mia camera, io mi chiudevo nello stanzino e procuravo di non farmi sentire. Se mi chiamava non rispondevo. Tutte le mattine dovevo chiedere alla matrigna i quindici centesimi per le sigarette. «Mi dà, per piacere, i soliti tre soldi?» «Non te li detti ieri?» «Si, si: li ebbi ieri. Sono troppi?» E dovevo pregarla che me li mandasse per mezzo di una cuginetta che era in casa, e credo, sia ancora. Era una bambina che mi avrebbe fatto del bene. Ma quando s'accorsero che la trattavo differente, le imposero di non obbedirmi. Ella mi rifaceva inconsciamente tutti i modi di loro. Dallo stanzino, perché stavo attento, udivo cadere i

tre soldi dentro la cassetta da lettere dell'uscio (A9). Perché, senza aprirlo, me li davano così. E lo chiesi io per non vedere alcuno.

Poi cominciai a mangiare in cucina (A10). Una stanza che ha tutto il necessario ma non è adoperata. Vi avevo portato uno sgabello, che era ritolto regolarmente, perché dava noia alle donne la mattina per le faccende. Chiudevo l'uscio della cucina, perché non fossi veduto. Quando saliva il professere Citernesi, tenevo una mano dinanzi al lume, perché, vedendo la luce, egli non cercasse qualcuno lì dentro.

Meno che d'inverno, perché andavo in campagna, non uscivo più la sera. Imaginavo di non essere a Siena. E le voci degli uomini erano interessanti come i rumori delle cose. Quando udivo chiudere l'uscio di casa, fuggivo in camera mia. Una volta udii due signore dire che ero pazzo (A11). Non mi dispiaceva. Aumentava il mio odio e camminavo per la strada d'aridità che m'ero tracciato. *Nessun affetto*: motto del mio spirito.

Ma un affetto c'era. A me non sembrava, perché chissà come ero divenuto. C'eri tu, e ricordo bene le improvvise mie disperazioni. Sentivo ad un tratto gli occhi bagnati, mi si torceva la bocca e mi mettevo le mani nei capelli. Poi sedevo sul canapé, con la testa quasi in giù. Ma il deserto della mia anima era più potente. Tale affetto mi pareva da scordare. Dovevo scordarlo. Altrimenti non avrei camminato più verso i diademi che il mio ingegno mi metteva dinanzi. E credevo che tu non mi amassi sufficientemente. Pensavo che tu non mi avessi compreso più. «Perché devo ricadere? Ella non può tener dietro a te. Che ti scriva... ti scriva... ti *prenda*. Ma ella, al contrario, vivrà di ricordi. Ella non avrà saputo foggiare un'altra spada. Si; tutto il tuo animo è una spada: fredda e senza pietà. Ed Emma, Emma non seppe entrare in queste recenti sinuosità del tuo animo. Ella non sa quello che pensi. Ma devi tu pensare *ad Emma*? Non ti riesce di lasciarla? Non ti riesce di ucciderla? Odiala». E talvolta sono andato a letto, spogliandomi subito dopo queste crisi, nervosissimo; coprendomi tutto il capo, con i lenzuoli stretti tra i pugni chiusi. Una volta scrissi qualche cosa: e fu pensata con te. Era lo spirito tuo nel mio.

Io m'ero messo moralmente dinanzi agli uomini così. Li paragonavo ad una processione svolgentesi dinanzi a me, e dovevo vederla senza prendervi parte.

Non imaginavo mai che *vita* tu facessi. Ricordavo semplicemente *te*.

. . . . . .

In una camera senza finestre, a metà della scala per venire in camera mia, dormiva un giovinetto compaesano a mio padre. Era venuto a Siena per lavare i piatti, ed era tenuto, invece, in campagna per ramare le viti. Ricordo il suo viso rosso con la scottatura del sole, la sua giubba bianca di ramato e il cappello, sfondato, di paglia.

Prima di andare a letto andavo in camera sua. Gli puzzavano i piedi, e tutti i cassetti del canterano avevano un odore di cicca e di sudore. Talvolta mi divertivo a fargli dispetti. Lo bagnavo. Egli batteva i pugni sul muro che divideva le nostre camere; io gli rispondevo battendo i piedi.

Quando ero malato (A12), mi ha aiutato anche un cugino, che è minatore in Austria. I ricordi di allora hanno un significato quasi simbolico.

Una volta questionai con il padre, e andai la sera a bussare all'Osservanza. Più che bisogno di mangiare e del dormire, mi piaceva il significato che aveva per me un convento. Io pensavo al suo giardino rude, alle mura gialle, a studiare. Sarei divenuto (avevo quest'ambizione) un uomo dotto e celebre per tutto. Mi davano una tenerezza infinita i cipressi e le valli. Io scorgevo da per tutto un significato.

. . . . . .

Intellettualmente ero molto variabile. Un giorno ero inondato dall'acque del misticismo cristiano; un'altra volta l'imaginazione pagana mi travolgeva lo spirito. Ma era un giuoco puro dell'intelletto. Una ricerca sua.

Ero giunto a sopprimere qualsiasi contatto morale. Gli uomini erano sensazioni. Gli ultimi giorni che stetti a Siena, ero riuscito, pensando, a trasformare tutto un paesaggio d'intorno. Lo sentivo dentro di me... Anche gli affetti degli uomini divenivano in me spiritualità intellettuale. Io non li provavo. Li analizzavo nel mio spirito, e li credevo mia proprietà. Quando mi fosse passato per il capo che non era così, si scancellava il mio sogno intellettuale. Gli uomini mi sembravano affini alle bestie. In loro non trovavo se non un pezzo di carnaccia con le budella sudicie dentro. Io amavo le cose e, principalmente, le piante. Le trovavo uguali a me. E ho desiderato spesso di divenire uno stocco di granoturco...

(Anche di ciò, ora non ho maggiore chiarezza).

Capisci come tu stessa sia stata l'origine di questa forma di spiritualità. Capisci come tu stessa generasti l'ascetismo di questa ambizione. E come, in ogni abbiezione, io conservassi sempre una quantità di tua energia. E l'errore fatale era che tu non mi scrivessi secondo le nuove ambizioni. (Pensavo allora così).

Potrei darti un dolore ora? Ieri sera ero per piangere.

Ma io ho voluto che tu suggessi tutta la mia forza. Io non t'amerei se non ti sentissi *uguale* a me.

E sei tale.

E provo anche un'altra cosa.

Hai mai pensato la morte tu? Io molte volte. A Roma per *colpa* tua; e qui a Siena ho sentito che moriremmo insieme prima che ci accadesse qualche cosa.

...ti sento come una ineffabilità; e, forse, anche per l'effetto del tuo amore. Potrei pensare un tempo indefinito qualche cosa per esprimere come ci adoriamo, senza che trovassi una parola. Non parliamo, dunque. L'affetto è inesprimibile. Quando scrivo, penso invece. L'affetto non dice una parola. Il che ti spiega che quando siamo stati insieme io abbia provato ciò che è *possibile provare*, cambiandomi nell'anima; e senza riferirtene niente.

Sono lieto di sentire la differenza del mondo che ho lasciato e la gioia reale che tu mi dài. Potrò mai dirti meglio come tutto il mio essere ti venera? Come io mi senta in un abisso dinanzi a te?

E quando penso che da parte tua mi ami altrettanto, arrossisco. Non ne sono degno. Ma sento tutta la tua anima.

Arrossisco anche di non avere mai saputo parlare di *te*.

Io penso alla nostra unione come ad un simbolo. Non può avere altro scopo a noi.

Molte volte, anche ora, tu, non sei una persona. Il che dipende dal non vederci. Tu sei la mia anima. Tu sei qui dentro. «Se tutto il mondo perisse, Emma non morirebbe».

Ma ieri sera, passando sotto le tue finestre, sentii come questa spiritualità è congiunta alla realtà. Io adoravo la mia sposa.

Domenica, 15 settembre 1907. Dalle 19 alle 21.

16 settembre 1907.

...non c'è un accordo più sublime che il nostro. I tuoi occhi, interamente, sono miei. E tu ne' miei trovi la stessa rispondenza.

E odo e vedo il tuo sorriso, e il mio gli risponde.

Io trovo nel tuo essere la completa soddisfazione dell'anima. E così è per te.

Torno ora dalla stazione ove non sono stato tenuto il tempo promesso. Sono stato consigliato di comprarmi un tasto e d'esercitarmi a casa. Laggiù ho imparato a scrivere quattro o cinque lettere. Stasera ho un appuntamento con uno che mi porterà una zona da leggere. Ma sono molto inquieto.

Alle Ferrovie sono aperti i concorsi; e penso che debba fare i fogli anche per essi.

17 settembre 1907.

Io riesco a provare le mie emozioni reali con te soltanto. Con gli altri, la superficie della mia anima non è intaccata; o, per lo meno, v'è tanta corteccia che gli aghi bucano

poco dove ne farei sangue... Ridi? Quando saremo stati insieme un mese, diventerai *identica* a me. Non puoi capire tal cosa se non ripensando com'io sia come colui che stesse nel fondo di una caverna, ed egli vedesse il fuori. Ridi ancora?

Stamani sono meno inquieto per la telegrafia. Ho ordinato ad un legnaiolo un tasto, dopo aver persa quasi un'ora a disegnarglielo.

. . . . . .

Da mio padre, ieri, ebbi un'attenzione che non taccio. Sa che mi piace soltanto l'uva fragola. E ieri ne trovai con le altre frutta, una ciocca abbastanza grossa. Non poteva non esser colta se non per me, perché non piace a nessuno.

Ti parlerò presto di Firenze e di Roma, perché ciò che provavo (A13) è lontano ugualmente come quel che provavo a Firenze.

È passato tutto come un fiume, e ne ho, nell'udito, a pena lo scroscio.

Pure d'averti con me, di sposarti, farei qualunque cosa. Ma fammi esser forte. Non dimenticare che questo lavoro è momentaneo, e che è solo la sveglia *per quello che dirà di noi*.

Senza di te, io mi perderei nel mio sogno. Il che mi avvenne a Firenze. Ma ora non ne scrivo...

Quando parlo del passato, mi sembra che i personaggi non siano nemmeno un riflesso di noi.

19 settembre 1907.

Credo che il tuo affetto sia un'emanazione infinita e inestimabile del tuo essere. E che tu hai bisogno di questo raccoglimento in te stessa e di questa adorazione che arroventa la tua anima.

Da quando sono tuo per sempre, tu hai avuto i tuoi diritti. Ho sentito in me compiersi questa purificazione, che aumenterà con la nostra unione completa. Ho avuto sempre un istinto invincibile di trovarti...

20 settembre 1907.

Ho trasmesso anche un verso di Dante, e ho capito *a orecchio* le lettere che un impiegato mi faceva del suo nome. Ti mando una strisciolina col tuo nome scritto

diciassette volte, in fretta, quando sono rimasto io e gli apparati. Bada se i tuoi telegrafisti riescono a leggere.

Per ridere: il capostazione, pestandomi un piede e chiedendo scusa: – Lei verrà un provetto telegrafista. Forza! forza!

21 settembre 1907.

Oggi non ho potuto dormire, perché la padrona e la sua figlia degnissima stavano proprio in salotto a cantarellare. I rumori della strada non mi danno noia. Ma una voce... che non vorrei udire, mi dà uggia da vero.

Pensavo, prima di decidermi a saltare dal letto, che certe necessità non si possono evitare. Ma io voglio la tua voce, e pensavo che tu non m'avresti dato noia.

In certi momenti, che il desiderio quasi si sovrappone alla realtà, m'è insopportabile qualunque cosa.

23 settembre 1907.

Non c'è bisogno ch'io ti dipinga i miei pensieri. Ecco: l'impiego, specialmente di tal genere, non farà se non aumentare l'attività mentale. Il giornalismo mi guasterebbe. Di letteratura non si campa. Tutti o sono ricchi di famiglia o hanno un impiego o sono in un giornale. In un giornale, non guasta quando si scriva per la rubrica... più o meno letteraria. Ma per tutto il resto, è una corruzione grammaticale ed estetica. L'impiego, *lasciando libera la mente* (a me l'eccita già) (l'eccita lo studio che faccio) aiuta.

. . . . . .

Io sento, nell'anima che m'è congiunta, questa soglia dell'immortalità.

24 settembre 1907.

Firenze, non dandomi quel che la mia ambizione voleva, cominciò a produrre la malvagità nel mio animo (A14). Io non cercai mai una rispondenza da sostituire alla nostra. E volevo soppressa questa, perché non trovava più nel mio animo quelle inclinazioni morali che l'avevano mantenuta. Io volevo dimenticare la nostra relazione, perché mi sembrava che un altro orizzonte fosse per aprirsi. Non volevo più scriverti per dimenticare (e ci riuscii) tutto quel complesso di vita che la circondava. Ciò che produceva le mie lettere a te, doveva essere superato. Io ti trattai come tutti gli altri. Ma tu, quanto più io volevo ottenere, insorgevi in me. E io, tornato a Siena, ti

scrissi: «Scrivimi». Ora ricordo di averti parlato un'altra volta di questo punto. Tu non rispondesti, e io ne rimasi sdegnato. Perché non scrivevi? Io ero molto salito nella mia coscienza, e ne provai quel che si prova quando siamo delusi. Io t'aspettavo sempre. Ogni giorno aumentava il tuo orizzonte.

Una mattina guardai lungo tempo il sole e ne piansi.

«La mia giovinezza – scrissi – si leva fiammeggiando. Mille angioli gridano in questo sole. Ma Dio solo li ode. Il mondo si volge e non ascolta». Ed altro simile, cui non ricordo più.

Quando stavo chiuso in casa per gli occhi, cominciò il mio vaneggiamento intellettuale. Io volevo sopprimere gli uomini e vivere delle mie allucinazioni. Mi sarebbe impossibile rientrare in tale *stato mentale*. Io non comprendevo più. Non comprendevo più le tue lettere. Se tu ricordi le mie, conosci di quale sforzo inane io fossi pieno, per esprimere quel che non pensavo completamente. Avevo intraveduto qualche cosa d'ignoto a me, e volevo esprimerlo. Ma non vi riuscivo, perché ne ero troppo al disotto.

Una volta, d'inverno, io camminai su la neve ed entrai nella chiesa di S. Francesco; ero accompagnato dallo stesso uomo che vedesti con me la prima volta che uscii e ci trovammo ai Quattro Cantoni. Tornato a casa scrissi: «Il vento mormora le preghiere ai vetri della Cattedrale.

Il vento che abbatte nei piani le grandi foreste».

Ripiglio a lumeggiare il periodo di Siena, che precedette la mia malattia. Rimasi offeso che tu ti offrissi a me soltanto quando cominciai ad ammalarmi. Perché prima no? Avrei voluto, quando mi sentivo bene, essere amato secondo i miei bisogni. Ed io non capivo affatto la tua astensione dal manifestarmi l'affetto.

Ora capisco che tu hai altrettante ragioni per dimostrarmi che non ti pareva conveniente il giungere prima a me. Da Firenze non t'avevo mai scritto. Ma, appunto, il malinteso nostro è sempre sorto dal nascondiglio in cui tu sei entrata quando di più avevo bisogno d'affetto. Tu, in silenzio, mi amavi. Ma che valeva a me tale amore? Io non potevo toccare il tuo spirito. E il mio temperamento non è fatto di rinunzie.

Per un istinto ampio di imitazione, io volli fare lo stesso. Volli sentire in me quegli spazî silenziosi di affetto, in cui l'anima cammina come in sogno. Ma sorpassai quel che volevo. Giunsi a negare la realtà di quel che non era in me, e a dare realtà soltanto ai fenomeni del mio spirito. Chi sa da quali antri io ti scrivevo!

29 settembre 1907.

Stamani ho potuto trovare da comperare la mia psicologia a tre lire mensili. E ne sono contento per quando potrò leggerla e la leggerò. Adesso desidero tanto per precauzione come per un tuo adornamento intellettuale, che il libro sia tagliato da te e stia nelle tue mani. Col solo patto che sia toccato solo dalle tue mani, e veduto soltanto da' tuoi occhi. E ciò per non diminuire una sensazione che decide molto nel godimento che ne avrò. E sta a te di essere gelosa di questa mia adorazione e relazione, da non farmi avere bisogno di altri «sbocchi intellettuali».

In quanto ai miei principî morali, essi ti sarebbero piaciuti se fossero stati scritti astrattamente. È impossibile, poi che mi ami, che non ti possa piacere la faccia della mia anima. E penso che educherò così una nostra figlia. E io che non sarei nel caso di essere dispregiato da una sorella, non sarò dispregiato da una figliuola.

Ambizione nobile che hai anche tu. Per la quale ci siamo sentiti spinti l'uno verso l'altra, in tutta la rimanente indifferenza delle altre persone.

1 ottobre 1907.

Se ti scrivo così a scatti attribuiscine la causa al mio lavoro multiforme, di cui sono molto più preoccupato. Do alle tue lettere soltanto un'ora al giorno, da dividersi in due parti. Ma tu sai che, studiando, sono con te e faccio per noi.

Senza di te, mi sembra come di perdere tempo. Sento la mancanza e l'insufficienza della mia vita. Io penso ora a te come all'unica mia gioia. E la mia vita è una roccia.

. . . . . .

Io vorrei scrivere a te un libro di preghiere.

2 ottobre 1907.

Dal mio tavolino sono partiti tutti i libri non appartenenti a questi esami.

Tra poco, la padrona e la sua figlia andranno in campagna. È molto tempo che le dico:

– Quando se ne va da vero, signora Maria? Quantunque un poco di conversazione non guasti.

Iolanda si butta su la poltrona, mette le mani nel piatto della frutta... Ed io, che non voglio più scherzare, la prendo di peso e la porto fuori.

Nelle altre ore chiudo a stanghetta e non mi dà noia.

Ma è bene che se ne vadano. A volte, ho bisogno di non salutare nessuno.

3 ottobre 1907.

. . . . . .

Le cose piccine sono sempre intorno, e bisogna evitare di affezionarsi o di abituarsi ad esse e specialmente alle persone che le producono.

Cerca di comprendere come tutto il mio io, tutto il mio essere t'appartiene. E come esso subisca le leggi di ciò che prova da te. E voglio che la mia intelligenza e il mio animo siano affidati a te.

Quando saremo insieme, tu giungerai a non curarti più di nessuno, a non desiderare più nulla: contentandoti del mio possesso completo. Ma per me, anche ora è così.

5 ottobre 1907.

Stamani ho studiato soltanto il Belgio, e alcune cose di telegrafia, per istrada, in un manuale che m'ha comprato subito mio padre, a pena chiesto. Ho avuto anche denari per altri fogli. Ed assicurazione che quando sarò impiegato mi sarà possibile riavvicinarmi a lui ed avere ciò che alla paga manca per me e per chi sarà con me. È stato il C., che è una persona onesta e rispettabilissima, a malgrado del male passeggero che anche egli può produrre. Ma io li ringrazio, perché formano il mio carattere e mi spingono alla mia condizione.

Così bisogna fare l'altalena della vita.

7 ottobre 1907.

La padrona di casa, che ieri andò a farsi pagare il mese e *due lire di candele*, ebbe questo incarico.

– Glielo dica a quel mascalzone; che io a cercare il pane per lui non ci voglio andare! E poi, che io *passeggio* tutto il giorno... Ed altre cose che ti dirò quando saremo in grado di guardare in faccia certa gente. T'arrabbieresti? Sognerei se cercassi da lui altri discorsi. E sta a me d'essere cosciente della mia età e della mia vita. È così.

9 ottobre 1907.

Ieri sera pensavo che tu sei divenuta il mio impulso a fare.

10 ottobre 1907.

Dammi tu di che sognare in te stessa, e mi sembrerà (e sarà così) ch'io ascenda a quel che Dio mi ha dato. Non è vero ch'Egli, a cui io credo (A15), ha donato ed affidato te a me; che l'ho trovato? Non è vero che Egli ha voluto ch'io provassi in te quel che il mio intelletto aveva foggiato? Tu comprendi come tu mi sia *sacra*.

Ma io adopero Dio per amare te. Di quel che Egli ha aumentato il mio *io*, mi faccio come una forza per adorare te. Non sento altro scopo. E la mia anima termina in te.

Stamani ho portato al C. l'elenco delle spese da farsi per i fogli alla Ferrovia, e tra poco vado a prendere la risposta paterna ch'egli ha avuto. Avrei già presentato gli altri alla Posta se mio padre avesse saputo firmare un foglio di carta bollata. Egli ha messo la firma... troppo distante; onde gli ci vorranno ancora sessanta centesimi. Questa volta, va a cercare il pane da vero!

Io vivo solamente di te. E come se tutto il rimanente non fosse altro che una sensazione: talvolta tediosa. Vorrei essere lungi dal *rumore degli uomini*.

Il C. s'adopra, quanto può, per affrettare i miei fogli. Ma non gli è stato possibile avere oggi una risposta, perché ora è il tempo della vendemmia... Egli m'ha detto che procurerà di farmeli fare, ed io son deciso di farmi prestare le dieci lire da lui, nel caso di un rifiuto. Credo però, che il buon senso comune prevalga.

12 ottobre 1907.

Finalmente, la padrona se n'è andata in Vald'Arno! E vi starà un mese!

14 ottobre 1907.

Ho già mandato via i fogli della Ferrovia, con una gioia che fa crescere la mia volontà di essere sicuro di ciò che studio.

Ci è lecito di non disperare più di noi stessi e prega Dio ch'io sappia riuscire. Non gli chiediamo altro.

15 ottobre 1907.

Un particolare. Capisco che oggi è fiera o mercato da... quel che ho mangiato. In tali giorni mio padre è in cucina, e il piatto che mi manda invariabilmente è la trippa.

Io non sono veramente per essa, ma oggi era buona e sembrava che ci fosse anche il burro...

. . . . . .

... e la minestra in brodo, della quale la metà cade nella scodella e nel tovagliolo, durante... il viaggio dalla bottega a qui.

18 ottobre 1907.

Ho bisogno, la mattina, di avere subito le tue parole. Ma tu sei sempre dentro di me, e mi parli come vuole la mia anima. Le tue lettere, forse, non basterebbero; ma tu sei qui in me *sempre*, come un desiderio.

Io non ho mai più avuto un'amicizia da tre anni ormai, né mai ho amato una donna in tutta la mia vita.

M'è piaciuta qualcuna ed ho desiderato carnalmente, ma la mia anima è sempre stata disdegnosa e ne ho conservata l'infanzia. Della quale io irroro l'affetto per te.

Ne' lunghi mesi che non ci siamo scritti io ho desiderato e voluto che il mio io discendesse come nella propria profondità oscura, opponendo alla vita ogni mezzo di sviamento. Così, non ho desiderato carnalmente più alcuna. Così ero giunto a desiderare una completa castità limpida per la quale mi piacevano le letture mistiche del Trecento e per la quale io ho camminato più che una volta intorno al recinto di un convento, pensando di trovar là quell'indicibile contatto con una divinità.

Ma hanno prevalso, senza che io le volessi, le conseguenze pratiche del mio passato.

Ed ho avuto bisogno di te. Non ti potrò mai dire la mia sofferenza a Roma. Tu comprendesti subito la mia adorazione. Ma mi mancavi. Non trovavo in te quel che trovo ora. E m'imposi, non senza sforzo, la mia adorazione passiva, finché io fossi giunto a provare il tuo affetto. M'imposi, a traverso a siepi di riluttanze morali, di *ritrovarti*. E *sentivo*, come di là da un ostacolo opaco, la tua anima inquieta come la mia, che passava dinanzi a me come dinanzi al bel pascolo dalla mia anima e non la mangiava.

Non ti so dire in quali profondità umide io discendessi.

Giunsi perfino a scrivere che non mi amavi, e fui come pentito e respinto. Allora camminai su le rocce di uno smarrimento.

Ma inesauribilmente quel che m'ero imposto ti chiamava sempre. Ti chiamava, ti chiamava...

E tutta la mia adorazione a Roma fu come un’espiazione.

19 ottobre 1907.

Lo zampillo del babbo mio s’accresce. Oggi mi ha mandato a dire che è necessario che egli mi faccia un vestiario nuovo. Il che vuol dire che tra... due o tre settimane lo avrò. Gli scriverò oggi che me lo mandi prima ch’io vada a Firenze...

20 ottobre 1907.

M’hanno già portato il mangiare, ma prima voglio scriverti tante cose. Eccole. I fogli sono tutti ribattezzati. Si capisce che mio padre non s’è fidato né meno del C., e ha fatta vedere la dichiarazione per il Ministero a non so quanti avvocati. Finalmente ha capito... che non volevo fargli firmare una obbligazione estranea al concorso, e i fogli sono qui (A16). Ringraziando il C., il quale mi ha parlato, come desideravo da molto tempo. M’ha detto che mio padre sa che ti sposerò appena impiegato. M’ha riferito come fa a condurre mio padre ad accettare questa cosa giusta, acciocché non ci siano più contrasti contro di noi. « Perché fare i figliuoli crocifissi?»

M’ha parlato di sé e del proprio matrimonio. Ha detto aver capito che *tu sei la molla della mia volontà*, e m’ha augurato che possiamo presto sistemarci.

Mi pare che si tratti di un galantuomo di quelli radi.

Poi... ho veduto la matrigna reduce dal Pola e Todescan, con un ampio rotolo sotto il braccio. Non è di fuori il caso che si tratti di un vestiario a me. Perché lo scelgono, ad ogni modo, a modo loro. Ma... piano! Domani sentirò se mi sono sbagliato.

E ora noi continuiamo nella nostra via, senza impazienza di quel che Dio non ci negherà.

21 ottobre 1907.

Ho dovuto fare altre legalizzazioni ai fogli della Posta, che non mi furono ancora accettati. Ma dentro domani potrò ripresentarli come hanno voluto. Ringraziando anche il C., che s’incarica, con molta pazienza, di convincere mio padre ad andare da un notaro per autentificare la sua firma. Chi sa che *imbrogli* crede! Anche il C. e tutti i suoi uomini ne ridono.

. . . . . .

Tutto quello che mi darai tu, rispondendo io, darà luogo al mio lavoro.

Andrò dai L. anche se mio padre non m'avrà fatto il vestiario nuovo. Quantunque malvolentieri, perché questo vestito mi dà un'aria come non vorrei. Sorridi tu di questa *trivialità*?

. . . . . .

Ma senza di te mi sentirei avvilito e pronto ad uccidermi.

23 ottobre 1907.

Dimmi che comprendi la mia adorazione, e di quale febbrilità è preso il mio animo in questa rispondenza di pensiero...

. . . . . .

Quando ti scrivo pare che le parole si traggano da una febbre del mio spirito.

25 ottobre 1907.

Dimmi se tu hai tutta questa felicità. Io non so come esprimermi.

. . . . . .

Nè capisco affatto perché tu hai paura che non giungiamo al nostro sogno. Io non mi abbandono a fantasticherie: ho messo la mia volontà nella realtà. La mia volontà, che non erra mai, sa bene quale fecondità spirituale sarà nella nostra famiglia.

E se tu fossi malinconica come ora... non vi sarebbe nessuna altra pena maggiore per me.

Tu non hai nessuna cagione di paura. La malinconia ti viene dalle persone tra cui tu vivi.

26 ottobre 1907.

La padrona di casa mi mandò una cartolina con veduta del *corso* di S. Giovanni Valdarno, e io l'ho fatta risalutare dal suo marito e ho scritto, nell'angolo della cartolina: «Auguri di lunghissima permanenza dov'ella si trova».

Non parlo quasi mai, e quando parlo... c'è poco da parlare.

Ora viene il padrone a rifare il letto: – Buon giorno a lei, – dice. E poi: – Oggi, piove.

– Già. – E io m’alzo dall’atlante e accendo una sigaretta. Stamani gli ho domandato:

– Ha sentito tutti quei gridi fino alle undici e mezzo?

– Che gridi?

– Ma, io non so. Si sentivano bene dalla piazzetta interna.

– Ah! devono essere stati i... i... come si chiamano?... accidenti... ora non mi viene in mente... i...

Finalmente viene il nome (interessante). Io vado a riempire il brocchino dell’acqua, che consumo due o tre volte. Poi egli esce.

Viene il latte.

– Buon giorno – dice il ragazzo.

Ed io a volte rispondo e a volte dico:

– Piglia il tovagliolo sporco e le posate...

Ieri sera, volevano che io andassi a misurarmi il vestiario a casa, lassù.

– Non ci vengo – scrissi – mandatelo e lo farò guardare dalla donna della pigionale.

Dopo tre quarti d’ora che aspetto la risposta, viene il ragazzo con la cena e mi dice:

– C’è la padrona all’uscio.

– Quale uscio?

– Quello... quello... di fuori.

Ripiglio la candela e vado ad aprire. Entra, con un «buona sera» a cui non rispondo, la matrigna avvolta in uno scialle di lana bianca. Mi svesto. Faccio prendere dal ragazzo una candela, l’accendo e gliela faccio tenere in mano, dinanzi allo specchio.

I calzoni erano cuciti, la giubba e la sottoveste aggiuntate. Stavano bene (A17). Io dico:

– Per lunedì alle quattro, devono essere fatte. Potevate pensarci anche prima.

La matrigna non se la prende e risponde:

– Farò quello che posso.

– Ora mi mandi subito mezza lira, perché ho da pagare il rasoio al barbiere.

– Domattina non sei a tempo?

– Stasera, perché ho combinato stasera.

Apro l’uscio e li richiudo fuori.

Al ragazzo, mentre la matrigna mi appunta la sottoveste, domando:

– Che hai portato da cena?

– Io... non lo so.

27 ottobre 1907.

...Volevo dirti un’altra cosa. Vorrei che tu comprendessi il dispiacere che ho non avendo tu mai tempo di educare la tua intelligenza. Ma col nostro matrimonio, quando io non ci sarò, tu potrai occuparti benissimo secondo che ti consiglierò io.

...Ho avuto mezza lira dopo aver scritto (in bella calligrafia!!) quattro bigliettini.

Cominciano i canti... domenicali! Da questo vinaio qui, no; ma ce n’è un’altro proprio di fianco.

Quando avrai veduto il mio animo, conoscerai che si può fare a meno di tutti gli uomini.

Entro in Duomo e parlo con l’arte, e nell’animo è come una luce del tuo affetto. Onde il significato mistico al mio, e la superiorità che ti attribuisco, perché l’hai. Superiorità che è sopra tutti gli uomini e confina, con la mia anima, in quella specie di divinità che ho raggiunta in me.

Non ti senti tu penetrata da Dio? Non senti tu questa divinità collegata col tuo essere?

Prima di adorarti come ora, era individuale nel mio animo. M’ero congiunto con Dio, e la sua forza era distribuita a me. Ed ora io trasfiguro la tua carne e tutto il tuo essere con la mia anima. Tanto che mi è impossibile un attimo di pensiero il quale non provenga da te.

Ora mi sono spiegato. E tu hai tutta la verità del mio affetto.

Ho paura che io non riuscirò ad approfittare di tutto ciò che mi *suggerirai* leggendo insieme. Molte altre volte, quando siamo stati insieme, è nata l’effigie di un’idea, senza ch’io l’abbia potuta ricevere...

Il nostro affetto farà tutto.

Tu hai insistito più di una volta su la *noia* di studiare queste cose. No: io sto male quando per ragioni non dipendenti dalla mia volontà, devo star seduto senza far niente. Io desidero perciò di sentirmi sempre bene e forte. Anche oggi farò meno che il solito. Ma dopo il riposo vengono più sicure le energie.

1 novembre 1907.

Ho sempre detto via via delle *cose cattive* che sono passate attraverso la mia anima, per purificarcene.

. . . . . .

Ma non facciamo che le nostre intelligenze possano turbare il nostro affetto. Prima esso, e poi quel che Dio ci ha concesso.

2 novembre 1907.

Comprometti la tua serietà quando vuoi sapere *le donne che mi sono piaciute*.

Prima di conoscere te, non sono mai stato amato da nessuna, quando ho avuto una simpatia: due volte sole.

Ma la mia intelligenza m'ha sempre salvato. Come ti posso parlare di quella cosa inesprimibile che mi tiene fuori delle sensazioni comuni? Dopo aver amata te, senza averne coscienza, non ho più parlato a nessuna, né mi è più piaciuta nessuna. Chiameresti *amori* quelli della giovinetta che era sarta in casa della padrona di Firenze? Io le parlavo come ad un'altra qualunque. Ella soltanto sentiva qualche cosa. Così pure dei *fidanzamenti* carnevaleschi di Siena. C'è bisogno che ti faccia conoscere ch'io son fatto così? Da quella giovinetta di Firenze, io non ho ingannato più nessuna. Ed esse non mi hanno dato *effetto* differente a tutte le altre donne.

. . . . . .

Dunque, di me nemmeno gelosia nei ricordi. Tu mi creasti l'intelligenza e l'affetto. Perché prima d'allora io non sapevo scrivere. Sentivo dentro di me qualche potenza, ma non avevo trovato chi me la sviluppasse.

Io mi sono rinnovato.

Ma vedi: è tanta la differenza presente, che quando parlo di tali cose mi sento avvilitissimo. *Ti chiedo sempre perdono*.

3 novembre 1907.

Il mio affetto per te m'ha ridestato una sensazione che ebbi confessandomi per la prima comunione. Avrei voluto urlare, per mandar via dall'anima le cose che sentivo esser peccato. Era una percezione del peccato. E piansi improvvisamente, mentre parlavo. Il tuo affetto, da un pezzo, m'ha ricondotto a questa sensazione di limpidezza e di trasparenza. Nella mia anima non ci sono più peccati. E il ricordo di essi ha l'imagine di una macchia che se ne va. Il tuo affetto mi fa riprovare questa innocenza.

4 novembre 1907.

. . . . . .

Un altro particolare. M’hanno mandato, in un affisso del cinematografo, una camicia greve, le mutande e un solino, che s’è tutto sporcato dell’inchiostro ancor fresco del manifesto. Sì che l’ho dovuto rimandare. M’hanno detto che mi mutassi subito la camicia perché... non ce ne sono più. E me l’hanno mandata di lana. Così, quest’altra volta, toccherà quella di cotone, alternativamente. La stessa cosa per le mutande....

Basta che non sia né men veduto il libro di psicologia. E così pure gli altri libri. Non ho la preoccupazione comune, ma qualche cosa di più. Prestare un libro mio e nostro mi lega quasi in un’amicizia.

9 novembre 1907.

Ieri sera tornò la padrona di casa, che ho pregata di aiutarmi facendo silenzio. Infatti oggi è stato come non ci fosse. Manda la bambina dalla pigionale.

Il cuore mi dice che passerò. È impossibile di no.

11 novembre 1907.

Stamani ho avuto un *effetto* magnifico d’un sonetto del Carducci dopo aver studiate volontieri le assegnate pagine della fisica. Così, l’altro giorno, di un canto del Paradiso.

18 novembre 1907.

. . . . . .

Sono passate due ore in cui non ho più creduto in te, ed ho riprovato quel brivido che avevo quando la mia anima era sola.

. . . . . .

Ma è strano. Nascono gl’imbrogli fra noi per un differente modo di esprimersi. Quando chiedo vorrei che tu mi rispondessi con la stessa gioia e la stessa forza mia: si!

Così (e c’è da sorridere) se io non ti conoscessi, ora starei un’altra volta in dubbio della tua decisione. Perché io, che sono violento nella mia passione, ho come il bisogno di afferrare subito la tua anima nelle parole.

E ciò è soltanto da attribuirsi a una differenza superficiale del temperamento, la quale sparirà con lo scambio mutuo del nostro essere.

Ecco quel che m'ha fatto Iolanda. Sono andato in cucina dov'erano a mangiare. La padrona ha voluto darmi un pezzetto d'arrosto e intanto ella m'aveva riempito un bicchiere di vino. Iolanda l'ha afferrato e, bevendone, ha dato dopo la ragione: – Se no diventi briaco!

. . . . . .

Quattro anni fa io t'amavo ma non avevo lasciato né meno con te quell'ironia fredda con la quale *vedo*.

Adesso tu mi hai cambiato, e son venuto a bussare alla tua anima. Ma a te soltanto.

Sono orgoglioso della tua gioia, che significa la nostra piena concordia.

20 novembre 1907.

(Adesso suona un organetto. Ho cessato di scrivere perché i suoni quasi aggrovigliolano la mia anima. Mi ricordo che una volta potevo piangere. Lascia spiegarti una cosa, cui io non intendo. Nel tempo che stetti solo, avevo voglia di piangere pensando a un bambino qualunque che avessi veduto. Spiega tu; ma deve essere una cosa troppo anormale per essere compresa).

. . . . . .

Ieri sera bussò qui all'uscio la matrigna e quella cuginetta, che è una bambina di sette anni, orfana e povera, che tiene in casa mio padre. Andai io ad aprire.

Fu *gentile*. Mi prese la misura del pastrano sopra un foglietto, e portò via gli altri panni d'estate.

M'ha promesso di cucirmi una camicia in pochi giorni, Anch'io fui sorridente dentro di me, e quindi non molto *orso*, perché pensavo a quel che mi scrivesti l'altra volta, quando ella rivenne per mesurarmi i panni. Ma io non desidero d'essere minchione. E quindi studiai bene quale parte morale rappresentasse di fronte a me e... a mio padre.

. . . . . .

L'accompagnai, un poco nervoso, fino alla porta, e mostrai impazienza perché la bambina cavando fuori una manata di fiammiferi dalla scatola, non si spicciava ad accenderli, per scendere le scale.

Questa volta s'erano premunite... dell'illuminazione!

Ma, d'altra parte, io devo sfuggire la loro influenza, e devo tenere il mio contegno.

Sono contenti perché credono ch’io passi. (Si capisce bene).

22 novembre 1907.

Mio padre ha avuto male a un piede, per una bulletta. Lo domandai, ieri, al ragazzo; perché non mi avevano detta alcuna cosa.

. . . . . .

Quante volte la mia anima prima di lasciarsi prendere da tale intensità, ha origliato su la soglia del nostro affetto per scorgere entro te le cose indicibili.

Ed ella ha voluto come camminare su per il fiume della tua anima, fino alla sorgente, ammaliata sempre di più, in una fissità di paesaggio. Tutta la tua anima ha gorgogliato in me, come un’acqua.

25 novembre 1907.

Tuo padre ha molta simpatia per il mio, perché con il lavoro s’è fatto un poco di capitale. Ed io anche gli sarei rimasto *più* simpatico se... avessi portato il grembiulone e avessi lavato i piatti. Allora mi avrebbero detto: – Tenga: ecco la mia figliola. «Peccato, non è vero, Emma!»

26 novembre 1907.

Ho ripassato i minerali più importanti, e mi trovo ben fornito. Ma guai se facessi capolino dalla parte della letteratura! Dovrei stare parecchie ore a riserrare dentro me la voglia di leggere qualche cosa.

27 novembre 1907.

Uno ha già avuto la chiamata per il trenta (A18). Io non ho avuto niente. Ora m’informo.

28 novembre 1907.

...ho saputo finalmente (il ragazzo s’era tenuto in tasca l’avviso) che io ho l’esame il primo dicembre.

Da Firenze, a Siena
29 novembre 1907.

Ti scrivo in treno.

. . . . . .

Stanotte ho dormito pochissimo. Dall'una ho sentito battere tutte le ore.

30 novembre 1907.

Ti scrivo passeggiando, o, meglio, attraversando Piazza della Signoria...

Ho avute informazioni dai già esaminati, e mi sento sicurissimo per la teoria, forse farò meglio di parecchi. Per l'udito sono tra i mediocri.

Domattina, tocca a me.

1 dicembre 1907.

(Telegramma) Teoria ottimamente, elogi; pratica, mediocremente. Parto stasera.

Da Siena, a Siena
2 dicembre 1907.

Anche se ti dicessi un'infinità di particolari del mio esame, saremmo sempre incerti. Ma dallo spoglio di tutti i risultati, io spero di essere ammesso relativamente.

. . . . . .

Ho sempre dormito poco; alle tre ero alzato a studiare. E le altre ore le ho passate febbrilmente a leggere altre nozioni in libri prestatimi, o a ripassare le cose più difficili con altri, lungo l'Arno e lungo il Mugnone.

Per la teoria fui elogiato da tutti e tre della commissione. La trasmissione finì con un *bene* del presidente. Ma al ricevimento non scrissi affatto il primo (italiano) mezzo il secondo (francese) e interamente il terzo (inglese). Ne parleremo.

In questi giorni bisogna che studi tutte le altre cose anche per le Ferrovie, che faranno gli esami prima di quelli scritti della Posta (pare).

4 dicembre 1907.

Ho saputo che gli esami delle ferrovie saranno fatti a Siena (nei locali del convitto) nel giorni 27 e 28 di questo mese.

6 dicembre 1907.

Le occasioni di rubare capitano a chi è ladro. E così a te sono avvenute quelle...

Ma le occasioni si respingono, quando si desidera.

. . . . . .

Dal canto mio ti faccio notare che tali *sciocchezze* avrebbero la forza di cambiarmi moralmente, e di dipingerti come tutte le altre donne.

7 dicembre 1907.

La mia lettera t'avrà fatto dispiacere. Ma essa è l'espressione quasi selvaggia della mia severità, che mi conserva degno del più puro affetto.

. . . . . .

Quando si ama non si *discute*. Perdona me, ora.

12 dicembre 1907.

Devo darti la brutta notizia, che ha solo la soddisfazione morale di un'uguale riuscita per tutti gli altri. Perdonami.

13 dicembre 1907.

Provo dispiacere per aver perduto un'occasione di farci indipendenti. Non per l'esame in se stesso. Ho *studiato* l'udito quanto ho potuto, e in questa prova sono riusciti soltanto coloro che da diversi anni facevano servizio.

. . . . . .

Stamani ho comprato i quaderni per la calligrafia.

Se non fossero state le tue *lettere*, non so in quale stato d'animo io sarei. Tu mi hai confortato e fatto conoscere una parte della tua bontà. L'affetto toglie il dolore.

Ho cercato di fare tardi inutilmente per le vie. Qui nel salotto c'è un branco di briachi, che hanno festeggiato Santa Lucia. Credevo che avessero finito.

È la prima volta che accade una porcheria di questo genere.

. . . . . .

Intanto, poi che sono andato giù fuori di Porta Tufi, fino quasi alla cappella (battevano le 21) ho fatto una riflessione: il primo dell'anno compio 25 anni, e così *nessuno* c'impedirà il matrimonio. Non è poco. Dato che nessuno dei nostri padri fosse disposto ad accordarcelo. Non so se te n'eri accorta!

Ho quasi voglia in questi giorni di... farti vedere che so scrivere bene. Voglio dire calligraficamente. Guarda: ieri empii un quaderno tra questo corsivo e il rotondo. Non potrei schiacciare per... non saper scrivere?

. . . . . .

Mi duole già la mano! (1)

15 dicembre 1907.

Dinanzi a questi esami, mi son sentito fuggire tutto quel che ti volevo scrivere, Ti volevo dire quanto stasera *ho veduto nella campagna*.

. . . . . .

Dove hai messo la psicologia? Son desideroso forte di rileggerla. Ma fra due settimane sento che sarò libero di farlo.

16 dicembre 1907.

. . . . . .

Ma come tu diverresti un oggetto comune!

Senza ch'io compia un atto di riflessione tu diverresti una persona qualunque, priva della mia anima. Diverresti come tutte le persone ch'io conosco. Un impulso decisivo a *difendermi* da te, e la ricerca insaziabile di un'anima che mi comprenda ed è soddisfatta solo del mio affetto.

Io capii che tu temevi che io divenissi estraneo a te e mi comportassi come se tu non esistessi.

E ciò che t'ha scusato meno, dopo, sono state le tue scuse. Tu non dovevi ragionare. Tu dovevi comprendere la mia disperazione...

Basta. Io ti scrivo sensazioni di questi giorni, le quali io avrei scritte in un mio libretto se tu non fossi divenuta la pagina dove si segnano tutti i miei pensieri.

È cosa che se ne va.

Ma voglio dirti anche che molte volte ho supposto che tu non mi trovassi abbastanza serio da prendere la tua anima. E ne ho sorriso con sarcasmo. E questa cosa ti prova quanto io sia sensibile a te. Ma, più di ogni altra cosa io incolpo la nostra separazione. Se tu avessi vissuto con me, non mi avresti ingannato mai. Penso così!

Sono stupido a scrivere queste cose! Dovrei essere tanto forte da lasciarle passare, senza che te le confidassi. Ma tu le leggerai come le hai intuite. Fai conto di avere trovato qualche foglio dove io le avessi dimenticate. Io non te le scrivo. Tu me le perdoni, perché sono tuo e rivenuto a pensare con te. E quando penso con te, sono felice. Io ho trovato un'altra anima. La mia non era sufficiente a contenere i suoi contorcimenti, e tu l'hai presa e la fai *credere*. Sì: tu m'hai fatto credere.

Io ho bisogno di essere amato. Quando sono vicino ad una siepe, mi sembra ch'essa debba comprendere il mio desiderio. E quando penso ch'essa sa che io sono adorato, ch'io possiedo finalmente quel che ho domandato sempre, mi sembra che ne provi con me la soddisfazione dell'infinito.

Essere amato! Io non aveva mai saputo che in ciò stia il limite spirituale: la felicità. Non avevo mai saputo d'essere amato.

Da te, Emma, dipende la nostra vita e la mia spiritualità. Una volta, quando non ci scrivevamo, io *studiavo*, e nelle *parole* e nei *libri* era la realtà percepita da me. Gli uomini non esistevano. Io avevo sensazioni di tal genere soltanto. Era lo stesso ch'io camminassi non tra gli altri. Io non *volevo* nessuno d'intorno. Volevo che non esistesse alcun altro uomo. E nei libri io trovavo la mia realtà. Così tornai a te, perché

mi ero conservato e preparato per la tua anima. Tu non eri uscita mai dal mio intelletto. Quand'io mi rivolsi alla vita, trovai te sola. E ricordo bene la sera ch'io mi decisi a scriverti. Lo *gridai* da solo: «Le scrivo».

Sono ricordi veri. Perché non dirteli? *Siamo lungi*, non è vero? Siamo prossimi alla nostra realtà.

Tu hai sorriso di me quando hai creduto ch'io m'avvicinassi a te o ti guardassi con un pensiero che non appartenesse al nostro infinito; ma *hai avuto torto*. Tu mi facesti trovare la mia anima, e tu l'hai conservata. S'io sono un *superiore*, tu ne devi essere lieta. Della tua letizia pura, inesprimibile.

Ecco perché io sorrido d'ogni altra cosa. Ecco perché io passo come un soffio davanti a tutto. Tu sola sei reale.

E se ho pensate cose volgari di te, è stato perché non m'hai dimostrato sempre di comprendermi. Di non sempre comprendere quel che è il mio affetto. E allora t'ho come maledetta. T'ho scacciata da me, dal mio spirito puro, che vive *per la tua realtà* in una carne pura.

Ma se così non ti piaccio, basta che tu mi ami e ch'io abbia confidenza in te. Tu puoi condurmi dove vuoi. E di ciò soltanto sono preoccupato.

Stamani.

Devo mandarti questa lettera? No. La devo stracciare.

La leggerai quale conferma di ciò che avevi intuito da te medesima.

Ma tu attendi da me la tua letizia spirituale ed io così ti contristerei se ti avessi scritto tali cose. Non te le ho scritte. Ti scrivo che devi essere lieta, così come abbiamo vissuto alcuni istanti. E devi leggere nei miei occhi il mio affetto. Sei mia. Scrivo, ciò con gaudio senza limite. Io non ricordo più quel che non mi piace del tuo sguardo alcuna volta. Quando m'è sembrato che tu vivessi solo in te stessa, e che tu fossi addolorata. Quando ho supposto che i tuoi occhi fossero stati torbidi; se io li avessi potuti vedere. Quando il mio affetto, la mia vicinanza, avrebbero *solo* sfiorato il tuo animo. Ma quando penso che il mio affetto è come sensibile sul tuo volto, e che il tuo sorriso è il mio affetto, allora mi s'aduna nell'anima come una moltitudine di pensieri tutti giocondi.

Stamani non mi hai scritto? Ciascuna lettera mi fa sognare.

Quando lessi quella con la rosa sfogliata, io sentii trascinarmi nell'infinito del nostro affetto, che ha Dio sulla sua vetta. Dio, cui io ho percepito per il tuo affetto. Tu m'hai aperto a questa soglia, dove le nostre anime tremano per la delizia.

20 dicembre 1907.

Io tesso il filo che tu mi porgi.

(Ora ho sorriso. È venuta Iolanda e, messasi, senza invito, coi gomiti sul tavolino, m'ha detto: «Ma te fai anche gli scarabocchi!»)

Non posso mandarla subito via, perché suppongo che in questo momento non siano in casa i suoi genitori. Il modo suo d'entrare è questo: molti calci e pugni su l'uscio.

Ho risolto più di venti problemi geometrici e ho anche compreso come un *matematico* (A19) sia completamente stupido e anche un poco cattivo.

23 dicembre 1907.

Io non penso se non avendo dentro di me la tua imagine. E mi è impossibile separare alcun mio pensiero dalla tua presenza spirituale. Che è per me un indirizzo e una volontà morale. Voglio dire che ogni mio atto è segnato dallo scopo di possedere te e di farmi possedere da te. Tutto il tempo trascorso è lo svolgersi delle nostre anime. Alcune volte mi sono domandato se tu avevi sempre presente questa specie di fato... E più di una volta ho riconosciuto che la coscienza del mio affetto mi aveva come nascosto il tuo. Ed ho compreso che io non giungerò mai a riamarti quanto tu mi ami. Il che non è punto un'illusione del mio stesso affetto. Io ti imagino, sempre come una protezione su di me; ma anche tu, forse, provi la stessa sensazione.

Ora avevo interrotto un poco. E sono andato da Pispini alla Certosa, insieme con due fratelli che concorrono.

Non avevo mai provato tanto nettamente la poesia della Terra.

24 dicembre 1907.

Io sono quasi impaziente dell'esame. Tre giorni soli!

27 dicembre 1907.

È andata bene.

28 dicembre 1907.

Ad Arturo ho potuto raccontare bene del problema che ho risolto esattamente, senza aver tempo di ridurre in ore le frazioni dei giorni. Cosa che non era richiesta e la maggioranza non ha fatto.

Mi dimenticavo di dirti una cosa strana. L'altra notte sognai esattamente il problema che ho risolto stamani, senza *percepirne* le quantità, però. Lo dissi perfino a un concorrente!

Il tema è stato così facile che non mi è stato possibile adoprare la mia cultura. Errori di grammatica, credo che non ce ne siano.

Gli orali vanno dal gennaio al marzo, e non posso sapere quando sarò chiamato.

30 dicembre 1907.

Sono in Biblioteca da un'ora. Ma capisco che se voglio lavorare devo studiare meno che sia possibile.

. . . . . .

Io guardavo nei campi e pensavo a noi. E il cimitero mi faceva sembrare che tutto fosse morto. Mi ributtava!

Ridevo anche di certe fantasticherie, che una volta, frettolosamente, avrei scritte. Sensazioni di racconti del Poe...

1 gennaio 1908.

(A20) Stasera ti faccio un poco di... biografia.

Ho fatto fino alla metà del terzo anno di ginnasio, al seminario. Fui fatto allontanare dal Rettore, che ora è vescovo a Montalcino, perché non studiavo e per la non buona condotta. Infatti... ci sarebbero molte cose della mia condotta.

Del latino ricordavo poco. Più della sala ove mi facevano lezione e del teatro dei seminaristi. E per avere appunto, durante una recita, scandalizzato i vicini con le mie schiette osservazioni intorno... all'arte degli attori, fui escluso dall'intervenirvi, e pochi giorni dopo fu consigliato mio padre a togliermi di la giù. Bisogna che dica la verità.

Allora fui messo, dalla mamma, a ripetizione da quel prete da cui ho imparato il latino tre anni fa. Il quale s'era preso l'incarico di farmi fare terza, quarta e quinta, in sette mesi, e prepararmi per le scuole governative. Io non so quanto ero intelligente. Ricordo che mi sentivo quasi sempre male; avendo la febbre quasi tutti i giorni. E il volto di quel prete mi era odiosissimo. Non lo potevo guardare più.

Dopo due settimane, la mia mamma, mentre si accingeva a portarmi a ripetizione... (A21).

Stetti tre giorni senza andarvi. Mio padre non si combinò con il prezzo delle lezioni, e non mi ci mandò più. Credo che si guastasse per due lire al mese.

Da ragazzo avevo attitudine al disegno, quantunque sentissi, dentro di me, che quella manifestazione era la preparazione di una cosa più *interna*. Avevo quest'idea.

Ingrandivo i ritratti discretamente. E fui mandato alle Belle Arti. Feci il corso d'ornato, mezzo di quello dell'Architettura e, poi passai al corso della Figura. Ohimé! Le sospensioni erano frequentissime. Alcune meritate e altre per malvagità di un tale. In fine, lui sospeso per sempre, credo. E non volendo essere picchiato più, smisi.

Questi fatti mi trasformarono interamente. Disegnavo un giorno, e due andavo con i compagni a bagnarmi. Sudavo, m'eccitavo alla vista di tutto. E anche ora che scrivo ho presente quella sensazione di avidità con che *scoprivo* le cose. E come esse mi si manifestassero come cose del mio animo.

Dopo un anno di questa vita, fui messo alle scuole tecniche. Tentò, un maestrucolo, di farmi ammettere al secondo anno, ma fui schiacciato in aritmetica, e dovetti studiare tutti i tre anni. Al principio della seconda, per una sospensione, fuggii con due altri, senza soldi, e chiesi il pane fino a Certaldo. Al terzo anno ebbi molte sospensioni, tanto che fui costretto a dare l'esame di ammissione all'Istituto ad Arezzo. Passai io solo. Feci il primo anno qui a Siena, in quell'istituto tecnico posticcio. E a Firenze non finii il secondo perché mi sentivo continuamente male. Male d'esser solo, e più volte pensai di suicidarmi.

Detti l'esame di ammissione al terzo anno, avendo continuato da me il secondo a Siena, e fui bocciato in italiano e in disegno (A22).

Allora non seppi più che fare. Le questioni in famiglia erano frequenti. Io facevo una vita sciocca e sudicia. Quando ti scrissi non pensavo veramente di essere quale sono. Più volte ho paragonato questo passo all'ultima vignetta delle avventure di Pinocchio. Mi cadde, con te, la veste di sudicio e di volgarità che mi s'era addossata. Ed ho ricevuto ora qualche cosa, che somiglia a pena soltanto alla mia purità dell'adolescenza. E, in questi giorni, di essa ho riavuto tante sensazioni.

Ma io non so perché ho dovuto essere prima un uomo comune. Come fossi avviluppato da una tela di volgarità e di stupidità.

Quanto tempo sei stata attesa, senza che ne avessi coscienza? Forse mai se non quando tu venisti.

Ma a parlare di quel tempo mi pare di essere stato un bruto.

Allora leggevo i *materialisti*: il Comte, il Bu... (non ricordo nemmeno il nome), il Darwin.

Durante la terza elementare ebbi il tifo. Stetti in fin di vita due volte, e ricordo le pallide allucinazioni che avevo. Ma come erano dolci alla mia imaginazione l'aspetto della campagna e i suoni ch'io udivo! Mi pareva che la campagna avesse una voce speciale, quasi un fruscìo. E quando fui guarito, vedevo dentro di me tante imagini che mi davano come una pazzia.

E quando tornai a scuola, dopo essere stato una settimana a Roma, presso quel commendatore, non ebbi più voglia. Credo che sentissi dentro di me un vocìo assordante di cose. Sognavo di giorno.

Non ricordo più nulla. Il tuo affetto mi ha ripurificato. Lo sai.

La tua conoscenza mi dette un'energia inaspettata. Tu mi rivelasti l'anima. Prima che io scrivessi a te, non pensavo e non sapevo scrivere.

E quando ti lasciai, non per mia volontà, avevo bisogno di raggiungere un'altra sommità del mio spirito. Oh, come mi sentivo avvilito per non poterti distruggere! Io ti credevo un danno, per sempre. Io volevo, nel vuoto di me stesso, trovare la nuova perfezione, la nuova forza cui avevo percepita. E prima ch'io tornassi a te è stato necessario ch'io abbia toccato il culmine di questo sforzo, ch'io abbia sentito la mia vita esser piena, ch'io non potevo aggiungere altra cosa a me stesso. Ma mi sentivo arido; dell'aridezza prodotta dalla mia volontà (A23). E più d'una volta, t'ho detto, in quel tempo, essere stato pazzo. E non avrei potuto nemmeno imaginare l'affetto di ora.

È necessario però che tu apprenda meglio di quale affetto io t'adoro, e come per produrlo è stata necessaria la modificazione morale avvenuta nel silenzio. Perciò ti mando quest'altra lettera di cui t'ho parlato stamani.

Piacerebbe a te, forse di sapere come io abbia conosciuto Dio. Sono per scrivertelo. Oggi la mia anima è come un prato ben umido dalle piogge che lo hanno coltivato, e io parlo.

Fu da principio un insolito aspetto di me stesso, di cui anche temevo. Stetti molto in dubbio se dovevo accogliere questa visione che mi sembrava *strana*. Ma essa fu tirata alla sua pienezza dal ricordo di te. Non dico bene ricordo. Io ti amavo; amavo quel che

m’avevi dato di te, e lo desideravo un’altra volta. Ma io sfuggivo *te* perché non eri quel che il mio animo sognava. Parevami che di noi non fosse rimasto qualche cosa se non nel mio pensiero. Non so perché non sapemmo continuare il nostro contatto. Che si disperse in me per una serie di considerazioni intorno a fatti che mi dipingevano te incapace di continuare e di comprendere la nuova superiorità che m’ero imposta. E finii col divenire assolutamente indifferente alla vita. Io studiai, studiai tanto; e leggendo Dante ora sento quella nuova volontà. Ma essa non sarebbe fiorita senza ch’io t’avessi amata. Ora sento tutto il tuo affetto! E, secondo la mia coscienza, mai finisco di piangere sul male che ti feci. Spesso il mio stato è tale.

Dunque, dicevo, il ricordo di te fece spuntare l’idea di Dio. E fin dal giorno ch’io son tornato a te, mai nel mio animo il mio affetto è stato separato da esso. Così ho provato per te, e provo, adorazioni che sole mi danno le idee che ho. Anche tutto il mio intelletto è legato ad esse.

E s’io voglio sentirmi come raffermato in una vita che io non so esprimere, bacio il tuo ritratto. Mi sento bene, allora. Comprendo la terribilità dei nostro affetto. Prova a pensare che un istante tu non diriga la mia anima e la mia carne! Prova a pensare ch’io non abbia nella mia carne le tue volontà! E, senza ch’io ne sappia la ragione, quest’affetto è come sospeso su l’abisso di Dio. C’è l’Inesprimibile intorno, c’è una voragine di una potenza superiore. Ecco: Dio esiste. Io Lo provo. La mia anima si spaventa, quasi.

E questo bisogno, questa fede, sono date da te. Io voglio avere un concetto di te, come io te ne scrivo. Io lo provo. Sei mia!

Eccoti quel che provavo quando ero condotto per forza in chiesa (A24). In quella di S. Donato ero dispiacente che non suonasse l’organo; e i dipinti che sono dietro il coro erano guardati da me durante tutta la mezz’ora. Mi sembravano vivi. Mi scuotevano. Credo che se n’avvedesse anche la mamma. Come seguivo il moto di un angiolo, che con la spada percuote un dannato che cade in giù! Ora lo taglia! E tutti gli altri angioli mi davano un senso di movimento e di scompiglio. La domenica dopo mi meravigliavo che fossero sempre negli stessi luoghi, ed io *studiavo* il dipinto da un altro verso. Vi trovavo allora nuove battaglie, nuove vicende, e... poi mi impazientivo a stare in ginocchio!

A Provenzano, *guardavo* i volti dei canonici. La messa cantata mi piaceva per le cotte e gli ori. Le voci no. Il messale grande, molto; ed anche il gruppo dei preti che vi leggevano. Anche a Provenzano guardavo le pitture. Ma questa chiesa era piena di contadini, che stavano in ginocchio soltanto con una gamba, e *sdrusciavano* gli sputi con le scarpe. Il che pensavo avrei fatto anch’io quando fossi stato grande.

La mamma aveva un vestito di un rosso pallido, che non mi piaceva. Molte volte l'avrei stracciato. A lei ciò sarà parso una ragazzata, ma era l'impeto cieco di distruggere quel che non mi piaceva. I suoi orecchini mi piacevano.

Una volta, ella mi dette una Beatrice Cenci illustrata. E perché io sostenni che quei passi d'autore messi a principio di ogni capitolo non erano la spiegazione delle figure, come ella diceva, ne buscai...

Mattina.

Non vorrei mandarti quel che ho scritto. Perché io ho avuto bisogno di sopprimere in me tutte queste cose. Ma ho preso occasione dal non saper tu quali studii ho fatto. Perdonami questa vita estranea a te. Io non potei ascoltare la tua senza provarne angoscia.

Dunque sarebbe bene ch'io potessi scrivere molto di me. Ma i ricordi a volte non vengono, o sono vinti dal presente.

3 gennaio 1908.

Hai pensato mai essere una pura anima, e percepire il peso del corpo?

T'è mai sembrato essere egli un ingombro fra la vera vita delle sensazioni, che sono la superficie dello spirito?

Hai pensato mai di perdere questo corpo, per provare qualche cosa di più?

Hai pensato che le nostre percezioni siano come una cosa velata; che Dio si manifesti a noi soltanto ne' pensieri?

Hai tu pensato che io e tu siamo uniti indissolubilmente? E che le nostre anime si trovano in questa realtà?

4 gennaio 1908.

Le vacanze se ne vanno. Il giorno dopo l'Epifania mi rimetto a studiare. Ma questa volta la fatica è meno, perché si tratta di ripassare quel che so discretamente.

Ora non scrivo per mancanza di una vera ispirazione, della quale non sono privo affatto. Ma alle idee che mi vengono sono mescolati sentimenti interamente estranei. Ne vuoi un esempio? Dalla fortezza ho guardato l'Appennino coperto di neve rosea, ed ho pensato: «Ecco i veli delle fate». E dopo: «È carducciano». E poi: «Parmi di

esser fatto di questa luce, e di questi alberi, e dei monti: sono un uomo informe composto di tali elementi». E dopo: «Mi ricorda un passo delle Odi del d'Annunzio».

La strada di Pescaia, che scende giù tra gli alberi, quasi tagliando, mi ricordava un'idea mistica dell'Hujsman. E poi ho pensato al Maeterlink. «Gli alberi parlavano». «Ieri sera, un angelo nero volò dall'una parte all'altra della strada, sparendo tra gli olivi». È il Passavanti. Sono pensieri che ho avuti dallo studiare quell'epoca.

E a te non so quel che rispondere. Perché le idee e le imagini spariscono e appaiono nel mio pensiero, come tagliate, sminuzzate da se stesse o trascinate via da un fiume che precipita sempre dentro la mia mente.

Ho scorse le poesie del Panzacchi. Mi pare impossibile che siano prese per poesie. Le sciocchezze dette belle e rimate, purtroppo piacciono. E chissà quante signorine esse commuovono. Oh, gloria!

Non sapevo come impostare questa lettera, ma riprendendo il cappello che avevo messo sul marmo del canterano, ho scorto due *ventini* sopra un *diecino*. È poco. Mi farò mandare altrettanto domani.

8 gennaio 1908.

Ho mangiato, e non ho voglia di continuare a studiare la geometria. O meglio, avrei voglia ma non ne posso più. Ma studio. Bisogna che non mi occupi più di letteratura fin dopo l'esame.

Sono un ragazzo anch'io? Per divertire Iolanda ho messo alcune pasticche di potassio nello scaldino. E Iolanda, saltando: «Me lo rifà, signore? Via, signore; me lo rifà?»

9 gennaio 1908.

Non so se tra l'uno ambasciatore, e l'altro avrai saputo che sono chiamato agli orali la mattina del quindici.

13 gennaio 1908

Di me in questi giorni, giudica soltanto dall'esito dell'esame.

15 gennaio 1908.

Il desiderio di scriverti è stato quanto puoi comprendere, ma non ho avuto tempo, né mezzi, né... materia. Tuo fratello t'avrà detto dell'esito buono, e dell'altra cosa. Cioè che fino a marzo non ci sono chiamate.

Ad aritmetica scritta nussun errore e a italiano ho veduto una pagina piena di sottolineature. Imbecilli! Ma mi passarono, e, quindi, non ci sono... rancori!

A geografia benissimo e così ad aritmetica e a italiano, nel quale m'hanno domandato, non cose come agli altri ma... gli artisti che hanno scritto nel cinquecento. Non ho avuto paura.

17 gennaio 1908.

. . . . . .

Noi siamo come i pensieri di un sogno, e ci percepiamo nella lontananza.

Ieri mattina rinchiusi bene i libri degli esami!

19 gennaio 1908.

Ho sperimentato che talvolta abbiamo alimentato un sentimento affatto estraneo alla realtà delle nostre anime. Nella nostra separazione abbiamo trovato come tante braccia di pensieri, che non hanno alcuna cosa con la nostra realtà.

. . . . . .

Io credevo (ed è vero) che la tua anima si sarebbe attorcigliata a me come un'edera attorno ad un vaso antico. E che nel mio essere avresti trovato la fiamma per accendere il tuo. E non è così? Ma io ho notato che alcuni miei *trasporti* non m'hanno fruttato alcun pomo, di cui sono avidissimo. E che, ad una mia lettera, è succeduta una tua, che non aveva in sé niente di quel che avevo desiderato. Ed allora mi son sforzato di comprendere quale cavità non avevo prevista; o se le mie parole fossero troppo lievi per produrre alcun suono alle orecchie del tuo spirito. E la Disperazione è passata in me. Ma simile all'insistenza di un ramo, che ributta la gemma là dove prima è stata strappata, il mio sogno, uscito dalle lagrime, ha parlato.

E poi la gemma è divenuta una pianta.

Con qual tremore io ho atteso un temporale! E la pianta non cresceva più. Ma per essa, lo sai, occorre tutta la tua anima. Occorrono i baci della tua anima, e le mani della tua Volontà. Ed io, un anno fa, m'imposi di seminarla. M'imposi ch'essa fosse da prima costrutta dalle mie lagrime non versate. E poi io attesi il tepore tuo. Io la vidi divenire il tuo Perdono. E poi essa raggiò del mio spirito. Ella divenne come d'oro.

Quante volte le nostre mani si sono toccate nella cura di crescerla!

21 gennaio 1908.

Io non sono capace a giudicarmi. Ma credo che il mio pensiero si esplichi meglio in brani di prosa. Nelle scene o dialoghi, per sapere se hanno qualche merito, converrebbe che provassi quel che provi tu a leggerli.

Quando io li scrivo, non faccio altro che *ricordare* di quel che mi viene in mente dopo che il mio spirito è stato toccato dal tuo affetto. E all'infuori delle lettere a te non saprei scrivere. Tutto è l'espressione del mio animo fecondato dal tuo affetto.

22 gennaio 1908.

Sono stato dal C. per una nuova farabuttata del padre mio. Disse, ieri, al T. che non doveva pagargli niente e che dovevo pagarlo io. L'ho portato dal C. che s'è impegnato di mettere le cose a posto. Aggiungi che a quello della stazione disse aver già pagato il T. Se non fosse per metterti nella verità di quell'uomo non ti scriverei queste cose.

25 gennaio 1908.

Ti lamenti, scherzando, ch'io ti scrivo poco, ma quando ho questo peso nell'anima non potrei di più. Conviene che io stia a pensare sempre la stessa cosa, con la stessa intensità, anche quando non ho la carta dinanzi.

Mi sembra anche che tutto debba aver fine; penso che tu abbia lo stesso sogno, che è come il sangue della mia anima. E questa doglia segreta mi fa sovvenire di cose indefinibili. Sembra ch'io barcolli dentro la realtà.

Dove sei tu? Io *udivo* tutta la tua voce.

E quando ho scritto riappare il dolore. Ed io ho voglia di alzarmi e di correre verso una campagna silenziosa, dove la mia anima e la mia carne si dileguino. O dove io ritrovi le tue mani illuminate di sole, o dove la tua anima sia come un usignolo. Dove ci ameremo giocondamente. Dio ci consola.

. . . . . .Tu hai il mio bacio come un filo nell'invisibile...

Io ho conosciuto la bontà della preghiera, che è il linguaggio più profondo dell'anima. Per essa posso esprimere quel che non si dice con le parole. Oh, io l'ho provata come un fiume che scorre da noi nell'infinito.

Io l'ho provata come un rapimento.

– O Dio, che mi hai atteso, o Dio che mi hai udito, io sono annientato alla tua presenza. Quel che dirò di te – siano pure le parole bagnate dalla tua rugiada – è come il suono del mio compimento in Te.

29 gennaio 1908.

Se tu fossi qui con me non avrei alcune disperazioni piene d'echi tristi...

. . . . . .

La tua lettera che ho avuto stamani darà origine, credo, ad una novella...

Scrivimi di più. Non se' qui con me e per me? Ho bisogno d'essere amato.

30 gennaio 1908.

Ci son già tre novelle da darti.

31 gennaio 1908.

Nelle lettere voglio essere breve, per parlarti nelle novelle. Se no quel buono che può darmi l'intelligenza anderebbe in una forma da cui non se ne trarrebbe più. Ti paio un avaro? No; perché tutto è *nostro*.

. . . . . .

E più di ogni altra cosa mi piace che questo amore nostro ci empia della sua forza.

. . . . . .

Sono stato sciocco a dirti che volevo essere breve per *l'importante* ragione detta. Io dissimulavo il mio affetto. Che è senza limiti nella mia anima dilatata da te fino a Dio. Io t'amo non come se tu fossi una creatura, ma come se tu rappresentassi quel mistero ignoto della mia esistenza, quel bisogno di toccare l'infinito e di sentirmi prendere, meravigliosamente, in tutto il mio spirito; ed ho avuto abbandoni, in cui anche la mia carne sembrava attaccata alla mia anima. In cui io percepivo la mia carne animata dalla violenza pura dello spirito.

Preferirei che la bambina della padrona non piangesse! Devo smettere, perché mi fa male ai nervi.

E la *critica* dorme in te? Sai bene che per scrivere è necessario che tu me ne parli come me ne sai parlare.

Dimmi, dunque, di quel che avesti mercoledì. Bada ch'esse ti diano soltanto un interesse estetico, e per ciò, in tale tempo, fai conto che non si parli di una ispirazione datami da te.

3 febbraio 1908.

Nella lettera indirizzata all'uomo del C. è detto: «Ti faccio sapere che il tuo amico Federigo Tozzi è stato promosso; lo so con certezza da un esaminatore, il quale m'ha detto *che già cinque persone* glielo avevano domandato (A25).

– «Dunque devono venire anche le altre informazioni! Questa è venuta per espresso».

Oggi ho lavorato quanto tutti gli altri giorni insieme, e, secondo il mio parere, meglio. Forse il presentimento! In fatti, se tu m'avessi veduto, avresti notato una gioia... No: quella era la gioia del mio lavoro, che è più importante del responso dell'inclita commissione. Poveretta! Con tutti quei freghi sotto il mio componimento! Si vede che non so scrivere.

. . . . . .

Sono molto allegro. E tu?

4 febbraio 1908.

Vicino a te, ieri sera, mi apparve meglio la forza della mia vita, e le aspirazioni del mio essere si maturarono.

. . . . . .

Non ti preoccupare di quel che avverrà tra i nostri padri. Noi, ormai, siamo entrati nella certezza nostra ineluttabile.

7 febbraio 1908.

Il mio affetto è terribile anche. Io sono legato a te ed in te, come una cosa che galleggia alla superficie del tuo essere. Io non ho altri sentimenti. Ma io ho notato che tu sei sempre tale che io non debba mai ritorcere questo affetto. Tu mi presenti sempre un'infinita bellezza. E non ho mai da chiederti. Perché tu hai sempre molta copia per nutrire la mia volontà e i miei spiriti. Tu rimani dinanzi alla mia anima con l'immobilità di un sogno reale... A volte non mi sembro degno di guardare la tua bellezza. Io mi sento troppo incompleto dinanzi a te. Però che la mia anima scruta

incessantemente, io ti vedo come una roccia di bellezza. Come una cosa che fa piangere la mia anima come la gola di un usignolo. Tu mi crei tutte le cose della mia intelligenza. Per te, m'è possibile lo svolgimento di quel che sarebbe soltanto latente in me.

10 febbraio 1908.

. . . . . .

Ma tu non capivi che il gusto e i sentimenti di colui che è amato, per farsi contraccambiare devono essere condivisi. E andò talmente che ci trovammo sempre più lontani, pur avendo dentro di noi la necessità di amarci. È proprio così. Poi che sembra che noi siamo nati da una stessa volontà divina.

Non ti scriverò più di ciò. Quel che hai avuto basta a farti vedere, come in un lampo, la costruzione della mia anima e del tuo passato.

Tu sbagliasti a scrivermi che hai una nemica. Perché il tuo amore è il bagliore che folgora la mia ambizione, che sarebbe inerte senza di te. Io non so come provarti la grandezza del mio affetto. Ogni cosa per esprimermi sembra meschina. Da te, da te, solo da te tutto il mio avvenire.

11 febbraio 1908

Devi avere anche tu una gran gioia. Io ne ho tanta che ricordo le cose come se fossero lucide. Non puoi imaginare quel che hai fatto ieri sera a me. Mi sembrò un sogno questa notte e oggi m'esalta. Vorrei...

E fino a domani il tempo non è poco. Ogni imagine di te mi fa come stupefatto di quel che provo. Io posso star così a sognare di te, delle tue mani, come se tu fossi (e sei) il termine della mia anima.

Ieri sera avrei pianto di gioia e il mio spirito pianse; ma (vedi?) ogni cosa scritta è niente. Ed io scrivo soltanto perché so che tu provi quel che provo io. Hai lo stesso slancio in un infinito raggiante. Sembra che io trattenga il fiato sotto il senso di trovarmi in una immensità.

Capisco che in quel momento dovesti perdonarmi. Ma in tal modo giungiamo ad un amore che non aveva concepito né meno la mia mente.

. . . . . .

Oggi mi pare un giorno di festa.

17 febbraio 1908.

Oggi ho bisogno di sentirmi cullato da tutti i nostri sogni. La mia anima è un libro dove tu puoi scrivere quel che vuoi.

È vero che ho sofferto, ma il nostro amore è uno zampillo che ha ribagnato i miei pensieri. Scrivimi, parlami: dalle tue parole, dai tuoi atti ha forma il mio essere.

Pensavo a qualche cosa da scrivere, ma pare che stamani le mie idee siano inchiodate nella volta profonda dell'anima.

21 febbraio 1908.

Stasera ho provato, in altro modo, l'amarezza della nostra separazione. Sono uscito dalle tue mani e sono entrato qui in una stanza circondata di estranei.

. . . . . .

Avrei scritto tante cose di noi, ma è strano che la voce di questa gente mi svii. Io fuggirei in qualunque luogo, perché la mia anima non si nascondesse come una colomba a cui sono state toccate le ali.

22 febbraio 1908.

Prima di scriverti ho riletto quel che ho scritto oggi... (A26). Sei tu che salvi i nostri figli. Avrei strappato tutto. Io non posso dirti a voce quel che sei per me. Ma tu senti bene nel tuo affetto come tu sei la migliore parte di me stesso. Quella che mi dà ogni emozione, e quella a cui io devo tutto. Ad ogni istante il mio pensiero ricorre alla tua tenerezza, alla tua compagnia. Tu mi sorreggi come se rispondessi immediatamente ad ogni mia ansia, ad ogni mio timore di me stesso. E ciò mi esalta dandomi una gioia vibrante (A27). A volte sembra che un'oscurità si faccia nella mia anima, o ch'io vacilli in un vuoto; ma io trovo *tutta* te. E non m'è piccola gioia il sapere che anche il mio amore è il tuo nutrimento. A volte, io vorrei che il mio essere sapesse così sorreggere il tuo! Io agisco sempre in modo che tu mi creda degno della tua tenerezza.

Tu anche sai come io ho bisogno di essere amato da te. Oh, perdonami anche le presenti volgarità involontarie, perdonami se non sempre io ti comprendo. Ma tutto avviene perché si compia indissolubilmente nell'infinito la nostra unione. Tutto ci dà una *confidenza* di una intimità di lunghi mesi. Una parola od un atto rude ci svela una plaga dello spinto, verso la quale ci precipitiamo per afferrare la nostra felicità.

24 febbraio 1908.

Stamani, devo cercare X., che cura mio padre da quattro giorni. Il C. m'ha allarmato dicendomi aver saputo che gli è venuta la cancrena in ambedue le gambe. Ma anche egli non è sicuro, perché lo ha saputo da una donnicciola di lì.

. . . . . .

Ma spero che sia un incubo e basta.

Ho trovato il dottore, che mi ha smentito la chiacchiera, dicendomi però che la cosa era grave e che potrebbe darsi, non curandosi, che avvenisse una brutta conseguenza. Ma poi che sicura, guarirà col tempo.

Da Pontedera, a Siena
4 marzo 1908.

Entro in servizio domattina alle otto, alla gestione.

5 marzo 1908.

Son qui dentro la stazione da un quarto d'ora, e, finché non arriva il nuovo capostazione e l'ispettore, devo aspettare.

Per darti un'idea precisa di Pontedera ti faccio ricordare quel pezzo di Firenze che è di là dalla piazza Beccaria, con via Aretina per strada principale e le altre, uguali, al lato. Ci sono le stesse botteghe, gli stessi marciapiedi, e la linea del tram che va a Pisa. La campagna è bellissima. Non ho veduto ancora l'Arno.

. . . . . .

Non posso scrivere oltre per ora, perché c'è una confusione di persone nuove che si installano (parola ufficiale) e il capostazione vecchio, che se ne va.

Ancora non ho capito chi mi comanderà e quel che mi si comanderà.

Passano continuamente treni.

Ora ho scritto una cartolina a mio padre.

Urli di facchini e fischi del sottocapo.

6 marzo 1908.

L'orario è dalle otto alle dodici e dalle quattordici alle diciannove.

Ho trovato da spendere poco. Con una lira e venti il giorno mangio due minestre, due pietanze, formaggio e un litro di vino. La camera, sudicissima, come te l'attesta la carta che mi s'è sporcata su l'incerato del tavolino, costa mezza lira a sera. (Il lume è compreso nella mezza lira).

7 marzo 1908.

. . . . . .

Vedi bene che non spendo più che cinquantotto lire il mese, comprendendo anche cinque lire per la biancheria.

Faccio i conti perché ci sono interessanti.

. . . . . .

Non ho preoccupazioni dell'avvenire economico. Per ora quest'impiego ci dà la possibilità che abbiamo invocata. Quel che faremo insieme non so né meno io. Pensando a te, sembra che la mia anima s'esalti violentemente.

Vedi come va qui? Potrei imparare subito molte cose e... devo fare, invece, macchinalmente. Perciò non sono contento di questa stazione.

8 marzo 1908.

Senti come sono fatti i paesi. Ho saputo oggi, alla stazione, che nella mia camera, il venerdì e la domenica, ci viene un dentista a cavare i denti. Domani, tornerò improvvisamente facendo una scappatina di una mezz'ora. Vedrò e... non pagherò tutto il mese. Ma se dovrò stare qua... (A28)

Intanto oggi, per acquietarmi, ho scritto ad un mio conoscente per domandare quali libri sono pubblicati appositamente per chi vuol dare subito gli esami di cultura e passare *applicato*: prendere cioè cinque lire al giorno. Credi che così sto molto male. Mi sembra di perdere tempo.

Io non so come sia il paese nelle altre ore. Quando l'attraverso io per andare a casa, dalla stazione, c'è una corrente di donne sui marciapiedi le quali vanno alla lavorazione dei tessuti o della cicoria. L'altro giorno ti dissi inesattamente della somiglianza con la via Aretina. Dalla Posta in su somiglia, invece, a via dei Servi, perché c'è il lastricato, e le botteghe sono migliori. Non ho mai varcato un ponticello che passa su l'affluente dell'Arno.

Ma, del resto, dall'ufficio c'è l'aria buona, e la porta è quasi sempre aperta sul piazzale che collega il paese. Odo arrivare i treni, ma se li voglio vedere bisogna che vada nella stanza del telegrafo o in quella del capostazione.

Che gente! T'assicuro che una fastella è *uguale a Cristo*...

9 marzo 1908.

Dunque, oggi alle undici e mezzo sono andato a casa. Su l'uscio della camera c'era un cartello: *Tale dei tali, dentista*. Io entro. Il dentista mi fa un inchino...

Ho trattato male il padrone di casa, dicendogli che stasera riprendo le dieci lire e la roba mia. Ma, scese le scale, ho fatto una risata. Non ti pare? Ho visto il mio tavolino, su cui sono quei libretti firmati da te e quei pochi libri, tutto insanguinato e imbavato. Sopra una sedia un canavaccio sanguinoso...

. . . . . .

È tanto caldo... Ci sono soltanto poche nuvole in fondo alla pianura e una su la cima di un monte: credo sui monti lucchesi. Dianzi volevo scriverti da casa per avere quiete, ma come potevo fare? Son ritornato quaggiù e ti scrivo fra gli apparati telegrafici che scricchiolano.

(Mentre aspetto che sia cotta la minestra). – Io devo imparare la gestione delle merci, la gestione dei biglietti e mettermi nella possibilità di far servizio al telegrafo. Non basta saperlo come lo so io. Bisogna imparare a leggere delle *zone* orribili nella stazione.

Pare che prima delle due mi scappi il tempo (A29) di trovare la camera, per cui ho avuto un indirizzo.

Ho già imparicchiato (come m'è stato insegnato), la registrazione delle partenze e degli arrivi delle merci, che sono moltissime. Forse trecento al giorno. E qui basta per sempre su tale argomento.

Son convinto che quando mi sarò tolto queste preoccupazioni, mi sarà possibile di lavorare per noi. Sentomi aumentare il desiderio e lo slancio. Vorrei farti ricopiare una o due volte delle novelle che hai; ma non mi decido, perché vorrei riguardarle.

Ho trovato un'altra camera. Sembra di essere in campagna completamente. È di là dalla ferrovia tra case di contadini.

9 marzo 1908.

Cosa non ho fatto mai, ti scrivo stando a letto. Ma questa carriera mi piace tanto.

. . . . . .

Dinanzi a me la finestra, che dà su alcuni orti e sulla pianura dalla parte di Empoli. Stasera ho sognato tanto, alla finestra, dimenticando che potremmo stare meglio in una città.

10 marzo 1908.

Scrivo mangiando perché oggi c'è stato un ispettore, ed ho dovuto *sgobbare* tutte le quattro ore. È impossibile migliorare l'orario. Ed è anche impossibile che io mi possa apprestare agli esami di passaggio. Ora non mi preoccupo per l'arte. È necessario, poi che ho potuto fare la nostra vita, che io la sappia conservare.

11 marzo 1908.

Senti che *superiori*: Perché il mio cappello era tutto infangato di fresco, il capogestione mi dette il suo, ed io tutto il giorno, passando dinanzi al suo banco dicevo: – Mi sento mordere! – E lui: – Badi che non me li attacchi lei, invece! – Lo riposi subito.

Ieri sera mi fece fare mezzanotte per pagarmi un ponce. Quegli che fa le funzioni di capostazione, dice: – Ma com'è serio lei! Ha lasciato la fidanzata?

Invece sono seccato della confidenza e della differenza.

Ma non credere però che io facessi a baratto con Siena!

Non capisco perché ti piaccia ch'io ti scriva tutti i giorni di queste cose. No, da vero. T'ho detto come li sfrutterò. E quando tu hai tempo ricopia la novella che ti piace di più.

13 marzo 1908.

Mio padre sta sempre al solito. Il C. ieri mi mandò una cartolina nella quale mi diceva che mio padre era ansioso di riavere mie notizie.

14 marzo 1908.

Per la prima volta mi sento tra i miei libri. Avrei baciati i libretti dove tu segnasti il tuo nome, ma non ho scritto nulla. Aspetto te, se devo restare qua, a vivere.

Il paese è una fabbrica. Cinque o sei camini si alzano sopra una striscia di case, che sembrano una fabbrica sola.

Tu hai avuto la mia fronte sulle tue mani ed hai avuto il mio unico sogno d'amore. Tutto il resto è stato per me un passare tra la vita per giungere a completare la mia anima. Ma, forse, anche tutto il passato è tuo. Perché allora cercavo invano chi mi amasse; io cercavo te. Dimmi ch'io mi fermi in te.

Ecco perché io mi sono potuto, adesso, serbare casto per te. Per farti sognare il tuo sogno. Perché tu trovassi quanto ha bisogno la tua anima.

Il credere in Dio per me è stata una cosa sola col conoscimento del tuo amore e di te.

Stamani il nuovo Capo mi ha elogiato. Ma c'è gente che è contro me. Ed io sono anche più seccato.

. . . . . .

Non t’avevo ancora detto della feccia che c’è e del chiasso che fanno... Non ho voglia di stare dove non c’è né capo né coda, a pagare le multe per la leggerezza altrui.

17 marzo 1908.

Stamani sono venuto in ufficio alle sette. Il nuovo Capo ha aumentato di due ore l’orario; dalle sette fino alle venti!

Oggi o domani, domando se, domenica, mi danno il permesso di venire costà.

L’altro giorno mi fu indicato un palazzo vicino che una volta mi avrebbe dato noia, e quando mi fu detto riprovai fortemente una specie di febbre violenta. Perdonami se non ho taciuto.

19 marzo 1908.

. . . . . .

Perché non sei qui, perché non posso scriverti sempre? Vedi? Scrivendoti, sono tornato io; ho una tenerezza che mi empie l’anima. Sembra che il mio animo si completi e si dilati.

Andando lungo l’Arno, l’altra sera, io avrei benedetto la campagna e tutto ciò che vedevo, per il tuo amore. Sentivo un antico strazio dileguarmisi dal cuore. Sembrava ch’io fossi assunto ad una eternità con te; perché t’amo. Dio mi perdonava tutto.

In certi momenti dico che la mia faccia esprima questi pensieri.

. . . . . .

Devi sentire anche tu come ci completiamo. La tua lettera ha *risposto* pienamente a quel che non t’ho detto. Ed è stata bastante a farmi tornare *me stesso*.

. . . . . .

Molte volte (anche ieri sera) sentivo la *morte* dietro il senso del bacio. Dopo te non c’è nulla.

Quando saremo insieme? A noi è destinata una grande cosa. È dentro di me, nella mia anima o nella mia intelligenza: nel nostro amore e nella tua intelligenza.

Perdona se nella lettera di ieri ti parlai di un’emozione costante, ma che devo tenere segreta perché inutile.

20 marzo 1908.

Oggi non sono soltanto undici ore, ma dodici. E anche non ho tempo di scriverti.

Sto in ufficio fino all'una, ma non viene nessuna spedizione di polli. (Ragione del prolungamento d'orario). Anzi... mentre me ne guardavo una molto canora, un tale m'ha detto: – Lei fa la caccia alle uova, eh? (A30)

Dove vanno a essere interpretati i miei gusti d'estetica!

. . . . . .

Lavoro bene e volontieri quando non avvengono becerate tra gli impiegati. Che cantano come gli ubriachi delle taverne, s'attraventano la roba, ecc.

21 marzo 1908.

L'altra sera m'avvenne una cosa grave. Il Capo m'aveva dato l'inventario della stazione, ed io lo lasciai, essendo dovuto andare a compiere un altro lavoro, sopra il tavolino. Quando lo ricercai non c'era più. Pare che uno lo avesse portato per sbadataggine sopra il tavolino dove fu ritrovato. Dovetti dirlo al Capo, che mi fece capire il pericolo che correvo se non l'avessi ritrovato... Per fortuna dopo dieci minuti fu ritrovato sotto molte altre carte. Non è il caso di pensare che mi sia stato fatto un brutto tiro? Chi sa! Non ho potuto tacerti questo fatto.

23 marzo 1908.

Stamani non ho durato nessuna fatica a lavorare. Il rivederti m'ha dato una gran forza. Nel vagone tutti i pensieri chiacchieravano con la tua anima. Ti dicevo: – vedi? non ci sarà doloroso quest'altro tempo, perché tu lo impiegherai nel prepararti i fogli e mi scriverai se io posso farli fare da qua.

. . . . . .

Perché non sei qui con la luce, nell'aria? Ma credo che l'amore componga l'anima di molta essenza dell'amata. *Tu sei qui*.

24 marzo 1908.

Può darsi che questo lavoro mi divenga sempre meno faticoso, ma per quel che sappiamo è necessario ch'io stia in una città ed abbia meno ore per gli altri.

25 marzo 1908.

Mentre scrivo, entra uno nella trattoria:

– Siete voi che state allo sportello?

– No.

– C'è una spedizione di bovi.

– Ma lo sportello sta chiuso fino alle due.

È un paese fatto così. Quegli se n'è andato brontolando. Forse qualcuno della stazione l'ha mandato qui a cercarmi. O meglio: è certo che è stato indirizzato qui. Mi ci viene da ridere.

Ogni giorno che mi allontana da domenica mi attrista di più. Lo sento oggi.

Stamani pensavo se la «Nuova Antologia» (A31) pubblicherà le novelle di uno affatto ignoto. È un tentativo. Ma un tentativo da non rimettersi.

26 marzo 1908.

Stasera ti posso scrivere: non mi sento stanco. Domattina è necessario che vada verso le sei in ufficio, per fare un lavoro che si chiama il *riassunto della quindicina*.

A pena viene un ispettore gli domanderò di mandarmi a Firenze, o se devo rimanere qui ch'io non debba fare sempre la stessa cosa.

Capisco però che come stazione non ho combinato male; ci devono essere peggiori. Rimane sempre l'ignoranza, ma ho saputo dirozzarmi bene a suo riguardo.

Ecco: sono uscito quasi lieto dalla trattoria perché conversavo con te. Ma è ben altra cosa. Quando so che è un'illusione mi sento male. Sembra che mi entri nell'anima una cosa spaventevole.

. . . . . .

Che finisca questa lontananza. Io ricordo tutti i tuoi atti; anzi, essi sono dentro di me. Ho voglia di stare qui a ripensarli. Io risento le tue mani che prendono le mie. Che mi dici oggi? Parlami, parlami. Mi fai lieto perché ti sento mia, sempre mia, come se anche il tuo passato fosse stato mio. Io posso chiedere alla tua bocca la mia coscienza e tutta la mia vita. Ma non senti come il nostro amore si continua con Dio medesimo, come noi completiamo il bisogno dell'anima?

. . . . . .

Tu mi conosci *innocente* in tutta la mia vita, dinanzi a te. Come se il mio *carattere* fosse fatto per te. Perché tu fossi amata. (Mi ricordo quando ti volevo uccidere, credendo che tu non fossi più *la stessa*).

Dimmi sciocco. Dove sono entrato? Ti devo parlare così adesso?

. . . . . .

Sei mia; sei degna della mia passione, che io ho sempre racchiuso. Ma essa prorompe sotto la tua anima. Io ti devo amare perché non c'è cosa più pura di te. Io devo lasciarmi prendere dallo spavento del tuo affetto, come siamo presi dallo spavento di Dio. Io ho del tuo amore la sensazione che tu hai di Lui.

28 marzo 1908.

È mezz'ora che aspetto di finire di mangiare. Sono entrati tre avventori, e la padrona è occupata per loro. Suo marito, che è un mattonaio, addormenta suo figlio. La bambina gira dalla stanza alla cucina, e si approssima ad una lanterna di ferrovieri che è accanto a un mucchio di fiaschi. Un mattonaio è seduto dinanzi a me. Ha un naso che somiglia il becco di un'anatra. Un altro, che ha già mangiato, s'appoggia con il braccio al tavolino.

Ho avuto una lettera da casa dove mi si *prega* di avere pazienza se devo lavorare undici ore, e... si finisce con la santa benedizione.

Dice che è migliorato...

Tutti i giorni viene qui una ragazza delle filature. Si mette a sedere dinanzi ai vetri e guarda nel piazzale. È stata fatta madre dal portalettere, che in quest'ora scarica i pacchi alla stazione. Quando ella lo scorge le si arrossano gli occhi. Ora è scoppiata a piangere... È strano il colloquio che ella fa, piangendo, con un facchino che le è seduto di dietro...

Entrano i ragazzi del trattore, ed ella guarda, sporgendosi.

29 marzo 1908.

Ecco quel che mi scrive il C. del babbo: «Babbo suo sta proprio al solito ed io prevedo che sarà una cosa lunga molto trattandosi non solo di malattia locale, ma generale».

Anderei a casa a scriverti. Ma se facessi così non avrei tempo... Qui mi *urtano* i rumori che ci sono...

...dipenderà dalla stazione a cui sono destinato, meno che se mi mandassero a quella del Campo di Marte... Sogno? Mi par d'essere certo di Firenze.

30 marzo 1908.

. . . . . A volte, ho l'allucinazione che tu debba entrare improvvisamente, ed ho voglia di volgermi per scorgerti.

. . . . . .

A volte penso che tu m'attenda a casa mia, ed io non abbia che da alzarmi per vederti. È un sogno la sensazione.

3 aprile 1908.

Ho riletto qua e là le novelle, mangiando. Non tutto mi piace: specialmente lo stile, che è *ingenuo*. (Così m'è sembrato). Ma i ritratti sono belli. Vedi che il critico è stato vinto... dall'artista. Mi hanno fatto tanto bene. Se ho tempo, stasera accomodo *Il musicomane*, metto qualche virgola tralasciata da me, e le mando alla *Nuova Antologia*. Proprio alla *Nuova Antologia*? Ma, in ogni modo le respingerà perché metterò i francobolli per la spesa... O ne avrò almeno una parola incoraggiante.

. . . . . .

Più il desiderio è forte e violento, più l'urto scompone l'anima.

4 aprile 1908.

Fai conto ch'io non abbia altra cosa nella vita all'infuori di te. Perdonami la brevità. Ma anche lo scrivere, adesso che il bisogno di te s'è fatto più acuto, mi sembra una cosa inutile prossima la nostra unione.

5 aprile 1908.

. . . . . .

Starei bene anche moralmente e nell'intelletto se fossi qua tu e non fossi *oppresso* da tredici ore di lavoro. Ma son certo che anderò a Firenze. E là, anche se non andrò agli uffici subito, non avrò più di sette ore da fare.

. . . . . .

Sai che oggi è una giornata magnifica? Scrivendo, all'ufficio, vedo la montagna lucchese turchina e verde, sparsa di case, di ponti e di strade!

9 aprile 1908.

Io non soffro più quanto prima, ma t'assicuro che un *paese* non è roba per noi. È un'ignoranza tale che ci farebbe sfigurare l'anima. O forse tale rimpiattamento l'ho provato più forte perché son solo.

10 aprile 1908.

Per darti un'idea dell'ignoranza di qua ti riscrivo quel che mi disse la padrona della trattoria l'altro ieri:

– Mi pare impossibile che il signor Tozzi (ella ha l'abitudine di rivolgersi in terza persona) che è così freddo e taciturno possa avere un affetto per una persona. Quando lo vedo scrivere alla sua sposa, mi pare una cosa strana.

Un'altra:

– Scommetto io che il signor Tozzi, quantunque a vederlo pare che non debba capir niente, è il più osservatore di tutti.

Ed io:

– Grazie del complimento.

Il gestore ride.

11 aprile 1908.

Stanotte ho avuto un altro saggio pontederino. A mezzanotte sono stato svegliato da una sassata su la persiana. E odo gridare la padrona e due uomini:

– Oè? Quanto ci vuole a svegliarlo? Ci butti la chiave!

Un uomo diceva:

– Ci volevano le fucilate a svegliarti?

Come capisci, non è acqua per la nostra barca. Naturalmente, né meno grazie.

E stamani ci sorrido.

T'è piaciuto quel che ho scritto là a Firenze? Era necessario non parlare in altro modo. Oggi, la lettera sarà letta e... avverrà quel che Dio ha disposto. Non c'è altra speranza.

Per noi il matrimonio deve essere una cosa semplicissima: una camminata in piazza del Campo e una a S. Quirico. Tanto meno faremo mostra del nostro atto e più, nella semplicità, il compimento della nostra vita ci sarà grato e buono.

Parlami tanto della tua anima: puoi abbreviare il mio star male qua. Ch'io possa assicurarmi che da essa io avrò conforto alla mia. Perché molte volte, ne' momenti

miei di dolore, mi vedevo come scacciato da essa, ed io ne piangevo invano. Dimmi che *pensi* come me; che sei identica a me. Che tutto il tuo essere sia un sorriso immenso al mio. Sono in un momento di sconforto, ed ho bisogno di scacciare l'oppressione di quel che dovevo provare una volta.

Ora che sono uscito di casa sto meglio. Scrivo sul tavolino del telegrafo.

Non ebbi niente dal babbo né dal C.: però scriveranno. Ma se anche non mi fosse assegnato niente non me la prenderei che dal lato finanziario. Finalmente, mi trovo libero e pronto a fare della nostra vita l'atto della nostra volontà.

Un altro particolare: stamani, alla stazione, sapevano già che *per svegliarmi ci sono volute due ore*. (Ridiamo).

12 aprile 1908.

La lettera dal babbo è abbastanza gentile e mi fa pensare che egli siasi *preparato* alla prossima domanda. Dice: circa l'assegno che tu mi chiedi, io non posso sbilanciarmi e quello che potrei darti in questo momento sarebbe di lire venticinque mensili e quando sarò guarito vedremo se ti potrò dare qualche cosa di più e credo che potrai essere contento.

14 aprile 1908.

A Pasqua ci vedremo.

. . . . . .

M'ha scritto il C. per dirmi che mio padre sta peggio (mentre egli m'aveva detto che stava meglio).

15 marzo 1908.

Ebbi ieri sera la tua lettera. Ogni volta ch'io ne ricevo una rivivo realmente con te, e fuori di qui. Già, oggi, non mi pare di essere... impiegato. Sembra ch'io debba essere costà tra un attimo.

Ieri sera mi provai a continuare il lavoro senza il quale sarebbe impossibile avere il permesso, ma dovetti andarmene a casa per le becerate chiassose. Stasera, se sarà lo stesso, farò rapporto.

Sai una cosa? Vorrei che per un giorno tu fossi qua, tanto per vedere dove sto io.

Oggi il monte pistoiese era meraviglioso. E se staremo qua vi faremo una gita.

A me la primavera fa bene. Ma tutto è per l'*illusione* che ho di essere con te. Da vero! Non avevo mai provato questa cosa certa. Mi sembra di vederti incontro a me: rivedo il tuo sorriso.

Tu hai ancora da comprendere, forse, quel che fa il tuo affetto a me. Tu sei tutto... io ti devo ringraziare di tutta la festività che allieta la mia anima, ti devo ringraziare del senso indicibile di cui s'empie il mio animo.

16 marzo 1908.

Dalle venti ad ora, che è la mezza dell'una, ho tirato a finire quel lavoro. È una bella notte chiara. Mi sono soffermato a guardare. Poche case nella lucentezza della luna, molti rospi e il respiro della macchina elettrica.

20 marzo 1908.

Dissi che la lettera della stazione ti venga consegnata: per mio padre detti incarico al padrone, perché non riuscii a vedere nessuno di casa sua (A32)!

Stamani mi sentivo benissimo, ma la lontananza ha già fatto il suo effetto. Ora sto male. A volte, anche dianzi, pensavo che tu dovessi fuggirtene da casa per venire con me subito.

Una cosa che provavo stamani: non sono salito in treno fino all'ultimo momento, perché aspettavo che tu comparissi al cancello della stazione. Ma ora trovo che non era possibile.

Ieri sera... non t'accorgesti di un'altra cosa. La lettera che scrissi a mio padre... sembrava una di quelle che ho scritto a te! Cioè: te ne accorgesti e non me lo dicesti perché ancora *non siamo soli*.

Il nostro affetto e la certezza della nostra unione imminente, mi fa essere me stesso. Quando non sono vinto alla lontananza. Vedi: io non posso né meno parlare a nessuno. E lo stesso avviene a te.

Ricordati sempre che tra un mese e mezzo saremo marito e moglie, e che la vita allora comincerà ad esserci normale.

Quando ci ameremo come dobbiamo amarci, io lavorerò tanto. Non sentirò nessuna fatica. Tu, m'ispirerai. E noi saremo felici per il nostro amore e per la nostra intelligenza. Senti come la nostra unione, che respira in noi, ci solleva? Come ci

sembra che l’anima nostra attenda una cosa quasi dal di là? Una cosa che abbiamo intravista, quando il desiderio ci faceva vedere intorno a noi come un sogno eterno?

Amami come t’amo io. Rinunciando ad ogni cosa, ad ogni altra relazione. Io mi sento con te come dinanzi ad una divinità.

. . . . . .

Tu mi dài il tuo affetto come se la mia anima fosse fatta di esso soltanto. E quando ti ho baciata, m’è sembrato che una soavità che ignoravo m’avesse fatto simile ad un fanciullo. Allora io ho benedetta la tua bocca. Ma quando non t’ho più veduta! Tutte le torture mi hanno affiaccato fino a credere che la terra fosse tutta nell’ombra, E vedendo le piante fiorite ho pensato al simbolo della tua castità e del nostro amore.

21 aprile 1908.

. . . . . .

Ora sono certo finalmente dei passi che facciamo. Non si tratta più di *pensieri* o di *sentimento*: noi agiamo sicuramente alla nostra felicità. Come potrei leggere in questo tempo un libro? Tutto il resto mi sembra fittizio, e la mia anima è piena del suo orgoglio e del sito amore.

22 aprile 1908.

Che pace nella tua anima!...

Sono così tuo che tutto il resto è per me una rappresentazione che svolge il mio pensiero.

23 aprile 1908.

Adesso, in stazione, sono in *soprannumero*. Il Capo ha fatto un telegramma alla Direzione per chiedere come deve disporre di me ma (e non me l’aspettavo) pregando di tener conto di una sua nota che chiede aumento di personale. Egli mi ha domandato stamani se avessi ricevuto niente; ed io gli ho detto che aspettavo di essere chiamato a Firenze.

. . . . . .

È un’illusione? Ma sento quel cambiamento d’animo che si ha quando si cambia di luogo. Domani, certo, verrà la risposta a mio riguardo.

. . . . . .mi è impossibile di scriverti. Mi sembra da un’ora all’altra possa andare a casa a fare le valige.

. . . . . .Ora rimane a vedere se questo nuovo impiegato è stato mandato per traslocare me o per aumento di personale.

25 aprile 1908.

. . . . . .Ho interrotto per leticare allo sportello... Per darti una pittura dell’ambiente: Qui non si parla se non della mia sistemazione e dell’imbroglio mosso dall’altro... e aspettano quel che avverrà.

Subito dopo mangiare, il Capo mi ha detto: «Tozzino, finisca per stasera l’inventario e poi credo di darle una buona notizia!». Ed ora mi sono messo qui nel suo ufficio a finirlo.

26 aprile 1908.

(Telegramma)
Parto Firenze, stazione centrale; trasloco.

26 aprile 1908.

Dovevo essere partito stamani alle undici e mezzo, e seppi dal Capo soltanto ieri sera del trasloco e della *nomina* a quella stazione. Ma il benedetto inventario non era finito e l’ho dovuto finire...

Non posso né men concepire la mia contentezza. Finalmente abbiamo quel che chiediamo.

Da Firenze, a Siena
1 maggio 1908.

Sono stato messo in archivio, cioè... a impolverarmi le dita e la bocca per ritrovare nei registri vecchi le spedizioni e gli arrivi inesatti...

Il lavoro è meno, e riposato quanto non imaginavo né pure. A mezzogiorno ero a tavola.

. . . . . .

Ieri sera mi sentii male un poco. Ma non era se non l'effetto di lasciarti. Che mi sembrava impossibile... Dianzi pensavo che tu m'aspettassi dai L. Con la nostra intimità sarà possibile una esistenza che sia il compimento della mia intelligenza... Tutto il mio essere è a tua disposizione: tu hai la gioia di conoscerne tutti i segreti.

2 maggio 1908.

Sono contento della gente che mi sta intorno.

Io ti attendo. Non può incominciare la mia vita senza di te. Ora è come un sonno. E so che sarò felice perché sono degno della felicità.

3 maggio 1908.

Stamani ho avuto tempo di rivedere la Cattedrale, entrando da un lato e uscendo dal mezzo...

Non t'ho mica detto com'è la stanza dove sto io? È tutta cinta di scaffali, e alla finestra c'è uno scaleo con due vasi di colla, un fiasco e un bricco con un pennello grande dentro. Sotto due tegamini, uno dei quali è pieno di latte e l'altro di acqua. E lì intorno, due o tre carte col ventricello... È per due gattini. Ma c'è, in ogni modo, più pulizia di dov'ero prima.

Anche col Capo ufficio di qua mi son trovato alla stessa trattoria!

...Sembra che una vita nuova, sorta dal nostro sentimento, mi avvii nella mia strada di volontà. Perché io ho bisogno di vivere e di essere amato fino in fondo...

5 maggio 1908.

M’ha scritta una cartolina abbastanza fitta lo S., nella quale ho capito soltanto che mio padre sta al solito.

Con le informazioni finanziarie che t’ho dato abbiamo veduto che fino all’uno o il due di giugno, o alla fine di maggio, è impossibile sposarci. Con i denari d’ora posso pensare alle spese mie di questo mese, e con quelli che riscuoterò possiamo trovare un fondamento alla nostra casa. Sono impazientissimo della tua risposta. Da vero che ti parlerei anche con il telefono!

Sto molto volentieri tra questa gente buona e cattiva, ma dov’è sempre possibile essere noi. Non mi sembra né meno un impiego.

Ma è la nostra felicità che mi tiene così *contento*.

Sappiamo essere felici e usufruire della nostra intelligenza. Io non mi sono mai alienato da te, ma se non trovassi in te quel bisogno ideale che è quotidianamente nel mio animo e nelle mie parole, quale vita sarebbe la nostra?...

Tu devi venire a me dopo aver calpestato nella purezza del tuo affetto ciò che mi urta.

. . . . . .

Il C. mi ha spedito venticinque lire dicendomi che mio padre ha detto che non può darmi per ora di più, e che è peggiorato nelle condizioni generali. Io spero di ottenere qualche cosa nell’occasione del nostro matrimonio. Ho potuto capire di più la calligrafia del medico che mi diceva del leggero peggioramento, e non miglioramento come avevo inteso io.

. . . . . .

Ora rassomiglio a quando, ragazzo, ero nervoso per la prima comunione. Tutto il mio essere bevve un’altra esistenza.

9 maggio 1908.

Io non voglio parlare più di nulla, perché dopo una settimana che avremo vissuto insieme tu sarai quale ti voglio io, anche di fronte a me, perché pur non avendo più nulla da domandarti è avvenuto che mi sono ingannato. E se è l’amore che ottiene tutto, posso bene essere certo. Ma se ambedue ci incolpiamo adesso di cose che non esistono dobbiamo rimproverare la nostra lontananza. Vedrai poi che il mio amore non è mai *piccino*. Cosa che non pensi, pur avendomela scritta. Ogni palpito della mia vita voglio che sia speso per il tuo essere. Voglio che tutta l’energia che Dio e la natura mi hanno dato sia per produrti una gioia nella nuova vita comune. E allora non parlerai

più d'imposizioni. (Quantunque, né meno ora pensi ch'io m'impongo. Mi ameresti se tu dicessi cosi?) M'incolpo, qua da Firenze, di avere fatto intravedere a te stessa, male, le infinite dolcezze che l'essere tuo irradia nel mio. Siamo uno solo. E se t'ho detto che dovresti calpestare ciò che è stato il tuo passato è perché nella mia coscienza improvvisa di questa felicità che ci attende, avrei fatto così... E tu non l'hai fatto? Perdonami, perché anche tu hai fatto così. Sono io che ho precipitato.

. . . . . .

Perché mi scriverai poco? Sono egoista. Togliti anche dal pensiero che io sia inclinato a farmi del male. Non è vero.

Io sono forse permaloso. E quel *tacermi*, m'ha fatto pensare male del tuo carattere. Ecco la semplicissima spiegazione. Temevo, che tu non mi volessi confidare, siano pure le sciocchezze. Dalle tue labbra pende la mia anima. E la gioia è tanta che nessuno mi riconoscerebbe. Ho cambiato anche modo di fare.

Perdonami tutto. Anche io m'avvedo che a torto ti scrivo questi pensieri cattivi (?). Dovrei aprire la bocca e darli al vento.

11 maggio 1908.

. . . . . .

Da questa signora ho saputo che mio padre era in bottega l'altra settimana. (Ella vi andò a mangiare). E ciò mi *rammenta* che devo stare sempre in guardia verso di lui. Perché non me l'ha scritto nessuno? E bada che non c'è da dubitare di lei, perché sono molti anni che va lì a mangiare.

In ogni modo ho già riscritto al medico.

Io ho voluto amare soltanto colei che nella sua vita non trovava altro all'infuori di me.

. . . . . .

Se tu ti supponessi morta t'amerei ancora come un'apparizione divina. Se tu non mi amassi io ti ucciderei.

Io ho veduto di rado i tuoi occhi farsi lieti, irradiarsi, per guardare me (non so quando pensi al nostro amore). Ma quando ti rivedrò io voglio che il tuo sguardo sia così. Io lo sorpresi una volta, a Roma, ma non so se era per il nostro affetto. Fu un sorriso e una pace per la tua anima: era per me. Tu pensavi a noi. E ti apparve, in un sorriso spirituale, la realtà che ci è prossima. Tutto il tuo animo era quieto. Tu avevi dimenticato ogni cosa: tu possedevi il tuo amore. Dammi le tue mani; guardami come tu guardasti allora. Nei miei occhi tu devi leggere tutte le parole gioconde dell'anima.

Sono tue: è un libro per te sola. Ma se io sono giunto a ciò, a non poter chieder e più oltre, io ho *dovuto* amarti anche quando... dubitavo (forse). Io ho *dovuto* sentirti posseditrice d'ogni mia fibra. E l'ideale posto in te m'ha salvato dalle contaminazioni.

Perdonami se non sempre ti ho fatta lieta. Ma più che così non ci possiamo amare. Noi abbiamo preparato a tutta la nostra vita il guanciale della felicità. Ora sento che posso riposarmi.

. . . . . .

Dio ha creato in me un mondo di cui tu sei la forza.

. . . . . .

Io sono così lieto intimamente che io vedo brillare la mia lettera, e il cielo sembra attendere.

. . . . . .

Sei lieta? Dobbiamo essere pieni di letizia. Non mai più dolcezza era stata in me.

12 maggio 1908.

Io non ho tanta confidenza con quella persona da poterla invitare a fare da testimonio.

Dunque, dì a tuo padre, rileggendogli questa lettera, come se avessi scritto a lui, *che egli pensi a trovarli di sua conoscenza, perché io sarò contentissimo della sua scelta*. E se facesse l'imbecille, digli che io all'infuori della stessa persona non posso disporre di altri e che saremmo costretti a sceglierli (se a lui non garbasse) ambedue come piacciono a noi. Ridigli proprio così, risparmiando di scrivergli.

Come ti dissi nella lettera di ieri, io ho provveduto ad informarmi di quel che avviene a mio padre e... tra me e mio padre... Non sono affatto convinto di quello che t'ha detto il tuo (A33). Vedremo la cartolina che mi giungerà domani.

. . . . . .Io arriverò costà alle nove e minuti. Alle dieci e mezzo potremo essere al Comune, e dopo in chiesa. La sera bisogna esser qua.

. . . . . .

Tutti questi preparativi aumentano il mio affetto e desiderio.

Mi pare di aver fatto quello che chiedi, scrivendo al medico e al babbo. Al quale dicevo che mi scrivesse e domandavo se il matrimonio gli recherà dispiacere.

Dimenticavo dirti che se mio padre risponderà, gli chiederò che io lo possa vedere...

. . . . . .

Fai che la mia anima abbia pace in te, interamente.

Da Siena, a Siena
Castagneto, 14 maggio 1908.

È agonizzante. Non mi muovo da qua (A34).

Castagneto, 15 maggio 1908.

È spirato stamani alle otto.

Note alla Parte seconda

(A) Non c'è dubbio che Lombroso ci entrasse per qualche cosa. Peraltro, l'autore era in un momento di reale squilibrio molto somigliante alla pazzia.

(B) Questo distacco, significante, dall'ultima lettera del settembre alla prima del gennaio susseguente, corrispose ad una pausa effettiva nei rapporti dei due corrispondenti.

(C) Si tenga presente che le lettere si alternano con i colloquî.

(D) Più tardi verrà notata e quasi rimproverata al Tozzi, la sua preferenza per i soggetti umili e i personaggi di poca importanza. Se Egli si ferma di solito ad essi non è solo perché è vissuto molto fra gli umili, né perché sono quelli che s'incontrano più di frequente (che di cose e di persone mediocri è fatta gran parte della vita); ma, specialmente, lo interessano di più per l'inesplicabilità della loro esistenza. Non dimentichiamo che Egli ha il *bisogno di razzolare nel mistero!* Vuole rendersi conto di tutto; sapere qual'è la ragione che fa agire, soffrire o godere! Ora quale mistero più profondo della *umanità* negli esseri in cui si presenta limitato il possesso della coscienza, o negli anormali ai quali non può servire di regola la legge comune?

Ma, certo, anche, i suoi personaggi, specie nelle novelle, spesso sono solo semplici comparse, create all'ufficio di mascherare quel sentimento, attuale o no, che l'autore non potè sempre esprimere in prima persona, e dal quale, talvolta, tentava di liberarsi scrivendo (*e, come un altro s'ubriaca, scrivo!*). Nei quali casi, è la sua anima stessa, piena di ombre, che foggia dalla stia tinta i personaggi che debbono rappresentarla:

Oh, dall'anima mia potessi togliere
le cose tristi che son piene d'ombra,
come di un peso immenso che m'ingombra!
Come rugiada il cor potessi sciogliere! (inedito)

(E) Passeggiata da farsi insieme.

(F) «Ad un tratto, gli parve che la sua anima si mettesse a suonare...» (*Gli egoisti*, pag. 18, Mondadori).

(G) Scrive dalla Biblioteca Vittorio Emanuele.

(H) La trattoria del *Sasso*.

(I) Egoismo dell'intelligenza. Quello, appunto, che l'autore si prefisse, poi, di colpire con il romanzo *Gli egoisti* «*Dario aveva voluto trovare dovunque i segni del proprio pensiero; credendo di potersi sostituire a tutto. Quanti lasciava a Roma in simili presunzioni!*» (*Gli egoisti*, pag. 105, Mondadori).

(J) *Ogni mio pensiero parla d'amore* è detto quî. E a pagina ??: *Il bisogno d'amare è innato in me.* Nei *Ricordi di un impiegato* (novella scritta nel 1910, circa, e pubblicata nel 1920) ritoccando il testo aggiunge: *L'amore mi occupa tanto quanto l'animo e mi pare l'unico mestiere che si confaccia alla mia coscienza e alla mia superbia.*

Non possiamo non sentire la verità di questo istinto, e notandone l'insistenza non dubitare che vi si connetta una ragione profonda. È l'anima di grande capacità la quale presentisce nella dolcezza di questo sentimento universale l'attuazione della sua felicità. Dice S. Giovanni della Croce, co*me non possa darsi beatitudine senza amore, e d'amore essa sia frutto.* (Opere Spirituali, vol. II, Lega Eucaristica, Milano.) Io *non avevo mai saputo che in ciò stia il limite spirituale: la felicità*, ripete anche il Tozzi a pag. ??? del presente volume. Ma, infine, accortosi che è *stolto chi cerchi il bene dov'è sommo male, e la luce dove sono le tenebre, dov'è la morte cerchi la vita, la ricchezza dov'è somma povertà, e e lo infinito nelle cose finite* (*S.* Caterina da Siena), nell'*Incalco*, la sua ultima opera, dice: *Se avessi creduto in Dio sarei stato un santo* (pag. 232).

L'affermazione prova quanto l'autore cosciente della meravigliosa potenza racchiusa nella sua anima fosse nel vero presagendo l'altezza a cui egli era mancato. Che *nell'amore* – dice ancora S. Tomaso – è *riposto il segreto della santità.*

(K) Insensibile alle influenze contrarie a lui.

(L) - Suo padre aveva preferito di prendergli in affitto una camera fuori di casa, come aveva fatto altre volte.

(M) Parla di uno stanzino in casa del padre dove erano rinchiusi i suoi libri.

(N) - «Alla bella pianta di ciliegio da capo ad un filare di viti». *Con gli occhi chiusi*, pag. 68 (Treves). «Siena, da sotto il mio ciliegio, pareva un arco che non si potesse aprire di più...» (*Bestie*, pag. 104, Treves).

(O) Non si potrebbe ridire meglio l'effetto del suono delle ore, battute dalla Torre del Mangia, quando si ripercuote nelle strade silenziose di Siena. Bisogna averlo sentito.

(P) - Di Roma.

(Q) Ad onta di tutto si amavano. Quanto al padre basti dire che, in fondo, era sempre lui a piegare, purché non entrassero in gioco interessi o sentimenti suoi particolari; ma tra loro, *anche i sentimenti* più *benevoli e dolci erano come quelli dei nemici.* (*Incalco,* pag. 246).

(R) Scrive dalla Biblioteca Comunale.

(S) Momenti nei quali doveva balenargli la verità: cioè che la sua anima non tesseva con altro filo che il proprio.

(T) Da Siena.

(U) Cioè: in villeggiatura al podere di Castagneto.

(V) Del Comune di Siena.

(W) Era nel suo carattere di passare da un eccesso di fiducia all'eccesso opposto, istantaneamente, violentemente; esponendosi in tal modo, spesso, a delusioni e dolori quasi irragionevoli. Si pensi che bastava, in ogni caso, la più leggera emozione per fargli perdere ogni dominio di sé. Questo, forse, per la grande quantità di idee che l'emozione svegliava nella sua mente. *Ho nel cervello un vulcanetto che non si stanca mai e le sue ceneri e le sue fiamme si diffondono in tutta la mia anima in un turbinio che accieca e abbaglia... non posso mai separare il reale dall'immaginario.* (Pag. ?? del presente volume).

Ma è certo che questa facoltà, preziosa e terribile, è stata la piaga che ha fatto sanguinare di più la sua anima; perché, in ogni modo, la vita non gli fu avversa senza compensi, né più di quello che lo è a tutti.

Frequentissimo, per Lui, il caso di torti o meriti, che s'ingrandivano per solo effetto di fantasia. Nè la consapevolezza di uno sbaglio accertato, di cui appena accorto si pentiva e confessava, valevagli, all'occasione prossima, per evitargli un nuovo eccesso. Ma, così, pure, nessuna delusione reale sofferta che riuscisse a sminuirgli la prodigiosa e divina facoltà che aveva di entusiasmarsi di tutto come un fanciullo. *Credi che bisogna vivere così, con entusiasmo di tutto e non discuter mai quello che Dio ci mette dinnanzi agli occhi. Tutto è bello e forse anche buono, quando il nostro animo* è *aperto e senza considerazioni.* (Lett. agosto 1919).

(X) Non è da scambiarsi questa facilità d'adattamento per l'effetto di un entusiasmo passeggero. Il Tozzi non ha sofferto la povertà al modo inteso dai più. Pochi i suoi bisogni materiali; tanto pochi da sembrargli superfluo possedere due abiti e preferire spendere quel poco denaro che aveva – o che non aveva come al tempo delle cambiali, durante il periodo del «*Podere*» – in gite strapazzose, dove però c'era la gioia di vivere, di sentirsi giovine e forte, *e di dare all'anima la sua, libertà armoniosa.*

La stanza in Via del Gesù, a Roma – dov'è morto – con il letto, il suo tavolo, un armadio a muro dove teneva la valigia dei manoscritti e i libri, due casse con sopra i vocabolari e le carte da adoperare, due sedie, la bicicletta e varie stampe artistiche giro giro alla parete, gli bastava e *gli piaceva anche*, come diceva; e non sognava di aggiungervi che una stufa per

l’inverno e un asse, lunga quanto la parete più lunga, per degli altri libri. *Mi sono tanto ingrandito nel mio sogno che ogni altra cosa, mi sembra meschina e immeritevole d’attenzione.*

Ma è fuori di dubbio che questa semplicità istintiva, ammirevole, incomprensibilie oggi, portata incosciamente nella vita, sia stato uno degli anacronismi che lo ha esposto di più a soffrire *senza sapere perché.*

(Y) Francobollo per la risposta.

(Z) Cioè: del primo momento.

(A1) Direttore, allora, della Biblioteca Comunale.

(A2) Sulla vetta di Montemaggio.

(A3) Lettera di rievocazione di quel tempo di cui non si hanno più i documenti. Crediamo di riprodurla quasi per intero, come qualche altra sul medesimo argomento, per la loro importanza psicologica; se bene l’insistenza del tema e la confusione che può derivare al lettore da questi intermezzi retrospettivi, starebbero a sconsigliarne.

(A4) La scena tra Virgilio e Flora nell’atto 3° dell’*Incalco* è certamente ispirata dal ricordo di questo tempo. Si noti, però, che il Tozzi non aveva mai rilette queste lettere.

(A5) Componenti la sua famiglia.

(A6) «...in fondo alla strada del Mandorlo,...» «...c’è una croce di legno, con un gallo colorato in cima; in mezzo a due cipressi» *Tre Croci*, Pagine 71-72 (Treves).

(A7) I temporali lo mettevano sempre in grande agitazione.

(A8) Lettera sul suo passato.

(A9) Il restante della famiglia stava, durante il giorno, nella trattoria.

(A10) La cucina della casa, che non era adoperata perché si servivano di quella della trattoria.

(A11) Affittavano delle camere ai clienti della trattoria.

(A12) Di una malattia grave e pericolosa agli occhi.

(A13) Quel che *provava* a Roma.

(A14) A Firenze c’era stato diverse volte. Qui allude ad una volta dopo smessa la scuola.

(A15) Per accertarci dell’entità di questa fede sarà bene osservare che il Tozzi veniva da famiglia cattolica praticante, ed era stato da bambino ammesso ai Sacramenti (pag. 190 del presente volume). Poi, adolescente, e specie nel periodo dell’entusiasmo socialista, non aveva *voluto* più credere. «*Anche prima che Anna morisse non voleva andare in chiesa; ed ella non riusciva quasi mai a farlo pregare. Ormai si sentiva ateo. Bestemmiava perché non voleva avere i pregiudizi dei preti*». *– Con gli occhi chiusi*, pag. 107-108 (Treves). Ma è da supporsi che i germi della fede, deposti nell’anima del fanciullo, anche se non sembrava, avessero trovato dove mettere radice, perché appena gli riuscì di liberarsi dal socialismo e dalle cattive amicizie, la fede risorse. Da quel punto, che coincise con la sua malattia agli occhi (1904),

torna ad ammettere l'esistenza di Dio; e ciò chiamerà, poi, *Conversione* (S. Giorgio, n. 9-12, Bologna, 1913); ma non è da intendersi conversione nel senso di *accettazione concreta* del domma cattolico. A ciò non arriverà che dopo avere imparato, con la propria esperienza che la fede vuole essere accompagnata dall'azione perché solo in essa *è la realtà*. (*Incalco*, 248).

(A16) Per il concorso alle Poste.

(A17) Era la matrigna, non sarta, che gli cuciva gli abiti. Da qui la sua poca eleganza (che Egli portava con perfetta disinvoltura) scambiata qualche volta per posa.

(A18) Chiamata all'esame per il concorso alle Poste.

(1) Tutte le lettere di quel tempo sono scritte... calligraficamente.

(A19) Allude ad una data persona.

(A20) Altra lettera sul passato.

(B21) Morte della madre descritta in *Con gli occhi chiusi* pag. 90 (Treves).

(A22) Si osservi che questo giudizio ufficiale di non idoneità in italiano, colpiva il Tozzi precisamente nell'esame governativo di ottobre, di quello stesso 1902 da cui ha principio l'attuale epistolario.

(A23) *Ma mi sentivo arido dell'aridezza prodotta dalla mia volontà*. Effetto del contrasto in cui, in una mente imbevuta di filosofie anarchiche, viene a trovarsi la volontà quando s'incontra con la realtà della vita. E in ciò è consistito, sempre, il dramma interiore del Tozzi. Da qui il ripetersi, troppo frequente nella sua vita, di resultati negativi, di cui la ripercussione nell'arte.

Avevo la devozione e il rispetto di me stesso, confessa nell'*Incalco* (pag. 232) e subito dopo, a dimostrare che cosa gli è valso: «*E ora io sono un uomo qualunque, mediocre e stanco anche di questa sopravvivenza di vita che mi fa spavento*». Ma se è scoraggiato di sé, non lo è, però della vita. Pensa che se «*il bene che si cerca è sempre introvabile, dipende da noi. Ma esso esiste e dobbiamo rispettarlo*». Egli ha finalmente riconosciuto che la causa del contrasto è in noi e non giova ribellarsi alla legge (che è da Dio) ma, piuttosto, giova secondarla per realizzare quanto all'uomo è possibile di bene. «*Ho imparato che l'opera di ogni uomo consiste nell'attività della sua anima secondo ragione*». Ed anche: «*Bisogna trovare un punto fermo dentro di noi; ma non fatto soltanto di noi*».

Le citazioni sono dell'*Incalco* (*Gli egoisti* - Mondadori). Per dare ad esse tutta l'importanza che meritano si deve tenere presente che *L'Incalco* fu l'ultima opera del Tozzi, ed in questa opera Egli intese particolarmente di fissare le conclusioni alle quali si era fermata la sua anima.

(A24) Dalla mamma: alla messa.

(A25) Nel concorso per le Ferrovie.

(A26) Una novella.

(A27) L’eccitazione favorivagli il lavoro creativo. Da ciò, il bisogno continuo di sentirsi esaltato e la sensazione di *non vivere* se non lo era.

(A28) Vedi: *Ricordi di un impiegato*. Rivista Letteraria N. II 1920 (Berlutti).

(A29) Modo di dire senese.

(A30) Le galline, chiuse nelle ceste di spedizione, facevano le uova, che qualcuno, con una canna, riusciva a levare senza romperle.

(A31) «La Nuova Antologia», nel 1919, rifiutò anche di pubblicargli *Tre Croci*.

(A32) Si riferisce a una visita a Siena, dalla quale è di ritorno.

(A33) Cioè: che suo padre era agli estremi. Cosa che nessuno della sua famiglia aveva pensato di fargli sapere.

(A34) «La mattina dopo Giacomo era già in agonia...». (*Il podere*, pag. 11, Treves).

Pagine di taccuino (A)

3 settembre 1903.

Ad una certa strada incontriamo il curato, vestito con una giacca e calzoni neri. Gli facciamo una scappellata esagerata; poi io torno indietro e gli dico:

– Reverendo, avremmo piacere di conoscerlo più intimamente: noi siamo artisti, e... stasera verremo a mangiare da lei.

– Come? Loro sono artisti, e...

– Certamente: vogliamo questo onore.

– Ma cosa vogliono mangiare?

– Quello che ella vorrà: in questo caso il suo gusto è superiore al nostro, e quindi ci rimettiamo... a lei.

Il prete mi guarda, guarda gli altri e scoppia in una risata. Il G... mi tocca nel gomito, incitandomi a proseguire. Allora dico:

– Ci dica a che ora è solito cenare ché noi mangiamo a qualunque ora.

E il prete:

– Intanto verranno a vedere la chiesa!

Andiamo. Su la scalinata della canonica troviamo un branco di galline.

– Queste son sue?

– Ma che: io non ci conto né pure per la decima.

Intanto entriamo in chiesa. Una costruzione barocca. Diciamo che ci piace e guardiamo anche un affresco del Lorenzoni. Quando riusciamo, il prete dice:

– Chiudete bene la porta, se no le galline vanno a pregare. – E ride.

Entrati nella sua canonica ci ha fatto ammirare lo splendido panorama: si vede Chiusdino, Ciciano, la miniera, Siena e Monticiano. Quando stiamo per uscire, ci ferma dinanzi un andito, e dice:

– Vogliono sentire la mia mamma, quando le dico che stasera mangiano qui.

– Sì.

Ci spinge verso una scala, e chiama:

– Mamma!

– Oh!

– Stasera ci sono tre senesi a cena.

Un poco di silenzio, e poi sentiamo una voce di vecchia, che risponde.

– Ecché? Maledetta questa casa! Non siamo mai liberi... E, fortunatamente, non intendiamo le altre parole.

Facciamo tutti una bella risata (e il prete ha riso più di tutti) e ritorniamo al sole.

LE FOGLIE SECCHE.

Prendo in mano una foglia e la stritolo.

Dentro il mio pugno stride, e mi fa pensare.

M'è parso che quello scricchiolio dicesse molte cose.

In quel balbettar doloroso, simile a un pianto, c'è una malinconia potente e la storia di una rapida esistenza.

Ci sono i baci del sole e le gocce picchiettanti della tempesta.

La foglia secca è lo scheletro di un sorriso verde.

NELLE MINIERE DI BOCCHEGGIANO. (Miniere di rame).

4 settembre 1903.

Entrai in una galleria di quattrocento metri. Il terreno era fangoso, e le traverse della ferrovia, che serve per il trasporto del minerale scavato, sconnesse e disguazzanti.

Le pareti gocciolano. In principio si ha un'impressione di freddo, poi giungono soffi caldi di vento.

Quando fummo, io ed il sorvegliante, quasi a metà della galleria ci dovemmo fermare in una incavatura, per lasciar passare gli operai scaricatori. Erano cinque e nudi. Spingevano i vagoncini carichi di minerale, ansando.

Quando passarono mi salutarono.

Proseguimmo ed entrammo nel primo cantiere: una grotta, nera e scabrosa, in fondo alla quale tre minatori battevano colpi di martello su i loro lunghi scalpelli. Ciascuno aveva una lucerna a guisa di cipolla, alimentata con l'olio minerale.

L'aria, per me, era insopportabile. Provavo una pena come se il mondo intero mi avesse imprigionato per sempre in uno dei suoi buchi. La lanterna, a gas acetilene, mi tremava nella mano.

Bisognava urlare per farsi intendere.

I colpi su gli scalpelli vibravano per tutta la volta. I minatori avevano l'aria di dirmi: – Perché sei venuto a vederci? E il mio sorriso rispondeva: – Vi amo.

Ci fu per un istante il ritorno violento de miei sentimenti, e mi vergognai d'essere andato in quel luogo a godere delle sofferenze altrui. Giunsi a pensare: Io non ho il diritto di credermi superiore a loro. Queste ombre d'alcoolici e d'idioti hanno in sé una potenza smisurata: nel loro pugno si condensa l'energia dell'umanità. – E per un istante non vidi che il lavoro trionfante nel mondo.

Ma il sorvegliante mi spiegava le qualità della roccia, ed io con la testa accennavo d'intendere ma guardando altrove: dove quelle membra si scaldavano affannosamente, nel tormento del bisogno.

Di lì scendemmo per una botolina – in cui era infilata, verticalmente, una scaletta di legno – in un altro cantiere. Era abbandonato. Rimaneva ancora l'armatura consistente in una piramide di traverse, nel mezzo della grotta. Dai fianchi, sporgevano massi di minerale sterile, luccicante in un verde smorto. Mi parve di vedere una fila d'operai a martellare. Il letto del cantiere era umido, e vi erano alcune tavole imporrite.

Risalii a stento ed entrai in un altro buco. Dovetti fare venti scalini con le mani e con i piedi, piegando le spalle per non urtare ne' macigni. Il lume mi batteva su le ginocchia. Vidi sei operai che cercavano un mezzo acconcio a far saltare in aria una grossa porzione di minerale. Il sorvegliante che era con me dette loro alcuni consigli che furono accettati in silenzio. Quegli uomini, quando mi passavano accanto, si voltavano a guardarmi fissamente. Io cercavo di leggere nei loro occhi una qualche espressione, ma li trovai ghiacci e pieni di ombre. Che cosa attraversava il loro cranio sfuggente? Alcuni non risposero al mio saluto, e gli altri lo fecero quasi di malavoglia. Perché salutarmi?

Lasciandoli, mi parve che piombassero in un'ombra di delusione.

Il sorvegliante mi propose di visitare altri cantieri, ma io ero stanco e volli tornare al sole. La mia giacchetta di minatore era fradicia per le gocciole ghiacce cadute dal soffitto; la camiciola s'attaccava alla pelle sudata.

Mi sentivo male. Un certo silenzio era penetrato in me, interrotto da irruzioni sensatoriali. Pensavo certe ariette popolari che avevo cantate il giorno avanti, a come rideva il prete, a quello che avrei veduto nelle altre gallerie. Ebbi il desiderio di tornare subito dentro.

Entrammo in una galleria di centoquaranta metri. Non aveva nulla differente all'altra, se non che era più umida, ed alcune armature avevano ceduto alla pressione del minerale. Mi parve che qualche traversa si dovesse staccare e farmi del male.

Guardai il sorvegliante: pensai che egli mi accompagnava volentieri, e sorrisi alla sua nuca rugosa e sporca. Il suo lume dondolava malamente. Guardai la fiamma del mio, e mi parve molto bella. L'acetilene bruciava con un fruscio di gonnella di seta: mi fece pensare ad una cosa indeterminata.

Da’ miei capelli cadde una goccia di sudore su la mano: ebbi timore d’ammalarmi.

Rivedevo il contorno esteriore de’ monti verdi e il sole. Un uccello svolazzava nel cielo.

Ma il sorvegliante mi toccò nel braccio e disse: «Scenderemo nella sala dov’era la pompa».

– La pompa? – E mentalmente continuai: «c’è una pompa. Dev’essere pericolosa. Perché?».

Mi rispose:

– La pompa che serviva a tirar fuori l’acqua d’una sorgente, che abbiamo incontrata nel seguire un filone.

Ebbi uno sguardo di diffidenza, ma sapevo bene che certe macchine si trovano nelle miniere.

Scendemmo per una scala di legno abbastanza larga. Un soffio gelato mi passò su la fronte; posi la mano al cuore. Udivo lo scroscio di un torrente rapido. Pensai che la miniera ne poteva essere invasa. A quel fracasso s’univa il gocciolare sommesso delle rocce.

Percepivo tutto distintamente.

Da una parte della scala era una specie di fosso colmo di ombra. Supposi che l’acqua corresse lì dentro. Ma dovetti accorgermi che, invece, passava di sotto alla scala dove erano i miei piedi, e che quando un gradino si piegava al peso del mio corpo ne usciva a piccole onde che dilagavano. Era un’acqua sporca di sostanze di ferro, e quindi giallastra. I muri eran coperti di quel colore.

La scala fu molto lunga. In fondo era cessato il rumore dell’acqua ed udivo i colpi sordi dei minatori.

Una crociera di gallerie si apriva, ma io mi ricusai di visitarle. Trovavo sconveniente guardare degli uomini affaticati.

Entrai nella stanza della pompa: avevo creduto di trovarla sola, e, invece, vi erano molti operai. Quello che facessero precisamente non so. Ero preoccupato da certi tonfi enormi che facevano tremare il suolo, e dallo sbuffo caldo e forzato di un tubo rosso. Dopo un poco, scorsi la gabbia che scendeva e si fermava al livello della stanza. Vidi che un operaio vi era dentro.

Il sorvegliante guardava i minatori e parlava a me. Mi dava delle spiegazioni che non m’interessavano. Avevo paura di una idea: che la stanza dovesse scoppiare con tutte le provocazioni che le facevano quegli uomini. Il tubo, da cui schizzava quell’acqua bollente, perché non sarebbe scoppiato? E perché qualche congegno dell’ascensore non sarebbesi strappato ?

Quei petti nudi mi facevano male. Il pelo arricciato, dove le gocce di sudore si soffermavano prima di cadere, più male ancora...

Gli operai rovesciavano in terra lunghi pezzi di legno bianco. Pareva che si sfasciassero.

In terra, per quanto era lunga la stanza, era uno strato di cemento; e, ficcato in questo, rimanevano gli avanzi della pompa, che consistevano in cavicchi tozzi di ferro verniciato in rosso.

Mettevo una cura estrema di non urtare in quelli: mi sarei vergognato molto.

Degli uomini si muovevano negli angoli di fondo: uno cercava nella sua giacca.

Rumori violenti mi ferivano senza posa: percepivo un urlo confuso, in cui passavano, di quanto in quanto, dei suoni che non riuscivo a spiegare.

Il sorvegliante mi domandò se avevo caldo. Gli risposi mostrandogli il viso. Sotto le ascelle mi si appiccicava anche la camicia. Le scarpe erano umide. Mi doleva la testa.

– Scendiamo?

– Scendiamo.

Entriamo nella gabbia, ed io domando come devo attenermi. Da prima credo che quella scesa mi dia una vertigine, ma poi mi assicuro di no. Vedo i ferri scorrere, larghi e piatti, sopra ad un altro rettangolare, con un moto sicuro.

Il sorvegliante tossisce più volte: io credo che sorridessi.

Intravedo diversi tubi verniciati in rosso. Finalmente provo un sobbalzo; la gabbia ha urtato terra.

– Ha avuto paura?

– No, no.

In un polverone, qua e là acceso da lumi rossastri, vedo agitarsi molti uomini. Prima d'uscire esito e guardo la mia lanterna. Il caldo è insopportabile; più tardi ho saputo che eravamo a 47° sopra zero ed a una profondità di 150 metri.

Viene incontro un giovine. Io saluto ma non mi risponde. Mi pare beffardo. La sua fronte è solcata da un raggio di rughe secche, come se un ragno vi avesse accomodate le sue zampe. Chi è? Ha gli occhi chiari e cristallini, la bocca contorta. Passa oltre. Ne vedo un altro a cui mancano le estremità interne dei baffi: la bocca ha una cicatrice verticale. Non lo saluto.

La stanza dove sono tutti questi uomini ha il pavimento soltanto alle pareti: nel mezzo è una fossa rettangolare coperta di tavole messe a caso. Là dentro si muovono le perforatrici a vapore, che non ho voluto vedere. I loro colpi di una sonorità sorda mi danno una pena fisica.

Passo in una nuova stanza, dove si sta costruendo una nuova pompa. Non mi curo di nulla. Guardo i minatori. Sono agitati. Ne saluto qualcuno che mi risponde con una indifferenza seria. Un giovine mi guarda nel viso, sporgendo il suo in avanti. Quando ho cercato di contraccambiare lo sguardo, è sparito. Che significava?

C'è un altro sorvegliante; un uomo alto e dagli occhi slargati, che mi dà alcune spiegazioni con sicurezza. Quello che mi ha accompagnato smozzica il lucignolo del suo lume. Voltandomi a sinistra, scorgo un ventilatore, dalle ali d'acciaio, girare come un vortice affannoso, ronzando acutamente.

Il sorvegliante s’avvicina ad un operaio bruno e gracile, e gli parla all’orecchio. L’operaio guarda ora me ora il sorvegliante, tenendosi i pugni sui fianchi. Mi parve che egli fosse più degli altri rôso dalla fatica, e che la sua volontà si fosse ritratta per non più uscire. «Quell’uomo non deve pensare a se stesso. La sua anima brutale, sofferente, è scomparsa nel tormento selvaggio dei sensi. Il lavoro, come un incubo eterno, ha succhiato il sangue nero della sua vita».

Il sorvegliante mi chiama, e mi dice se voglio vedere la *porta* che rattiene l’acqua calda.

Esito. Non volevo più saperne. Ma egli si era avviato, ed io lo seguo. In fondo ad un corridoio, largo ed alto un metro, scorsi una paletta di ferro: somigliava ad una vanga piantata nella terra.

Ma il caldo era insopportabile: mi aveva ridotto di una debolezza estrema... Temevo di sentirmi male. Dissi di risalire. Mi pareva che il tempo fosse lentissimo.

Lasciai con un certo piacere quegli uomini. Pensai ch’io fossi un loro nemico, com’essi erano a me: ero diffidente d’ogni più piccolo gesto.

Entrando nella gabbia mi sentii inquieto. Il sorvegliante non mi disse più nulla. Però, a un certo punto della salita, domandò sorridendo:

– Che ne pensa di quello che ha veduto?

Non ricordo la risposta che feci mentalmente: era un accozzo di sentimenti disparati e terribili. Perdurava in me la violenza delle sensazioni. Ma risposi così, con un sorriso nervoso ed evitando lo sguardo del mio compagno:

– Io?... Vorrei che venissero a minare le nostre città.

E dentro di me, ebbi un senso di timore. Mi parve di vedere una cosa lunga e bianca giacere di fianco; mi accorsi che mi era cominciato a dolere la testa e che respiravo male.

19 ottobre 1903.

PAESAGGIO D’OTTOBRE.

Sorgono i monti turchini, e in cima la neve biancheggia, come un chiaro di sogno veduto da lontano.

Pallidi i boschi, e rinchiusi tra poggi che scendono a valle, fremon a’ venti freddi, con le poche foglie vizze.

È questo il mese maligno, che lascia squagliare nel fango i colori maliardi, pieni di nostri amori.

L’anima ancora si spoglia d’orgogli fioriti in estate: nuda, ricerca il sole tiepido, e aspetta stanca,

quasi ch'un altro sorriso le giunga, invitandola a amare. Passano in fretta donne meste, con nere trecce:

vanno lontano a morire in nebbie giallognole e verdi di visioni oppresse da la mestizia loro:

sembrano foglie travolte dal vento, avviate ad un lago; e un riso di pezzente s'asconde dietro i tronchi.

21 ottobre 1903.

Come un ruscello di rose vermiglie, che scorra olezzante,
lungo il mio verso nuoti radiante d'amore:
ridono i denti più bianchi di neve, la chioma respira
dentro la luce, e il cielo splende su la tua fronte.
Chinansi i rami fioriti di sopra al tuo corpo maliardo
da le sponde esultanti in desiderii nuovi.
Tu placida, non curante del ritmo, che lene ti spinge
a plaghe di bellezza, stese ne la mia angoscia,
socchiudi gli occhi che sono due sogni dell'anima stanca
e dolce t'abbandoni al murmure avvolgente.

NOTE

(A) Quest'ultime pagine non farebbero parte dell'epistolario; ma sono una manifestazione così sicura e potente della precocità del genio dell'autore che non si potevan omettere.

Si pensi che il Tozzi, quando le scriveva, non aveva più di vent'anni. Osservandole poi in rapporto alle lettere è da notare che per la data seguono il primo gruppo e si possono quindi ricollegare a quelle, considerandole una continuazione vera e propria dell'epistolario stesso. Continuazione da cui viene, oltre tutto, anche accertata l'esistenza, nell'autore, di una fertilità creativa dalla quale fu poi abbandonato quando *volle* diventare *prigioniero solo di se stesso* (pag. ??? del presente volume).

NOTIZIE BIOGRAFICHE (A)

Federico Tozzi nacque a Siena il 1° gennaio del 1883. Fu l'ultimo di otto figli, dei quali Egli trovò sopravvivente solo una sorellina, che poi morì a cinque anni, di meningite com'erano morti – dicesi – tutti gli altri.

Il padre – anch'egli a nome Federigo – nativo di Pari «il paese tra le boscaglie» discendeva da una famiglia di agricoltori. Da giovine, lasciando la casa paterna con in tasca solo una medaglietta, che era la benedizione della mamma, aveva cercato lavoro a Siena e dopo dei tentativi infruttuosi, rilevando un'antica trattoria – la trattoria del *Sasso* – all'Arco dei Rossi, ed esercendola personalmente, era riuscito in poco tempo a mettersi in condizioni da poter comprare, l'un dopo l'altro, due poderi; aiutato in questa «sua fortuna» dalla moglie Annunziata, che era una trovatella, spesso malata e soggetta a convulsioni epilettiche.

Anche il figlio crebbe di aspetto non sano, e verso i nove anni fu in pericolo di vita per il tifo.

Egli fece le elementari e le prime due classi del ginnasio, al Collegio Arcivescovile di Siena; ma dovette esser ritirato prima che avesse finito la terza per «la non buona condotta». In quello stesso anno – 1895 – morì sua madre.

S'iscrisse alle Belle Arti, ed anche di lì fu espulso. Allora andò alle Scuole Tecniche e ne frequentò tutti e tre i corsi. Ma poi, siccome a Siena non c'era ancora l'Istituto, per proseguire dovette andare in una scuola privata. Per il secondo anno, invece, s'iscrisse a Firenze. Però non riuscendogli di familiarizzarsi coi condiscepoli e di sormontare la noia delle lezioni, a metà dell'anno scolastico tornò a Siena. Ripresentatosi a Firenze, come privatista, per l'esame di ammissione in terza, nello stesso 1902, fu riprovato in italiano e in disegno; e allora smise definitivamente di « studiare per la scuola».

Rimasto a Siena riprese, e continuò volentieri, le abitudini scapigliate delle Scuole Tecniche, seguitando a passare le giornate con i compagni socialisti (era iscritto al partito) e i giovani che erano o si credevano artisti; alternando la propaganda politica con le discussioni d'arte o *la ricerca dei capolavori*, ma non tralasciando, intanto, nessuna occasione per godere della vita. Però il padre non la intendeva che perdesse il tempo così; e, tra loro, le questioni erano frequenti.

Ma tra il 1904 e il 1905, ebbe una grave malattia agli occhi che lo costrinse a restare chiuso al buio per molti mesi, e quando ne guarì, non volle più saperne degli amici, né della vita di prima. Rimasto nell'isolamento – studiando da sé come voleva il suo gusto – quasi per due anni rifiutò di partecipare alla vita comune, giungendo perfino a farsi portare i pasti in camera, per non avere da parlare con quelli di casa. Fu creduto pazzo.

Ma nel 1907, col rifiorire d'una relazione sentimentale, torna al mondo e comincia a sentire la necessità del vivere indipendente. Spera che gli sarà facile impiegarsi nel giornalismo a Roma; ma non gli riesce ed è dal padre costretto a tornare a Siena, dove si rimette a studiare per due concorsi: uno alle Poste e uno alle Ferrovie. Passa Aiuto-applicato alle Ferrovie (1908) ed è mandato a Pontedera. Ci sta due mesi, eppoi è traslocato a Firenze. Di lì, dopo quindici giorni, è richiamato a Siena per la morte del padre (maggio 1908).

Eredita la trattoria e i poderi; ma siccome odia la trattoria, che ritiene causa dei litigi col padre, e perché ci sono impiegate le persone che hanno contribuito a mettere tra loro la discordia, così non ha che un desiderio: liberarsene al più presto. Raggiunge lo scopo in due o tre giorni, facendosene spogliare, quasi per nulla, da degli speculatori che gli si son messi alle costole. All'impiego rinuncia, perché è certo che i poderi basteranno a dargli da vivere, eppoi spera di riuscire a guadagnare, presto, con la propria intelligenza. Prende moglie subito e si stabilisce, con essa e la matrigna, al *Podere*.

Ma le cose non vanno com'Egli aveva previsto. Vengono, inaspettati, l'un dopo l'altro, dei conti da saldare, e... denari non ce sono! Suo padre, quasi analfabeta, non teneva registri; non si sa chi avanzi da vero o no, incominciano i processi e le cambiali.

Nè l'artista è più fortunato dell'agricoltore; i manoscritti tornano indietro, oppure non se ne sa più niente. Oltre a ciò, nulla in Siena che possa appagare il suo bisogno intenso di vita. Non ha che la bicicletta: è dessa sola che lo sottrarrà alle noie quotidiane, che gli permetterà di godere ampiamente della bellezza inesauribile della Natura, che lo ricollegherà al mondo intelligente. Il primo, verso il quale torna, è Giuliotti; e la gita tra Siena e Greve, quella che diventerà più frequente. «Tu solo, a me, per trarmi di vergogna, – venivi, simigliante ad un Centauro, – con sulla spalla un gran ramo di lauro – e tra le ambigue labbra la zampogna.» (*A Federigo Tozzi*, lirica di Domenico Giuliotti – 1912). Ma la Toscana, l'Umbria, il Lazio, l'Abruzzo, l'Emilia, la Liguria, Tozzi le percorrerà tutte: solo, o con un camerata in ciclismo. A Roma, a Pescara, a Firenze, a Bologna, a Spezia, a Levanto dove siano degli artisti che Egli stimi, si presenta ad essi da sé.

Frattanto ha trovato, oltre che nelle *Pagine Libere* 1910 (Lugano), da collaborare all'*Eroica* 1912 (Spezia), poi al *San Giorgio* 1912-13 (Bologna), ed infine, col Giuliotti, fonda a Siena *La Torre* 1913-14 «organo della reazione spirituale italiana»; ma, quando si stacca dall'*Eroica*, e quando il *San Giorgio* e *La Torre* finiscono, dopo pochi numeri, per mancanza di organizzazione pratica, Egli non sa più dove sboccare.

Intanto, i manoscritti aumentano. Per non parlare delle opere minori o di quelle rimaste incomplete, appartengono a questo periodo: *La Vergine dell'Antella* (B) – *La famiglia – Ricordi di un impiegato – La Zampogna verde – La città della Vergine – Con gli occhi chiusi – Antichi Scrittori Senesi – Verità* (inedito) – *Mascherate* e *Strambotti* della Congrega dei Rozzi, parte del volume *Bestie* e varie poesie e novelle. Ma da tutto ciò, per allora, nessun profitto e quasi nessuna soddisfazione.

Frattanto, aggravatesi le condizioni finanziarie Egli deve decidersi a vendere un podere. Affitta quello rimasto, e con la moglie e il figlio va a stabilirsi a Roma. Era il 1914: poco dopo scoppiava la guerra europea. Entrato volontario nella Croce Rossa, rimane a Roma, all'Ufficio Stampa, dove può, almeno, usare la penna. Ma non è tempo di letteratura, ed Egli non trova, più di prima, da adoprare la sua intelligenza. Son questi, per lui, gli anni più amari e più infelici, perché è nelle condizioni disperate di un giuocatore che ha messo nel giuoco tutto il suo avere, certo della vincita, la quale, invece, si diverte a deluderlo. Sono di quest'epoca le pagine più amare di *Bestie, Gente da poco* (inedito) e varie poesie e novelle tra le meno importanti.

Nel 1917 esce *Bestie*; e, poiché è la Casa Treves che lo pubblica, la critica se ne accorge. Allora si comincia a fare attenzione all'autore. Segue, nel 1918 *Con gli occhi chiusi*, romanzo prima rifiutato da diverse Case Editrici, compresa la Casa Treves.

Ma il periodo più buono e quindi anche più fertile, è per Lui quello della sua collaborazione (quasi direzione) al *Messaggero della Domenica* (Roma). In quella stessa estate – 1918 – riprende un romanzo, di cui aveva pronta la trama e i primi due o tre capitoli fino dal 1915. Lo termina rapidamente, intitolandolo: *Il Podere*. Ed è alla fine, ancora, del 1918 che scrive, in otto giorni, *Tre croci*, romanzo pensato, anzi *veduto*, a Siena mentre ascolta da un concittadino il racconto della fine tragica dei tre fratelli protagonisti. Ed anche, tra il 1918 e il 1919 aduna cartelle autobiografiche dalle quali, poi, sorgono *Gli egoisti*, e scrive e pubblica molti articoli e novelle che sono tra le migliori. Alla fine del 1919 sbozza *L'Incalco*; ma non ha tempo di finirlo.

Quando Egli muore, il 21 marzo dei 1920, *Tre croci* non è stato messo in vendita, e le bozze della prima puntata del *Podere*, che sta per uscire in «Noi e il Mondo», devono essere corrette dagli amici.

Muore di polmonite, dopo pochi giorni di malattia, durante i quali, come non mai, il Suo Spirito parve, al di fuori dei confini comuni, risplendere di luce. Forse, non si

accorse di morire; ma dal primo momento, avendone il presentimento, si era rassegnato al volere di quel Dio di cui, ormai, aveva acquistata l'assoluta certezza.

Note

(A) Si aggiunge questo rapidissimo riassunto biografico perché ci sembra che un volume, come il presente, contenente tanta e sì notevole parte della vita del Tozzi, richiedesse anche di essere corredato con le notizie più importanti dei periodi consecutivi.

(B) *La Vergine dell'Antella*, commedia in tre atti – *veduta* leggendo una novella del *Lasca*, – scritta in tre giorni (un atto per mattina) nel 1910. Si rappresenta ancora con successo sotto il nome di A. Maria Tirabassi, che collaborò alla sua riduzione in versi. Il Tozzi però, pur riservandosene i diritti d'autore, non volle che la commedia fosse data col suo nome.